

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Se permettete questo è il nostro congresso

di ADALBERTO MINUCCI

LA CONVINZIONE che il nostro congresso possa esercitare un peso assai forte sulla situazione politica in atto, accelerando i tempi di quella svolta che noi chiamiamo alternativa democratica, nasce da un'analisi attenta dei rapporti politici e delle condizioni materiali del Paese. Sono i fatti a dimostrare che i tentativi di dare una risposta da destra (o da posizioni di centrismo moderato e di riformismo tradizionale) alla crisi italiana non hanno spazio e sono votati ogni giorno di più al fallimento. In diversi paesi dell'Occidente, del resto, si mostrano sempre più asfittiche e impotenti le risposte di segno analogo alla crisi dello «Stato sociale». Sulla politica economica di Reagan e della Thatcher spira aria di sconfitta. In Germania, se è vero che la socialdemocrazia paga un prezzo al proprio moderatismo, il voltafaccia conservatore dei liberali non viene certo premiato dagli elettori.

Per quanto contrastati e difficili, gli esperimenti tesi a ricercare a sinistra una via d'uscita dalla crisi si fanno più consistenti: dalla Francia alla Grecia alla Svezia, domani forse alla Spagna. Anche nel nostro Paese l'urgenza di voltar pagina si è fatta più acuta dopo la penosa vicenda governativa dell'agosto scorso. La proposta di De Mita di prolungare di altri sette anni, con qualche aggiustamento esteriore, l'attuale sistema di potere e il suo intrinseco immobilismo, sembra uscire a questo punto dalla stanza degli spettri. Quale significato può avere l'appello a serrare le file del pentapartito, quando tutti i dati reali (dall'aumento della disoccupazione ai ricorsi scelti disastri del bilancio statale, dal dramma di Napoli e del Mezzogiorno al dilagare della criminalità mafiosa e terrorista) mostrano che non è più possibile governare il Paese senza una nuova base di consenso?

Un congresso comunista che ponga al centro la questione dell'alternativa può dunque rappresentare un fatto nuovo di grande portata, una spinta a far decantare l'intera situazione politica e a far uscire gli altri partiti democratici da una situazione di stallo che può solo favorire il diffondersi di nuovi fenomeni degenerativi nella società e nella vita democratica del paese. E d'altra parte, la consapevolezza che le ipotesi altrui appaiono oggi largamente consumate e impraticabili non ci induce ad alcun ottimismo di maniera, non attenua in noi l'ansia di una ricerca tesa a superare contraddizioni e ostacoli che rendono tuttora difficile il cammino dell'alternativa.

Le scelte moderate e conservatrici si sono rivelate del tutto impotenti sotto il profilo «strategico» del governo e del superamento della crisi. Monetarismo e neoliberalismo, anzi, hanno contribuito ad allontanare ogni soluzione e ad aggravare le cose. Ma non si può certo negare che abbiano avuto effetti pratici rilevanti nell'andamento congiunturale dell'economia e nello scontro sociale. Le difficoltà e le accentuate contraddizioni del sindacato ne sono una testimonianza. Nuovi questi si pongono per tutto il movimento operaio, e dunque per il nostro stesso congresso. Come respingere gli attacchi del padronato più retrogrado e dei gruppi conservatori, senza appiattirci in una difesa — oltretutto irrealistica — del cosiddetto «Stato sociale»? Come superare l'illusione e presente anche tra le forze di sinistra, che per battere i vecchi gruppi dominanti sia sufficiente dimostrarsi più rigorosi e risparmiatori di loro, mentre occorre saldare una strategia operaia e democratica della «austerità» alla conquista sin da adesso di modificazioni profonde nei meccanismi d'accumulazione e nella qualità dello sviluppo?

Sono problemi — questi e molti altri già del resto indicati nel nostro ultimo Cc — che investono sia l'oggi sia la prospettiva di una politica di alternativa democratica. Ma ecco uno dei tanti paradossi cui ci ha abituato la scena politica italiana di questi tempi. Mentre siamo a ieri i nostri interlocutori e avversari ci ossessionavano di domande sull'alternativa, i contenuti e i possibili sostenitori di quella politica, oggi l'interesse e la curiosità per questi temi sembrano improvvisamente caduti. Da oggi, a sentir loro, si dovrebbe parlare d'altro.

L'illusione (o le speranze) oppure le malizie è quella di costringerci a un dibattito di retroguardia su questioni — ivi compresa quella inerente al giudizio sui paesi dell'Est — che hanno una grande pregnanza solo se proiettate in avanti, lungo un asse politico e ideale che abbia come punto di partenza la crisi italiana (e, più in generale, la crisi della democrazia interna) e come obiettivo la definizione di una nuova strategia di avanzata al socialismo. Ma davvero qualcuno si attarda a pensare che il nostro congresso dovrebbe risolversi in un'improbabile conta tra filosovietici e antisovietici? E che al buon esito di questa conta dovrebbe essere rivolto anche lo sviluppo della nostra democrazia interna?

Abbiamo dimostrato, anche nell'ultima sessione del nostro Comitato centrale, di riconoscere pienamente il valore del dibattito aperto, la fecondità del confronto di opinioni, la legittimità del dissenso. E a chi pensa di poter proporre il modello paralizzante delle correnti e delle frazioni, abbiamo risposto non chiedendoci in noi stessi e tantomeno «tappando la bocca» a chi non è d'accordo: ma introducendo innovazioni politiche e procedurali che estendono e arricchiscono la nostra democrazia interna.

Un partito così maturo saprà non soltanto difendere la propria unità attraverso il pieno esercizio della democrazia, ma anche respingere i tentativi di deviare il corso della discussione dall'obiettivo centrale che gli sviluppi stessi della crisi oggi ci propongono: quello di una svolta, di un'alternativa reale alla guida del Paese.

E tutto ciò non perché siamo come chiusi in un nostro orgoglio di partito. Ma perché noi, come convinti — e con noi lo sono molti altri anche non comunisti — che il ruolo, la politica, le scelte del Partito comunista (e quindi anche la sua unità) sono parte decisiva della lotta per fare uscire l'Italia dalla crisi aprendo nuove prospettive allo sviluppo economico, alla giustizia sociale e al consolidamento della democrazia.

Grandiosa manifestazione unitaria promossa dai sindacati

Il monito dei lavoratori Per la prima volta a Palermo nord e sud uniti contro la mafia

Quattro cortei hanno sfilato per la città prima dei discorsi dei dirigenti sindacali - Rita Dalla Chiesa: «Siete la nostra speranza» - Le delegazioni giunte da tutta Italia - «Stronchiamo le collusioni tra cosche e poteri»



PALERMO - La folla in Piazza Politeama e conclusione della manifestazione

Dalla nostra redazione
PALERMO — Agitano uno striscione: «Da Pomigliano a Palermo contro camorra e mafia». Salza verso il cielo un altro, rosa, che dice: «Le idee e la volontà delle donne contro la mafia». Ci sono i gonfaloni di mille comitati d'Italia, centinaia di bandiere rosse sotto il palco accanto a quelle bianche delle ACLI. Ora tutti guardano verso lei, Rita Dalla Chiesa, gli occhiali scuri, la voce ogni tanto spezzata, che davanti ad una piazza che esplode, dice poche, parole: «Volevo solo dirvi grazie per esser tutti qui, oggi, vicino a me. Grazie anche a nome di mio padre. Siete venuti qui a Palermo con tutto quel che avete dietro — io so — cassa integrazione... scioperi... le vostre famiglie... e anche per questo vi ringrazio. Siete la nostra speranza, la forza sana del Paese. Per favore... che il sacrificio di mio padre e di Emmanuela e di Domenico Russo non sia inutile. Lo chiedo a voi... a voi lo chiedo». In quanti — l'Italia che resiste, e che vuole cambiare — in quanti sono in questa Piazza Politeama? Ebbi di quella volta, il Primo Maggio, al funerali di La Torre e di Di Salvo, più che nei grandi raduni dell'immediato dopoguerra. E questa la più grandiosa manifestazione, insomma, che Palermo abbia mai visto. Con un segno in più, quello dell'impegno nazionale che, per la prima volta e in mano alle organizzazioni sindacali, perché i lavoratori — dirà più tardi Luciano Lama — facciano da «perno» per uno schieramento più vasto, entro cui «il mobilissimo tutte le forze siano», per garantirne «consistenza e continuità».

(Segue in ultima) Vincenzo Vasile

ALTRI SERVIZI A PAG. 3

Drammatico appello di monsignor Glomp di fronte ad oltre duemila fedeli

Polonia: dure critiche del Primate Proposta al governo una via d'uscita

«Potrà esserci cooperazione se il potere non è sordo alla voce della società» - «I polacchi non vogliono il capitalismo, né rompere le alleanze internazionali» - A Nowa Huta il centro delle proteste più forti

VARSAVIA — In una drammatica omelia — ferma nel contenuto quanto misurato nel tono — pronunciata ieri a Varsavia nella chiesa di Ognissanti, di fronte a circa duemila fedeli, il primate monsignor Glomp, rivolgendosi al popolo ed alle autorità della Polonia ha criticato la nuova legge che ha sciolto «Solidarnosc» («è stato espresso in questo modo il partner di un dialogo autentico») ed ha nuovamente invitato il regime a non restare «sordo alla voce della società».

La nazione polacca — ha detto fra l'altro il primate — «nella sua grande maggioranza non vuole il capitalismo e non vuole che siano messe in discussione le alleanze internazionali»; ma occorre che lo Stato comprenda che può trovare

(Segue in ultima)

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il centro della protesta operaia contro la nuova legge sui sindacati è ormai lo scioglimento di Solidarnosc si è spostato da Danzica a Nowa Huta, città satellite di Cracovia. Venerdì sera, per il terzo giorno consecutivo, a Nowa Huta si è svolta una manifestazione, che ha avuto inizio dopo una messa nella chiesa del quartiere Bienczyce. La polizia è intervenuta massicciamente e ne sono nati scontri che si

sono protratti per alcune ore con episodi di «guerriglia urbana». Gli incidenti comunque, non hanno raggiunto le dimensioni e la violenza di mercoledì, quando un operaio ventenne della grande acciaieria «Lenin» venne mortalmente ferito da un funzionario di polizia in borghese. I funerali della giovane vittima dovrebbero svolgersi martedì prossimo e c'è da temere che sino a quel giorno altre manifestazioni verranno indette.

Romolo Caccavale

(Segue in ultima)

Inchiesta sulla crisi nella regione all'ultimo posto nel Mezzogiorno/ 1

Calabria, così si consuma la democrazia

Dal nostro inviato
REGGIO CALABRIA — «Qui se non si stringe una qualche intesa, non dico un'intesa di governo, non saremo in grado di riunire le commissioni». Così mi dice sconsolato il presidente del Consiglio regionale, Rosario Chiriano, un democristiano «punito», come tutti tengono a sottolineare, quasi a dire che ha scarsa voce in capitolo in una DC organizzata per gruppi di potere, dove il primato spetta all'assessore al bilancio Pujà.

Chiriano dice che per generare la Regione deve cessare l'occupazione delle istituzioni da parte dei partiti, bisogna tornare al rispetto delle regole, creare una «cultura diversa dell'impegno politico», affrontare la «mafia». «Quando sono notorie certe connivenze si dovrebbe andare alla sospensione dai partiti. Se fosse ancora vivo Gonella — soggiunge — gli proporrei di inserire nel codice di comportamento della

DC un capitolo sulla mafia, oltre a quello sulla «funzione costituzionale soneira». Chissà che non ci pensino. Di Mita.

«Ma c'è bisogno di coraggio. E il coraggio viene fuori se si può fare una costata. Non bastano purtroppo le testimonianze singole. Il testimone pronto all'olocausto resta un testimone, se non è collegato con altri». Nel discorso di Chiriano scorre una vecchia vena cattolica che contrasta con la crudezza degli argomenti. C'è una no-

stalgia dei primi anni della Regione, la fase costituzionale di cui fu uno degli animatori il presidente democristiano Guarasci. Allora la Calabria aveva una voce autorevole anche a Roma, i capoluoghi erano Marsina, Ingarò, Missisì. Ma che fare oggi? «Penso che si debbano lasciare le forze politiche libere di decidere. Darei più fiducia alla classe politica calabrese».

Chiriano dice queste cose, ma sembra quasi rassegnato ad attendere la fine di un'e-

Fausto Ibbi

(Segue in ultima)

Morto all'improvviso il tenore Mario Del Monaco

Aveva 67 anni - Il decesso ieri all'ospedale di Mestre - Voce «eroica» del grande repertorio operistico



VENEZIA — Il tenore Mario Del Monaco, uno dei grandi artisti lirici del nostro tempo, è morto nel tardo pomeriggio di ieri all'ospedale di Mestre, dove si stava sottoponendo ad un trattamento di emodialisi. Mario Del Monaco aveva 67 anni, essendo nato il 27 luglio del 1915, a Firenze.

Voce «eroica» del grande repertorio operistico, Mario Del Monaco è stato operistico ne aspettavano ancora un ritorno, per quanto fosse vicino ai settanta — fu uno degli ultimi protagonisti dell'«accanto» e trascinatore.

Affrontò subito le platee più temute e il trapezio più vertiginoso. Quarant'anni fa, nel 1942, dopo il debutto a Milano con Maria Callas e Puccini, Del Monaco si presentò al Regio di Parma, dove tornò spesso nel pieno della sua voce squillante e ricca di vibrations. Succedè nel dopoguerra

gli entusiasmi più accesi nei grandi teatri del mondo: Covent Garden di Londra, dove fu nel 1946 con Tosca, Bobosse, Butterfly, e Paggiacci, Colon di Buenos Aires, Metropolitan di New York, Bolscio di Mosca, Opera di Parigi.

Nella forma del destino e in Aida, Carmen, Cavalleria, Tosca, Turandot, Pagliacci e Otello (fu l'opera che più di altre consacrò la sua meritissima fama), Mario Del Monaco sembrò reincarnare le grandi voci dell'ultimo Ottocento, per la ricchezza del timbro, il colorito, l'espansione della voce, e la ricerca stilistica.

Fu, certo, anche il tenore che più di altri ricevette il gusto per un atteggiamento di visio, che peraltro, gli derivava dalla sua consapevolezza proprio di interprete.

Un cantante presentissimo, ma di alto pregio, quale fu Giacomo Lauri Volpi, nelle sue note sulle voci illustri, colloca decisamente Mario Del Monaco tra gli eredi

ma non tra gli imitatori di Enrico Caruso, celebrando il tenore per la ricerca e la conquista di una voce personale, coltata e perfezionata con tenacia, fino appunto a costituire un'unicum nella interpretazione dell'Otello di Verdi. Furono però sempre per Del Monaco un motivo di vanto le voci dell'ultimo Ottocento, nella Fanciulla del West e in un incedente Ermani, cantati rispettivamente nel 1953, 1954 e 1956, a Firenze, con la direzione di quel grandissimo direttore d'orchestra che fu Dimitri Mitropoulos.

Sono queste tre opere i più alti punti di riferimento — forse esistono ancora i vecchi dischi — nelle quali le forme di un cantante divennero ancora un esempio e una lezione pur nella così usata civiltà della musica.

Erasmus Valente

Debole reazione del governo

Il veto USA può bloccare l'attività del «Pignone»

Destinati al gasdotto con l'Algeria e non con l'URSS i rotori fermati a New York

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Il Nuovo Pignone rischia il blocco completo della produzione. Le ritorsioni del governo Reagan stanno colpendo non solo i rotori per le turbine destinate al gasdotto siberiano, ma anche i materiali della General Electric necessari per la costruzione delle stazioni di pompaggio di Enna, Messina, Tarzia, e Melizzano collegati al gasdotto algerino. Anche le commesse dell'azienda fiorentina dell'Eni sottoscritte per il tratto tunisino sono messe in dubbio.

Paradossalmente potrebbe essere la stessa General Electric ad accaparrarsi questi contratti. Tra la multinazionale americana ed il Nuovo Pignone esiste un accordo «incrociato». L'impresa italiana produce turbine su licenza americana, mentre la General Electric realizza compressori su licenza del Nuovo Pignone. Entrambi questi macchinari sono indispensabili per la costruzione di stazioni di pompaggio di grosse dimensioni. Ma mentre l'azienda fiorentina dell'Eni, che ha stabilimenti sparsi in tutta Italia, viene messa in ginocchio dall'embargo totale decretato dal governo Reagan, la multinazionale americana può tranquillamente esportare i propri rotori, purché non siano destinati ai sovietici o alle imprese europee inserite nella lista nera. Di fatto la General Electric, con l'aiuto del governo americano e usando anche tecnologia italiana si è conquistata il monopolio mondiale di questo altissimo settore.

Nelle 35 casse bloccate dalle autorità della città del porto di New York si trovano proprio i rotori jet destinati

Piero Benassai

(Segue in ultima)

Nell'interno

Reagan alla prova del voto

Fra quindici giorni in America le elezioni di mezzo termine: è il primo test elettorale per un presidente che vede incrinata, la sua politica, la cominciare dal settore chiave dell'economia. Analisi di Anello Coppola e Paolo Forcellini

Dibattito sulla scala mobile

Due pagine di discussione con lettere di lavoratori, consigli di fabbrica, semplici compagni. Risponde il compagno Bruno Trentin. ALLE PAG. 4 E 5

Dietro l'assoluzione dell'IOR

Il caso IOR-Ambrosiano diventa sempre più scottante dopo il tentativo del Vaticano di mettere tutto a tacere. Ma rimangono quei 1850 miliardi di lire a cavallo fra le due sponde del Tevere. Articoli di Enzo Roggi, Carlo Cardia, Alceste Santini, Wladimiro Settlemili. A PAG. 6

Sindaco ucciso dalla camorra

La camorra ha fatto un'altra vittima: a San Genaro Vesuviano è stato ucciso il sindaco socialista Francesco Giugliano. L'amministrazione di sinistra aveva iniziato ad occuparsi del piano regolatore. A PAG. 7

Macaluso intervista Enzo Ferrari

Tre ore di colloquio fra il nostro direttore e Enzo Ferrari a Maranello: l'auto del futuro, le corse, il lavoro, i giovani, la politica, la gente dell'Emilia e di Modena e soprattutto l'uomo, al centro della conversazione. A PAG. 11

Pensioni più basse e deficit

Meno soldi ai pensionati, ma i deficit rimangono: questa è «filosofia» che, nella legge finanziaria '83, informa i provvedimenti del governo in materia previdenziale. Provvedimenti ingiusti e parziali (come altri 188 in 4 anni). Un articolo di Adriana Lodi. A PAG. 15

Diossina, ancora misteri

Quanta diossina fuoriuscita dal reattore dell'Imessa di Seveso? A sei anni dalla tragica nube, e ora che i residui sono stati portati fuori del nostro Paese, moltissimi interrogativi rimangono ancora senza risposta. Un articolo di Laura Conti. A PAG. 22

FORTEBRACCIO

Bagnoli De Michelis e il Parini

QUANDO una settimana fa o poco più si trovarono di fronte, nella rubrica televisiva «Ping-pong» Carlo De Benedetti, un grande manager che sa tutto sulla economia e sull'industria e il ministro delle partecipazioni statali, Gianni De Michelis, un craxiano che sa tutto sul Carnevale di Venezia, apprendemmo che la crisi siderurgica era già stata gradatamente affrontata in Francia fin da otto anni fa in altri paesi con, sia pur minore, ma non meno allarmato anticipo. Il craxiano on. De Michelis, che (se non erro) è ministro delle partecipazioni statali da tre anni, non disse verbo. Forse se avesse detto la sua non avrebbe potuto parlare che di dominio, di buio e collusione, questa essendo la sola materia che sovranamente domina. Ma saggiamente su questo punto si tacque.

L'assistenza offerta loro dai sindacati e alla solidarietà piena e fraterna del sindaco di Napoli Valenzi, attorniato dalle forze politiche più rappresentative della città, non fu un caso. Ma se gli operai non scendevano in piazza, oggi forse saremmo ancora al punto di prima, un punto talmente morto che l'on. De Michelis, invece che da ministro e da riannunciatore, si era ridotto a fargli da becchino. Il Banco di Napoli, l'Invece e lo Stato hanno stanziato i miliardi dei quali De Michelis si limitava a lamentare che tardassero. Ma se non intervenivano i lavoratori, questi soldi li avremmo visti? E un craxiano com'è De Michelis non doveva forse sapere quanto può e fin dove può una battaglia combattuta insieme con i lavoratori? Allora perché, invece di intervenire a Roma a ricevere le delegazioni alle quali, bontà sua, ha concesso udienza, non è andato lui, di persona, in mezzo agli operai della fabbrica a Bagnoli? Forse si sarebbe preso dei fuchi ma i lavoratori non si prendevano (se ne prendevano) della fame? A noi il craxiano De Michelis fa venire in mente il Parini. Quando lo vedemmo lì, con quella sazzera, non possiamo fare a meno di ripetere: «Sull'onore diciotti — quel rusculetto d'oro — forma attonda novella — d'artificio ossequio». Si ritraeva la capigliatura, signor ministro, quella che ne ha urgente bisogno.

Al 100% la sottoscrizione per la stampa comunista

Con una settimana di anticipo rispetto alla data di chiusura, la sottoscrizione per «L'Unità» e la stampa comunista ha raggiunto l'obiettivo del 100,98%, pari a 20 miliardi di lire. Alle federazioni che hanno superato il 100% di cui abbiamo dato notizia venerdì scorso, si sono aggiunte quelle di Savona, Milano (1 miliardo e 300 milioni), Lecce, Taranto, Potenza, Reggio Calabria, Cagliari e Capo d'Orlando. Le federazioni emiliane hanno nel loro insieme sottoscritto 6 miliardi e 550.400 lire.

Rimangono ostacoli all'avvio della «gestione unitaria»

DC, incerto armistizio

De Mita ottiene dalla minoranza solo l'astensione

Alla conclusione del CN l'area Forlani contesta la soluzione della crisi e le tesi sull'alternativa - Martinazzoli all'ex «preambolo»: non sperate in rivincite



Arnaldo Forlani



Ciriaco De Mita

ROMA — «Fai finta di non capire. Il nostro è un dissenso generale sul modo in cui si è mossa la DC durante la crisi. Una manifestazione di generale impotenza non può essere contrabbandata come un successo», dice il leader DC. Quando Arnaldo Forlani, sfidando la sua reputazione di britannica compostezza, irrisolto ha interrotto la replica conclusiva di De Mita davanti al CN, si è infine capito che era — dopo un'intera giornata di incertezze e confusioni — che il Consiglio nazionale non si sarebbe concluso nel modo unitario, dato per scontato alla vigilia. Pochi minuti dopo, al momento del voto, la conferma: la maggioranza ha presentato un secco e ultimativo ordine del giorno, che invitava il CN a esprimere parere favorevole sulla soluzione della crisi di governo ad approvare la relazione del segretario; la minoranza ha risposto astenendosi sul primo punto, approvando, della relazione, solo i passaggi relativi alla «riaffermata validità dell'alternativa a cinque».

Il CN che doveva sancire la «pace» tra i due blocchi congressuali della DC si è dunque concluso solo con un confuso e incerto armistizio. La soluzione pasticciata escogitata dall'area Forlani per evitare un voto contrario alla relazione di De Mita non serve certo a nascondere le profonde divergenze di linea che proprio il dibattito di questi giorni ha messo in luce. L'ex «preambolo» gradisce sicuramente la proposta demitiana di un accordo di medio periodo coi socialisti e gli altri partner del pentapartito, ma contesta l'«strategia complessiva» dentro la quale essa è inserita: vale a dire «l'esigenza dell'alternativa come sbocco del «processo verso una democrazia più matura». Questo punto della relazione di De Mita è stato infatti esplicitamente respinto dai forlani.

Il segretario dc non ha voluto d'altro canto fare nessuna concessione sostanziale ai suoi antagonisti. Nella replica si è limitato ad osservare, in diretta polemica con le accuse rivoltegli da Donat Cattin in mattinata, che la riflessione sull'alternativa non significa «abdicare e andare in pensione anzitempo». Ma per il resto ha confermato punto per punto la sua linea osservando come oggettivamente che dal CN non era emersa un'alternativa valida. Né ha temuto di alimentare le insinuazioni verso una gestione sospettata di «preludenzialismo» concludendo: «Il segretario è stato eletto dal congresso per quello che era. Tutti lo conoscevano bene». Dunque, come si premeva di spiegare ai cronisti

Giovanni Galloni, la minoranza aveva scelto una scelta: prendere o lasciare. Ma prendere, e cioè votare la relazione, sarebbe apparso per gli ex «preambolisti» più una resa senza condizioni che un accordo. Così è rientrata l'ipotesi di un'intesa globale verso la quale, del resto, si era sempre mostrato recalcitrante il più irriducibile oppositore di De Mita, Carlo Donat Cattin. E proprio lui in mattinata aveva dato il segnale d'attacco alle posizioni del segretario: forse anche pensando che, una volta legati le mani con l'accettazione senza riserve della linea politica (che voleva la maggioranza), i dirigenti dell'area Forlani sarebbero rimasti poi con le armi

scariche nella dura trattativa per la «gestione unitaria», insomma la spartizione dei posti negli organi dirigenti. Donat Cattin ha salvato unicamente la proposta di un patto di medio periodo tra gli alleati del pentapartito: del resto ha fatto tabula rasa. La conclusione data alla crisi di governo, che De Mita aveva presentato come uno dei suoi maggiori successi, è stata invece definita «infelice»; le ipotesi di modifiche istituzionali «ambigue e pericolose»; l'istituzione di fondo verso il PSI «spirato a un elevato tasso di conflittualità, per così dire congenito-costituzionale». Ma è soprattutto sull'«ipotesi strategica» di De Mita, cioè il tema dell'alternativa, che Donat Cattin ha esercitato il suo sarcasmo. E tanto lavoro ha infine trovato la sua precisa spiegazione. Donat Cattin teme che l'obiettivo dell'alternativa renda «transitorio» il rapporto di ferro coi socialisti e i laici su cui la DC avrebbe dovuto saltare «mani e piedi legati» — così ha detto il leader forzavolista — quando fu Craxi a proporre un anno fa: «Non si può proporre un matrimonio pensando già al dopo», ha aggiunto, prima di asserire un'altra definitiva piatonata alla relazione di De Mita: stavolta sul terreno della politica economica e delle riforme istituzionali: «Le proposte avanzate su questi punti spingono la DC

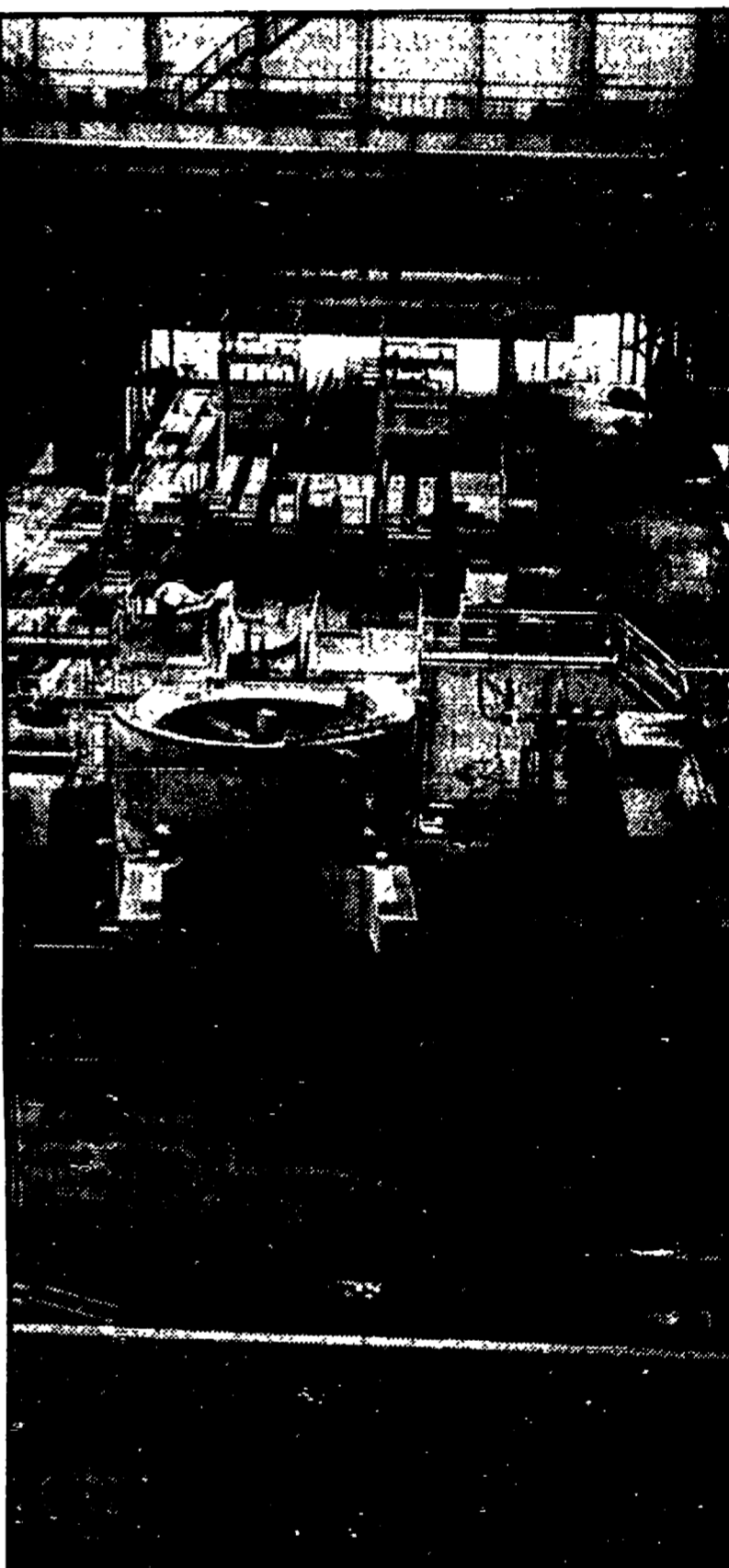
verso destra». Il capo della dissidenza dorotea, Toni Bisaglia, si è mostrato più disponibile sulla linea indicata da De Mita. Ma ha lasciato chiaramente trapelare la sua irritazione per le mancate concessioni, da parte della maggioranza; nell'assegnazione degli incarichi. Non solo ha violentemente attaccato il funzionamento degli uffici centrali della DC, accusandoli di scarsa iniziativa fino all'inerzia, ma ha scocciato uno strale direttamente contro il segretario: «Non vorremmo — ha detto — che consegnato alla memoria storica il manuale Cencelli, si procedesse ora a stampare presso una tipografia di Abellino la prima edizione del manuale De Mita».

Antonio Caprarica

Incaute dichiarazioni di Signorile

Siderurgia Nel governo è ormai «babele» di lingue

«Chiedere Genova per calmare gli animi a Napoli» Immediate e durissime reazioni



Una veduta del centro siderurgico di Bagnoli

Infine interveniva Forlani. Con i soliti toni felipici faceva intendere che il traguardo della gestione unitaria, ammesso che ci si arrivi, è comunque più lontano nel tempo. Confermava infatti che sulla linea politica permanente «divergenze tra i due schieramenti e forse all'interno di essi»; e che quindi nelle indicazioni della segreteria si potevano al più «rassicurare elementi importanti di discussione, di approfondimento, di possibile accordo». «Possibile», appunto, ma non ancora raggiunto. Per cercare di ammorbidire la minoranza perfino Forlani si gettava nella mischia, con un intervento in extremis, addirittura dopo la replica del segretario. «Una non approvazione della soluzione data alla crisi d'agosto», che risultava il punto più contestato dai forlani, «produrrebbe una crisi di ottobre, e rischieremo lo scioglimento delle Camere in autunno e forse elezioni in pieno inverno». Un ammontamento pro-nunciato con toni drammatici, ma che non avrebbe comunque convinto gli oppositori. Così come, ma era prevedibile, non avevano sortito effetti le difese del segretario svolte da Martinazzoli e — con qualche punta critica — da Granelli. Anzi, Martinazzoli — forse già convinto dell'infelicità degli sforzi per raggiungere un accordo in questa sessione del CN — lanciava un avvertimento alla minoranza, invitandola a non illudersi: «Accordo non vuol dire rivincita». Il ministro dell'Industria, ha esaltato i dissensi, visto che la minoranza ha accompagnato le sue riserve con la presentazione di un documento differenziale sulla politica economica. «Non possiamo mica appaltarla ai professori», commentava soddisfatto Donat Cattin.

Antonio Caprarica

Craxi dice no alla proposta di De Mita

ROMA — Bettino Craxi ha infine risposto in prima persona alla proposta demitiana di un programma elettorale comune. In un'intervista a Montanelli il segretario socialista conferma la «non disponibilità» del suo partito rispetto all'ipotesi demitiana, sia pure usando toni molto più cauti e distesi di quelli taglienti adoperati in prima istanza da Claudio Martelli. Singolarmente, Craxi nega che quella di De Mita rappresenti «una proposta vera e propria, fatta in buona e dovuta forma». E nonostante che il segretario della DC l'abbia ufficializzata proprio in questi giorni davanti al CN del suo partito, il leader socialista ritiene che si tratti piuttosto di un'«avanzata, quasi a voler sondare le nostre intenzioni o a smentire in modo ra-

denza la volontà di porre la collaborazione tra DC e PSI su un terreno più solido. Una «buona cosa», conclude su questo punto, mentre insiste nella polemica contro un presunto schema bipolare DC-PCI: «È proprio questo il tipo di mappa politica che deve essere cambiato, che vogliamo cambiare e che penso cambieremo». Molto disteso Craxi è anche verso quella parte della relazione di De Mita in CN — la ricostruzione della crisi d'agosto — nella quale il leader dc ha usato espressioni sferzanti nei confronti del PSI. Craxi lamenta solo «un'intonazione paternalistica», ma si mostra abbastanza soddisfatto che «sullo sfondo di una «polemica strisciante indirizzata verso di noi, si metta poi abbastanza in evi-

«Ministri incapaci» Visentini non ha dubbi

ROMA — Il senatore Bruno Visentini, presidente del PRI (oltre che dell'Olivetti) è tornato all'attacco e, anche questa volta, non ha risparmiato nessuno del governo. «Rischiando di trovarci — ha esordito in una intervista all'«Espresso» — in situazioni di insolenza dello Stato, di annullamento della moneta, di sospensione dei pagamenti, di interventi forzati sul debito pubblico, ciò che sarebbe socialmente mostruoso e politicamente sconvolgenti», in questa situazione, «il governo ha presentato al Parlamento decreti-legge

che ricalcano vecchi e superati provvedimenti del passato». Visentini ha aggiunto, poi, che «i problemi istituzionali sono stati allibiti con il quale i socialisti si sono potuti rimangiare la crisi di governo; la volontà di rifare il governo è prevalsa sulla sostanza dei problemi». E ha proseguito ribadendo la sua analisi: «Le istituzioni sono deformate e scavalcate dalla sopraffazione dei partiti e dall'appropriazione, sempre da parte dei ministri e delle loro correnti, dei poteri del Parla-

Domani la segreteria della Federazione unitaria decide come fronteggiare l'assalto al salario

I sindacati alla verifica dei tre «tavoli»

Martedì le trattative sul costo del lavoro, i contratti e il fisco Spadolini ha incontrato Lama, Carniti e Benvenuto Polemiche tra Andreatta e Formica, ma per CGIL, CISL, UIL la riforma fiscale è indispensabile per difendere le buste-paga

ROMA — Tre appuntamenti di rilievo inaugureranno un'altra settimana cruciale per le relazioni industriali. Domani si riunisce la segreteria CGIL, CISL, UIL per verificare gli spazi di una proposta unitaria su fisco, scala mobile e contratti con cui bloccare l'assalto al salario. Martedì, poi, i sindacati da una parte, e la Confindustria, l'Intersindacato, dall'altra, cominceranno le trattative sui contratti e sul costo del lavoro, ma — dopo il fallimento di due settimane fa — attorno a un tavolo presieduto da Spadolini. Sempre martedì, una delegazione sindacale s'incontrerà con il ministro delle Finanze, Formica, al terzo tavolo di negoziato sulla riforma del fisco. C'è un'oggettiva concatenazione tra queste scadenze. È evidente che una proposta organica del sindacato sulla riforma della struttura del salario spunterebbe le armi dei ricatti confindustriali sui

contratti e sulla scala mobile. Così come un approccio concreto del confronto tra governo e Federazione unitaria su misure fiscali che tendano più equie le buste paga, potrebbe rendere più celeri i tempi dei diversi negoziati. Ma sulla scena gravano ancora troppe incognite politiche a cominciare dalla pretesa della Confindustria di condizionare l'avvio dei negoziati sui contratti, a un tavolo autonomo, a un pregiudiziale impegno formale dei sindacati per modificare comunque la scala mobile. Il presidente del Consiglio ha cercato prima di convocare le parti sociali a palazzo Chigi le garanzie che l'incontro non fallisca. Non è certo interesse del sindacato unitario che per primo aveva sollecitato il governo a darsi da fare perché si cominci a trattare sul serio. In un intento informale, avvenuto a Palermo in occasione della

manifestazione contro la mafia, Spadolini ha dato atto a Lama, Carniti e Benvenuto degli sforzi compiuti e dell'impostazione data alla discussione sulla riforma del costo del lavoro, per poi sollecitare uno sbocco in tempi rapidi. Il presidente del Consiglio ha ricordato che attorno ai negoziati c'è la barriera del 30 novembre, quando sarà pagato l'ultimo scatto di contingenza con il meccanismo di scala mobile denunciato dagli industriali. Una scadenza che inchioderebbe lo stesso Spadolini, incalzato com'è da una parte dai consiglieri dei ministri, e, dall'altra, in cantiere un'iniziativa d'autorità sulla scala mobile. I dirigenti sindacali, a Palermo, hanno sostenuto che il «ruolo attivo» del governo va esercitato nella sede propria del negoziato, soprattutto al terzo tavolo sul fisco, tanto più che un intervento strutturale per eliminare il drenaggio fiscale dal-

le buste paga più esigue assume una funzione essenziale nell'ambito di un'operazione di riequilibrio dei vari elementi del costo del lavoro. Un rilievo, questo, che raccoglie tutto l'allarme per l'ennesima «bagarre», scoppia nell'ultimo consiglio dei ministri, tra il dc Andreatta e il socialista Formica sui 5 mila miliardi di sgravi fiscali per i salari e gli stipendi ipotizzati nel progetto consegnato dal ministro delle Finanze ai sindacati (non una parola, però, Andreatta ha dedicato agli altri 1.200 miliardi di minore pressione fiscale sugli altri redditi). Una conclusione positiva dei lavori della segreteria unitaria metterebbe a nudo le contraddizioni del governo. L'attenzione per la riunione di domani è forte anche all'interno del movimento sindacale, specie nelle categorie più colpite da un anno e mezzo di paralisi delle relazioni industriali.

Proprio dai segretari delle categorie dell'industria della CISL è partito, ieri, una sorta di appello sulla «necessità» della definizione di una proposta unitaria. Non, però, una proposta qualsiasi, bensì un progetto sul fisco, sul salario familiare e sulla scala mobile che, assieme a una positiva conclusione dei contratti, sia tale da «salvaguardare il salario reale». Proprio su come ottenere questo risultato si sono manifestati finora i maggiori dissensi all'interno della Federazione unitaria. Si tratta, com'è evidente, di una divergenza tutta sui contenuti. Stipulose, perciò, che le categorie della CISL lancino un'«ambigua accusa di «oposizioni elusive e dilatorie», mettendo al riparo solo la propria confederazione. Così come sorprende che dopo aver affermato la legittima esigenza di evitare che dall'esterno si impongano ragioni pre-elettorali, si sostenga

che «non aiutano di certo il consolidamento dell'unità» dichiarazioni come quella del segretario generale del PCI. Quali dichiarazioni, visto che tutti i dirigenti comunisti si sono pronunciati per lo stesso obiettivo indicato nel documento, cioè la difesa del salario reale, ma anche per la più completa autonomia del sindacato? Le resistenze, come si è visto, sono ben altre. La questione vera riguarda l'efficacia e la chiarezza della proposta unitaria, proprio perché «rischia ormai di essere assorbita un'interazione contrattuale»; un prezzo che nessuno è davvero «disponibile a pagare». Si tratta — afferma la terza componente della CGIL — di «superare posizioni di bandiera» con «proposte unitarie e concrete da sottoporre, senza ulteriori ritardi, a una «vasta e democratica consultazione dei lavoratori». Pasquale Casella

ROMA — Prima venne il capitalista in tube e finanziaria, con grande sigaro Avana, chauffeur e Isotta Fraschini. Suo figlio viaggia in Bugatti e fin in Russia ufficiale di cavalleria. Poi, nel dopoguerra, fu l'epoca dell'industria che si fa da sé, dei Borghi o dei Meneghini-Callias. I loro rampolli furono mandati alla Bocconi e ad Harvard, si innamorarono delle tecnologie, ma le loro speranze furono bruciate nell'autunno caldo. Adesso, dopo gli anni della grande confusione, arrivano i nuovi ricchi. Spuntano più dai servizi e dalle libere professioni che dall'industria, vanno in barca e alla Rolls Royce preferiscono la Land Rover, perché esprime uno stile di vita inconfondibile alla routine. Lavorano molto, ma non hanno quell'etica del sacrificio che fece grandi e progressivi le sorti del capitalismo. Essi, espressione di una società opulenta e di una cultura post-industriale, pre-

feriscono spassarsela. È l'epoca della sciala, non quella della formica. L'80% del reddito, infatti, se lo spendono in consumi: tre volte più di quanto facevano i vecchi ricchi, i notabili, ma anche più previdenti. Se si pensa che su scala nazionale l'italiano medio mette da parte oltre il 21% di quel che guadagna, allora vuol dire che i poveri sono anche più forti risparmiatori. Ma la teoria economica ci dice che ciò non è possibile. Dunque, ci mostra in realtà non tanto il grande ricco degli anni '80, ma il «sommero affluente». Risulta, infatti, dal sondaggio che 3 milioni di italiani guadagnano più di 50 milioni netti l'anno. Non sono molti, in-

Tre milioni di italiani guadagnano più di 50 milioni Il nuovo ricco spende tutto in consumi - La Land Rover preferita alla Rolls Royce - Lavora molto, ma senza l'etica del sacrificio

fondo, se è vero che — secondo le indagini della Banca d'Italia — il 16% della popolazione (cioè oltre 5 milioni di persone) possiede circa la metà del patrimonio in beni e valori dell'intero Paese (molto più di 50 milioni). Prendiamo, dunque, l'indagine come specchio dei cosiddetti «ceti emergenti», quelli ai quali fanno la corte i partiti laici. Non a caso, le preferenze politiche registrate vanno prevalentemente al Psi, al Pri e al Pli: la differenza dei ricchi della precedente generazione nettamente più spostata a destra o sulla Democrazia cristiana. Anche il livello di istruzione medio per questi «Brambilla» è aumentato: non sono più prevalentemente ragazzini, ma hanno fatto il liceo e qualche anno di università, poi si sono messi a far soldi e ci sono riusciti — scrive «Il Mondo» — soprattutto non pagando le tasse: «Sono degli evasori raffinati, però, che sanno sfruttare

(grazie a commercialisti e fiscalisti) tutte le debolezze e le incongruenze della legislazione fiscale». I loro status symbol, l'immagine che offrono all'interno della società, sono meno appariscenti, e più sponibili al moderno-godereccio. Amano il potere forse quanto i loro predecessori, ma non hanno un'idea così diffusa, guardano alla «microfisica del potere» piuttosto che al Palazzo. Sono super-attivi, stanno in palda dal mattino presto fino a notte alta (dedicando parte del loro tempo al dovere e parte al piacere), ma soffrono terribilmente lo stress, tanto che sono dipendenti da psico-farmaci e sono discreti consumatori di cocaina. «È il prezzo che pagano al successo», scrive «Il Mondo», anche se — come dicono quei cinici degli americani — l'unica «nausea» è sempre meglio che morire con una stringa su una panchina. Stefano Cingolani

Dalla nostra redazione GENOVA — «Sconcertanti, incaute, irresponsabili, re-lativistiche», da credibilità del governo va definitivamente a farsi benedire. Così politici, amministratori, sindacalisti e imprenditori genovesi hanno commentato le incredibili dichiarazioni del ministro Claudio Signorile a proposito della sorte dell'italiano, riportate l'altro ieri e ieri dal Corriere della Sera e dal Secolo XIX. Interrogato a Palermo dai giornalisti, il ministro del Mezzogiorno ha infatti fornito questa stravolgente e (si spera) personalissima soluzione per la gravissima situazione della siderurgia pubblica: «Gli alti-forni del Nord e di Genova, presto o tardi dovranno comunque essere spenti. Tanto vale cominciare a trasferire fin da ora la direzione dell'Italider di Genova a Napoli che è destinata a soppiantare il capoluogo ligure come capitale della siderurgia pubblica. Questo servirebbe a calmare gli animi nel Sud e non danneggerebbe Genova che è una grande città industriale in grado di sostenere il trasferimento e la perdita di alcune centinaia di quadri industriali». Reazioni immediate e durissime, dicono che partono tutte, però, dal ribellarsi all'assurdità di una guerra fra poveri tra Cornigliano e Bagnoli. FLM, PCI, sindaco e presidente della Provincia (i primi cioè a prendere posizione) hanno ricordato tutti che la siderurgia pubblica può e deve continuare a basarsi sui quattro centri (Bagnoli, Genova, Taranto e Piombino) e che le soluzioni alla crisi stanno nel piano della siderurgia, nel rispetto degli impegni presi dal governo, nell'arrivo dei finanziamenti promessi. «Se non si tratta di un caso d'irresponsabilità — ha detto il segretario della Federazione genovese del PCI, Roberto Speciale — vuol dire che ci troviamo di fronte ad

una nuova dimostrazione dello stato di confusione in cui versa il governo delle contraddizioni che lo caratterizza. È l'incapacità di dare una risposta nazionale alla crisi; ormai sanno creare solo nuovi guasti». E proprio per cercare di riportare un minimo di chiarezza che il gruppo parlamentare comunista ha deciso di rivolgere immediatamente un'interrogazione a Spadolini: «Il presidente del Consiglio — ha detto l'on. Gambolati — aveva affermato, presentandosi alle Camere dopo la crisi d'agosto, che non avrebbe accettato dai suoi ministri altre dichiarazioni non concordate a livello di governo o addirittura contrarie alle linee dell'esecutivo; disse, anzi, che avrebbe preso severi provvedimenti. Ora, le parole di Signorile, se sono vere, fanno a pugni con le più recenti dichiarazioni del suo collega De Michelis; Spadolini dovrà smentirle o dire chiaramente a chi bisogna credere: al ministro delle Partecipazioni Statali, o a quello del Mezzogiorno». Anche il sindaco socialista Fulvio Carolini si è mosso tempestivamente: in un telegramma a Signorile gli ricorda che «la Repubblica è una e indivisibile», che «Cornigliano e Bagnoli sono altrettanto importanti per le sorti dell'economia nazionale. Le tue parole — aggiunge il sindaco — hanno provocato sconcerto e protesta; ci sarebbe bisogno di discorsi più meditati e non di dichiarazioni improvvisate». Il presidente della Provincia Elio Carocci, dal canto suo, ha scritto immediatamente a Spadolini sottolineando a sua volta la netta contraddizione tra gli impegni del governo e la sortita del ministro del Mezzogiorno. PCI e sindacato si mobilitano per tutta la prossima settimana in un'opera di informazione e di denuncia. Massimo Razzi

Sette proposte chiudono il convegno di Palermo

Così il sindacato rilancia la lotta contro la mafia

Parole impegnative di Spadolini - Caldo applauso a Rita Dalla Chiesa - Fredda accoglienza ai ministri e manifestazione di sostegno all'Alto commissario

Dalla nostra redazione PALERMO — Il movimento sindacale nazionale ha condensato in sette punti il suo rinnovato impegno nella battaglia contro la mafia e i poteri occulti. Ecco: 1) rafforzamento e qualificazione degli apparati dello Stato impegnati su questa trincea; 2) applicazione piena della legge La Torre; 3) battente le tendenze recessive ed antimeridionistiche della politica economica del governo;

4) invito pressante alle forze politiche e soprattutto di quelle che gestiscono il potere centrale e quello locale; 5) dare un colpo duro e deciso al metodo clientelare e partitocratico che apre una breccia al potere mafioso; 6) precise e puntuali verifiche di merito sugli impegni proclamati in questi giorni, attraverso atti che rendano trasparente e limpida l'azione di tutti i soggetti politici; 7) sostegno militante e continuo ai comitati popolari antimafia, la cui estensione e diffusione i sindacati intendono favorire, ricorrendo con quelli già costituiti, ogni forma possibile di scambio e di sostegno.

Bruno Bugli, segretario federale della Uil, ha appena tirato le conclusioni del convegno nazionale della Federazione unitaria (per evitare la più ignobile delle truffe — ha detto — dobbiamo scendere in campo per garantirne che in nessun momento potere pubblico e mafia coincidano) e ora si sta leggendo una lunga risoluzione unitaria che, con grande intensità, dice i suoi giorni.

Nella sala stampa, il presidente del Consiglio Spadolini, accompagnato dal ministro della Giustizia, Claudio Signorile, Virginio Rognoni e dall'Alto commissario Emanuele De Francesco, illustra ai giornalisti i risultati del vertice operativo che ha appena tenuto nel capoluogo siciliano con questori, prefetti,

magistrati, inquirenti, servizi d'informazione e sicurezza. Poco prima, alla tribuna, aveva dovuto interrompersi, mentre parlava ai delegati, all'arrivo a mezzogiorno di Rita Dalla Chiesa, la giovane figlia del prefetto generale assassinato perché lasciato dal governo troppo solo e con scarsi poteri. A Rita Dalla Chiesa, in assemblea, in piedi, ha riservato una commossa e lunga ovazione.

Fredda e formale l'accoglienza ai ministri. Un applauso lungo, invece, all'Alto commissario De Francesco, quasi a sottolineare come il movimento democratico intenda lucidamente e puntualmente sostenere i passi avanti che si sono strappati, pur con tanto ritardo, e dopo tanti terribili sacrifici di sangue, per andare avanti, e più in profondità.

Perciò, la cronaca incrociata dell'ultima giornata di convegno sindacale e della conferenza stampa di Spadolini può essere letta come un primo bilancio a caldo. Il presidente del Consiglio, infatti, è sembrato voler pronunciare a Palermo alcune parole impegnative, che già costituiscono un frutto della pressione democratica che viene esercitata ad un livello senza precedenti, con l'ingresso in campo aperto dei sindacati, a sostegno di un permanente e articolato movimento di liberazione della mafia e dai poteri occulti. E, d'altro canto, le stesse indicazioni sindacali, nel corso del convegno, hanno potuto verificare — per esempio dagli interventi, nei rituali, degli studenti magistrati — l'aspirazione del messaggio del cardinale Salvatore Pappalardo — il già ampio di spiegarsi di un vasto fronte di battaglia. «Perché se non c'è speranza — ha detto Bugli — questi sono elementi di forza, su cui far crescere la determinazione e l'impegno di tutti. I successi saranno effimeri, se si fermeranno sulla soglia — dirà Spadolini — di

una ricognizione nelle strutture pubbliche dei punti di contatto tra poteri occulti e poteri rispettabili che formano il terreno su cui sviluppa il potere mafioso. Da qui la necessità di non restringere il campo della «rieducazione», così come è stato fatto per il terrorismo. «La posta è altissima: la sovranità dello Stato democratico». In verità, non collegato con giornalisti il presidente del Consiglio, nell'illustrare i risultati del vertice di Palermo, ha dovuto ammettere che, in concreto, non abbiamo avuto l'impressione che il governo stia iniziando ad accogliere le pressanti e drammatiche richieste da lungo tempo reclamate per un consolidamento degli organi di polizia, come su questo punto il presidente e gli uffici giudiziari impegnati nelle attività inquirenti ed istruttorie.

E la «banca dei dati»? Il generale Enzo Pelsani, segretario del SUIPE, il sindacato unitario di polizia, non aveva denunciato proprio l'altro giorno, al convegno federale, come su questo punto il presidente e gli uffici giudiziari impegnati nelle attività inquirenti ed istruttorie.

Molto dipenderà, ovviamente, dai risultati. Ma la campagna elettorale offre qualche chiave di lettura per le votazioni di «mid term», l'esame politico cui il presidente deve sottostare esattamente a metà del suo mandato quadriennale. Il grande protagonista o, se si cambia ottica, il grande accusato, è e non può non essere, che Ronald Reagan, quando si candida a presidente, ha più seguita manda il suo uomo di punta nel Midwest, scopre l'imprevisto: in questa roccaforte repubblicana

Gli Stati Uniti a due settimane dalle elezioni di mezzo termine



Tra Reagan e reaganismo l'America tornerà a votare democratico?

Un'anticipazione della battaglia per la Casa Bianca, un referendum sulla politica economica, una prova d'appello per il presidente, una conferma o una smentita del bipartitismo perfetto: questo (e altro) dietro il test popolare del 2 novembre

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Quante cose sono o dovrebbero essere, le prossime elezioni americane. Un'anticipazione della prossima (1984) battaglia per la successione alla Casa Bianca. Un referendum sulla «reaganomia» (la politica economica di Reagan). Una verifica dei rapporti di forza tra repubblicani e democratici. Un regolamento di conti tra presidente e Congresso. Un test per verificare se le frustrazioni e le inquietudini accumulate durante l'ultimo decennio hanno aperto sul serio un largo spazio per quel terzo partito di cui alcuni politologi accreditano un avvenire da 20-25% del voto. Una sfida tra il «palazzo» e la provincia. Una prova d'appello per Reagan, il fondogelo sulla città dell'apatia e quindi dell'astensione.

La riprova sta nel fatto che i candidati repubblicani contengono la presenza di Reagan alle proprie manifestazioni elettorali, se non riescono ad ottenerla, preferiscono parlare dei problemi locali. Insomma, il solo repubblicano che si sforza di dare un respiro nazionale a queste votazioni pare sia il presidente, e cioè l'uomo che meno avrebbe interesse a trasformare in una elezione nazionale una elezione a carattere locale come tutte le elezioni americane, se non quelle per la Casa Bianca. Per i democratici, invece, questa è una occasione per reclamare la bocciatura di Reagan.

Il 2 novembre si vota per eleggere l'intera Camera dei rappresentanti (435 seggi),

un terzo dei senatori (33 su cento), 36 governatori su 50, un certo numero di parlamentari di stato, di sindaci, di consiglieri comunali, di giudici. In 12 stati, tra cui la grande California, si svolgerà un plebiscito che su promozioni da fattori del congelamento degli arsenali nucleari. Si tratta di elezioni fortemente dominate da elementi specifici e dalla presenza di un sistema dove spesso si divide in modo più netto tra conservatori e progressisti che tra repubblicani e democratici. Lo stesso Reagan, pur essendo l'espressione di un'ondata conservatrice che esalta certi valori della tradizione americana (l'individualismo, l'insolferenza contro il potere centrale e l'iniziativa dello Stato, la concorrenzialità) ha cercato, a volte con successo, di costruire blocchi parlamentari bipartitici che hanno isolato all'opposizione da una parte i progressisti e dall'altra gli ultracostituzionalisti e i demagoghi di entrambi i partiti.

Il presidente si è mosso sin dall'inizio in questa direzione perché, a dispetto del colosso ideologico con cui ha costruito la sua vittoria, si è fatto guidare più dal pragmatismo che dal preconcetto. Quando il leader nel gennaio dell'80 annunciò di governare in California, stato quanto mai complesso e politicamente molto diva-

ricato. Certe caratteristiche peculiari del reaganismo politico americano, che sono i gruppi organizzati e le forze politiche ad aggregarsi o a dividersi sulle «issues», cioè su questioni ben determinate, piuttosto che su promozioni di ordine generale o su scelte di campo, hanno favorito l'approccio empirico del presidente. Inoltre, la sua capacità di comunicare in modo diretto e convincente con l'Americano medio, la sua elementarietà, il suo semplicismo, insomma le caratteristiche che ne fanno il bersaglio di tante ironie, sono altrettanti vantaggi nell'epoca del mass media, quando la TV riduce il discorso politico a una sorta di rapido assaggio pubblicitario e trasforma il leader nel promotore della vendita di un prodotto. A decretarne il successo o il fallimento non sarà il fatturato ma qualcosa che gli rassomiglia: l'indice di gradimento (la similitudine deriva anche dal fatto che in America la reclame si fa non soltanto per decantare la bontà di un prodotto ma anche per mettere in evidenza la manchevolezza del concorrente).

I concorrenti? Giorni fa Bob Gorelli, un vignettista di provincia ma con successo su scala nazionale, ha disegnato un'immagine vignettistica di un leader in due poteri: Reagan e il suo vice. Il leader è un uomo di governo, il vice è un uomo di partito. Reagan è un uomo di governo, il vice è un uomo di partito. Reagan è un uomo di governo, il vice è un uomo di partito.

democratici che ce l'hanno per colpa loro che ho votato per Reagan. I concorrenti democratici, se la vignetta interpretata bene ciò che frulla nella testa degli elettori, sperano che questa volta il famoso pendolo politico americano si muova verso di loro.

La grande incognita del 1980, non ancora risolta e forse non risolvibile, è se gli americani voteranno contro Carter piuttosto che a favore di Reagan. La grande incognita delle prossime elezioni è se la gente voterà più contro Reagan che a favore dei democratici. Basta enunciare tale ipotesi per cogliere il punto critico della situazione americana: la difficoltà di scegliere. È un dato di fatto che il voto di un elettore è teso soprattutto ad approfittare degli errori degli avversari piuttosto che a costruire un'alternativa che non sia la nostalgica riproduzione di quel programma keynesiano e assistenzialista grazie al quale il partito democratico riuscì a costruire un duraturo consenso maggioritario, anzi un vero e proprio blocco storico che dall'era di Roosevelt durò fino agli anni di Kennedy e Johnson.

Il peggioramento della situazione economica spinge i repubblicani a combattere con le armi più rozze. Per i presidenti tutti i guai oderni derivano dal malgoverno dei

democratici, come se lui non fosse da due anni alla Casa Bianca e non avesse fatto più volte promesse di una ripresa a breve termine. Nell'entusiasmo di questo schema propagandistico è arrivato il punto che l'unica cosa di cui si pente di essere stato democratico da giovane. Poi ha rettificato il tiro: le cose non vanno tanto male se pochi mesi è riuscito a ridurre le tasse, a contenere la percentuale di aumento delle spese statali, ad abbassare il costo del danaro e a far scendere il tasso di inflazione dal 13 al 5%. Certo, 11 milioni di americani sono senza lavoro e parecchi sono tanto sfiduciati da non iscriversi neanche nelle liste dell'occupazione, ma se la gente continuerà a sostenere il presidente anche questo malanno guarirà.

Sull'opposto versante, i democratici curano l'immagine della responsabilità dell'aumento della disoccupazione e dei fallimenti che stanno nelle liste dell'occupazione. E poi, quelli che Reagan vanta come successi sono appunto l'origine di questi guai.

Reagan è un uomo avvertito che non si lascia ingannare dalle apparenze. È un uomo che sa che la sua politica è un gioco a lungo termine. È un uomo che sa che la sua politica è un gioco a lungo termine. È un uomo che sa che la sua politica è un gioco a lungo termine.

Domande di questa natura affiorano dalle sagge indagini degli studiosi della fenomenologia politica, non certo dalla dialettica elettorale. I grandi interrogativi che rimbalzano tra i partiti sono più prosaici. Di quale portata saranno i cambiamenti nella nuova Camera del rappresentativo? I repubblicani perderanno da 10 a 15 seggi, come prevedono gli esperti del loro comitato nazionale, oppure 30-40, come pensano i democratici? Quali saranno le posizioni dei repubblicani? Quali saranno le posizioni dei democratici? Quali saranno le posizioni dei repubblicani? Quali saranno le posizioni dei democratici?

Se si tratta davvero così, i democratici farebbero il primo balzo verso il recupero del potere che dovrebbe cominciare nel '84. Il vento che spirava in queste settimane il favorevole. Ma Reagan confida nelle proprie capacità di «grande compromesso» e di «grande politica». Ha elaborato un piano di pace nel Medio Oriente, cessando di apparire il padrone-servo di Begin.

Se la sua ambizione è di essere il Roosevelt repubblicano, queste elezioni lo deluderanno. Il grande presidente democratico del secolo scorso a guadagnare seggi (nove alla Camera, altrettanti al Senato) nella prima elezione di «mid term» fu Franklin Roosevelt nel 1934. Per Reagan, invece, dopo il voto si tratterà soltanto di accettare la gravità delle ferite, di capire cioè se l'America, nei successivi due anni, sarà governata da un presidente — come dicono qui — assapato.



Il monetarista ora si pente ma pochi ci credono davvero

Come è franta una delle travi portanti dell'economia dell'offerta, quella di ulteriori sgravi fiscali - La Riserva federale continua a smentire, ma intanto, costretta ad adeguarsi, aggiusta il tiro - E anche Ronald junior fa la fila all'ufficio di collocamento

Qualcuno li ha definiti «fuchi fatui», altri la «fine del monetarismo»: lungo quest'arco di 180 giorni si sono sventagliati i giudizi degli economisti. E intanto, in questi ultimi mesi, il presidente Reagan sul terreno della politica economica.

Nel cuore dell'estate era franta una delle travi portanti dell'economia dell'offerta: si era rivelato impraticabile procedere a nuovi sgravi fiscali (sul reddito medio-alto). I successi amministrativi di Reagan sul terreno della politica economica.

Quando il figlio del presidente si mette in fila per prendere il sussidio di disoccupazione qualcosa, evidentemente, non torna. Tanto più se ci si trova a pochi giorni dalle elezioni, metà del mandato presidenziale, senza rinnovare quote consistenti della Camera, del Senato e dei governatori. E ancor più se nella città vi sono altri 11 milioni di disoccupati (ma non così; da un lato perché solo il 40 per cento dei disoccupati americani «gode» di un sussidio, dall'altro perché il numero dei senza lavoro non censis dalle statistiche è quasi altrettanto elevato di quelli ufficiali).

«Sono quindi composte ragioni di opportunità politica che inducono a mettere tra parentesi le «reaganomiche» per qualche tempo. Che poi questa possa venire rispettata dopo le elezioni è questione aperta, anzi apertissima. Quasi due anni di reaganismo hanno messo in luce le contraddizioni di questa politica economica.

Ma, soprattutto, questa precaria intercambiabilità tra monetarismo e «supply side» ha annesso la consapevolezza che la politica economica dell'amministrazione Reagan era fondata su un precario compromesso, non tanto tra «scuole» economiche diverse, quanto tra interessi sociali contraddittori. Da un lato il capitale finanziario, dall'altro i segmenti più vitali ed innovativi del capitalismo industriale e quello californiano, ad esempio, dalla cui area, guarda caso, proveniva lo stesso presidente e la maggior parte del «cervello» di politica economica dell'offerta. Con buona pace (truly needy) del veramente bisognosi laici e delle cure dell'assistenza caritatevole elemosina privata che avrebbe dovuto sorreggere lo smantellamento dello Stato rooseveltiano.

Economisti all'opposizione di Reagan, come Lester Thurow, non a caso avevano parlato all'indomani della sua elezione di una base elettorale che sarebbe composta da un «terzo» di destra, un quarto di sinistra, e un quinto di centro. E, in particolare, avrebbe dovuto essere il «terzo» di destra, che obbligava a delineare scenari futuri per gli equilibri della politica economica. Qual è la situazione «og-

gi? Da un lato il numero settimanale dei fallimenti di impresa sta per toccare negli USA quello degli anni della «Grande crisi», dall'altro le quotazioni di borsa segnano livelli record. Sembra si stia consumando il divorzio tra capitale industriale e finanziario, così come quello tra i due partiti democratici. Il presidente delle due opposte fazioni. Dal comitato dei consiglieri economici del presidente si dimette l'italo-americano Michele Frattini e dichiara in una recente intervista: «Murray Weidenbaum, capo dei consiglieri economici, non è mai stato presso su serio della Casa Bianca. Per due volte parlo di prepararsi a far fronte a una recessione non prevista, ma Reagan non solo non lo ascolta, ma ne fu talmente irritato da non rivolgergli più la parola».

Tutto ciò sembrerebbe indicare che il monetarismo del presidente abbia scelto negli ultimi mesi, tra le due «anime» costitutive della sua iniziativa strategica di politica economica, l'«offerta». L'«offerta» monetarista «pura» (fatte salve le ordinarie preoccupazioni elettorali). Se ciò fosse vero si tratterebbe comunque di un colossale mutamento della morfologia sociale del reaganismo, con una serie di conseguenze cascata difficilmente valutabili.

In particolare verrebbe meno il tratto distintivo della «reaganomia» rispetto al thatcherismo. L'incanto sottosegretario al Tesoro in precedenza, tale Paul C. Volcker, sostiene, senza di più, che la comunità internazionale è superiore del reaganismo.

Paul Forcellini Nella foto in alto: disoccupati in un ufficio di collocamento a New York

«Non abbiamo invaso Palermo e Milano non è lontana da qui»

Dal nostro inviato PALERMO — «Ho incontrato quelli di Lavianno. Dicono se il 23 novembre potremo esserci anche noi: sperano di riuscire ad inaugurare la segheria copiativa che abbiamo avviato insieme». Qui nel lunghissimo corteo che dalla stazione occupa ormai tutta via Roma verso piazza Politeama i delegati dell'Ansaldo di Genova hanno trovato i compagni conosciuti nei paesi terremotati della Campania, hanno riparlato del lavoro fatto insieme, delle iniziative che hanno avuto successo, di quelle che hanno deluso, delle difficoltà d'oggi.

Non è la prima volta che il Nord viene ad incontrare e a conoscere il Sud: forse, però, questa è un'occasione cruciale. Colpisce anche come sia forte e distinta la presenza dei lavoratori del Sud che non è la Sicilia. Neapolitan calabresi, lucani, pugliesi. Anche loro sono, come dicono i palermitani fra il serio e il faceto, «esteri». E proprio dai napoletani vengono gli slogan più urti contro «mafia e camorra».

quattro cortei in cui i lavoratori della Sicilia e delle altre regioni si sono ritrovati a seconda del momento e del mezzo con cui sono arrivati, gli slogan hanno avuto l'impressione di una separazione tra la città e la manifestazione. Certo, nemmeno quella di una completa identificazione. Chi non è venuto in corteo però ci guardava con interesse, con simpatia, e spirito più semplice e di accordo a venire quaggiù? «Se qualcuno era poco convinto non era per pregiudizi contro il Sud. È un momento difficile per tutti, e ognuno è spinto più semplicemente e drammaticamente a pensare a se stesso. Che ci sia un attacco alla Sicilia utilizzando il pretesto della mafia, lasciamo dire alla Dc, come ha fatto qui proprio lei. Ma è una froga, criminalità organizzata: forse non la conosciamo ancora a Milano?».

La manifestazione, enorme e appassionata, commossa e scardata (potrebbe essere scardata: «Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni» confuse che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di marcia della «base monetarista» (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E poi, è l'obiettivo principale è ora quello di «stendere» — anche con gli strumenti monetari — una riproposta ancora inafferrabile. Il «tipo» monetarista si sta convertendo di sua spontanea volontà in un «agnello»? Ipotesi quantomai azzardata. Piuttosto, senza dare per scontata alcuna «riallocazione strategica di flà da venire,

alle parole». E scrutano i volti di chi sta sui bordi del marciapiede, o si affaccia alle finestre. «No — continua il sindacalista lombardo —, non abbiamo avuto l'impressione di una separazione tra la città e la manifestazione. Certo, nemmeno quella di una completa identificazione. Chi non è venuto in corteo però ci guardava con interesse, con simpatia, e spirito più semplice e di accordo a venire quaggiù? «Se qualcuno era poco convinto non era per pregiudizi contro il Sud. È un momento difficile per tutti, e ognuno è spinto più semplicemente e drammaticamente a pensare a se stesso. Che ci sia un attacco alla Sicilia utilizzando il pretesto della mafia, lasciamo dire alla Dc, come ha fatto qui proprio lei. Ma è una froga, criminalità organizzata: forse non la conosciamo ancora a Milano?».

La manifestazione, enorme e appassionata, commossa e scardata (potrebbe essere scardata: «Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni» confuse che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di marcia della «base monetarista» (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E poi, è l'obiettivo principale è ora quello di «stendere» — anche con gli strumenti monetari — una riproposta ancora inafferrabile. Il «tipo» monetarista si sta convertendo di sua spontanea volontà in un «agnello»? Ipotesi quantomai azzardata. Piuttosto, senza dare per scontata alcuna «riallocazione strategica di flà da venire,

Alberto Leisa

Anteio Coppola

**costo
del
lavoro
scala
mobile
contratti**

Abbiamo ricevuto molte lettere. Dopo quella della Dalmine, già pubblicata, ne abbiamo scelte due tra le più significative. Argomenti e critiche sono esaminati da Bruno Trentin, che invita al dibattito più ampio sulla proposta CGIL e sulla strategia sindacale

Punto per punto la risposta del segretario della CGIL

Le proposte si collegano direttamente con l'azione del movimento sindacale e delle forze politiche riformatrici per un mutamento nella politica economica del paese e per una ripresa dell'occupazione - Non è possibile, in una crisi come l'attuale, isolare il conflitto sociale da questo dibattito e da questo scontro - Non si tratta di difendere la scala mobile, ma di riconquistarla, su basi tali da assicurare la protezione dei redditi più bassi



Lettere polemiche di lavoratori e rappresentanti sindacali di fabbrica

«La Cgil sbaglia Così arretrano sindacati e sinistra»

Siamo centodieci lavoratori della TRW Italia di Gardone V.T. (Brescia) di cui 60 iscritti al PCI e 50 simpatizzanti, chiediamo al nostro giornale, l'Unità, che pubblichi questa nostra lettera per poter rendere nota la discussione e le posizioni che vi sono nella nostra fabbrica.

Consideriamo importante che il partito dei lavoratori renda pubblico il dibattito, gli assenti e i dissensi, sulla strategia del movimento sindacale e in particolare della CGIL.

Non rifiutiamo la posizione della CGIL che accetta di discutere di riduzioni di salario in cambio di una ipotetica operazione sul fisco.

Da anni si dice (EUR, Montecatini n. 2, 10 punti) che rinunciando ad alcune cose prenderemo risultati sull'occupazione e sul fisco, i dati, le nostre buste paga dimostrano che la strada delle rinunce è sbagliata e porta a colpi mortali alla sinistra, al movimento sindacale.

Noi come comunisti ci siamo sempre fatti forti della posizione della CGIL la quale fino a ieri ha sostenuto con precisi argomenti che il problema non è il costo del lavoro ma la gestione dello Stato, le evasioni fiscali, le scelte del governo e dei padroni che puntano oggi ad impoverire e rendere docile la classe operaia per fare poi con tranquillità le ristrutturazioni, i licenziamenti (soprattutto usare la crisi per colpire la sinistra nelle fabbriche, il potere di contrattazione dei lavoratori).

Invece oggi si accetta di discutere contestualmente costo del lavoro e contratti (per nove mesi abbiamo retto gli scioperi forti di questa posizione), di rendere corresponsabili i lavoratori della

crisi aprendo breccie sulla contingenza dando credito a questo governo anti operaio schierato ogni giorno concretamente con i padroni.

Non ce lo facciamo più con uno stipendio a pagare tutti gli aumenti che stanno avvenendo a partire dalle tariffe pubbliche. Il nostro stipendio è di L. 690.000 medie mensili pulite, compreso l'ultimo scatto di contingenza di agosto, stiamo lottando per superare la cassa integrazione, l'inflazione è già al 18% mentre il salario è cresciuto al netto dell'11-12%: chiediamo, perché accettare il terreno del padrone sulla modifica della scala mobile quando gli unici scioperi davvero riusciti in tutta Italia sono proprio per la difesa di questo meccanismo?

Se questa linea delle concessioni continua non solo la CGIL subirà tracollini incredibili, ma la stessa sinistra, il PCI, noi militanti comunisti ancora per poco reggeremo nelle fabbriche.

Abbiamo problemi veri in azienda e intendiamo partire da quelli per recuperare il terreno, ma una cosa deve essere esplicita: non si può ogni giorno costruire un fronte su cui assestare la lotta e il giorno dopo esso viene smantellato dal gruppo dirigente sindacale compreso quello comunista.

C'è bisogno di chiarezza e verità fra i lavoratori.

Deve ridiventare centrale nella sinistra il dibattito, le proposte, le idee sulla fabbrica su ciò che sta avvenendo, sulle ristrutturazioni coscienti dello scontro di classe che è aperto, per questo la nostra battaglia per impedire che passi questo arretramento sul salario e sulle nostre condizioni la faremo fino in fondo.

(Seguono firme di 110 lavoratori)

Siamo un gruppo di lavoratori sindacati della OM-FIAT di Brescia, impegnati nel sindacato, chiediamo ospitalità al giornale per esprimere alcune nostre opinioni in ordine alla proposta emessa nel Consiglio Generale della CGIL sulla questione relativa al costo del lavoro, della scala mobile e dei rinnovi contrattuali.

Riteniamo un errore politico grave le conclusioni del Consiglio Generale. Siamo in presenza di un attacco furibondo da parte del padronato, e da grandi settori del mondo politico ed in particolare della DC. Questa controffensiva conservatrice si articola su più fronti: da un lato il disegno della Confindustria che vuole esplicitamente colpire il salario attraverso la manomissione della scala mobile, questo passaggio funzionale ad avere mano libera sui processi di ristrutturazione, modificando radicalmente i vari livelli del-

la contrattazione e le relazioni sindacali a partire dalla fabbrica, dall'altro lato l'iniziativa del Governo con l'impronta chiaramente democristiana di una manovra tutta monetaria, che aggrava il problema occupazionale.

Questa in una prima fase era stata l'analisi soprattutto della CGIL. O abbiamo capito male? Forse alcuni pensavano, per quanto riguarda l'atteggiamento padronale alla solita mossa propagandistica nel tentativo di acquisire più forza al tavolo del negoziato sulle piattaforme contrattuali.

Così non è stato, e non lo potremo essere, dato che siamo in presenza di una crisi che per la sua natura, pone in modo dirimente l'attualità dello scontro di classe. Non vogliamo fare della retorica ma al di là delle opinioni che ci sono dentro il movimento di questo si tratta.

Il quadro della crisi e l'incapacità esplicita del governo Spadolini di intervenire con misure atte ad allentare la stretta economica, ha dato il pretesto al padronato per scatenare la sua offensiva culminata con la disdetta della scala mobile, ponendo al centro la questione del costo del lavoro, come elemento decisivo per superare la crisi.

Ora noi pensiamo che ogni persona di buon senso non possa pensare davvero che le attuali difficoltà economiche siano imputabili all'alto costo del lavoro, i dati è sempre bene ricordarlo lo confermano inequivocabilmente. Ebbene, nonostante ciò al centro del dibattito rimane sempre la questione della scala mobile e del costo del lavoro.

Fino a pochi giorni fa la CGIL era intenzionata a negoziare la scala mobile, a spingere la posizione provocatoria della Confindustria, oggi non ci sono. Come leggere diversamente la proposta e-

ca del governo pensiamo sia possibile che ci sia un intervento dello Stato che faccia recuperare i soldi che si perdono con il rallentamento della scala mobile. Eppure la relazione previsionale di La Malfa è di questi giorni. Quanta ingenuità.

Noi intorno alla proposta prima i contratti, poi riforma del salario, stavamo ricucendo il rapporto con i lavoratori con buoni risultati. D'altra parte per noi della O.M. a tale proposito è giusto ricordare che non abbiamo avuto nessun aumento salariale. Tranne naturalmente la scala mobile. A partire dal contratto del 1979 il nostro salario medio è di L. 650.000 al mese e quindi i lavoratori si offendono e noi crediamo giustamente nel parlare dell'alto costo del lavoro. Ma si pensi per un momento soltanto a quanto sarebbe avvenuto dentro le fabbriche FIAT se non avessimo avuto questa scala mobile, con tutti i problemi che qui non vogliamo affrontare, aperti dopo l'accordo del 1980.

Oggi il nostro prodigarsi ci sembra un po' inutile. La stessa posizione della CGIL tutta formale sulla consultazione significa poco di fronte ad una così profonda modifica della posizione di merito. Evitiamo inoltre la discussione (un po' stupida per la verità) intorno al labù.

Non si tratta di essere attaccati a degli emblemi, si tratta altresì di sapere al di là di dispute nominalistiche se è giusto o no che i lavoratori affrontino uno scudo protettivo salariale contro l'aumento dei prezzi e quindi dell'inflazione così come lo era questa scala mobile tanto bisbetica. Per parecchio tempo abbiamo potuto batterci con le altre organizzazioni sindacali e cresceva sulla precedente nostra posizione un consenso ragionato dei lavoratori, e ciò cominciava a creare alcuni problemi nello stesso fronte padronale. Non si pensi che noi non teniamo in giusto conto i problemi dell'unità; per questo ci siamo sempre battuti e continueremo a batterci in un rapporto vero con tutti i lavoratori.

Per noi della CGIL, per Carniti e la CISL, per Benvenuto e la UIL l'unità è un mezzo non un fine, per cui dato che nella lotta di classe, può anche accadere ed è anche accaduto che si subiscano dei colpi, questo nell'ambito esclusivo dei rapporti di forza che via via si determinano, ma è per noi profondamente sbagliato fare proposte di partenza che in qualche misura segnano l'arretramento della classe che dovremmo rappresentare.

Lafont e la trattativa che si sta per aprire ha tutti i presupposti per tramutarsi in un arretramento grave del movimento.

Nelle fasi più drammatiche della lotta di classe del nostro paese, basti pensare agli anni 1950, alla FIAT la CGIL è sempre stata una sponda sicura per la ripresa dell'instabilità, oggi questa nostra peculiarità si è un po' anacronistica.

L'ultima considerazione la rivolgiamo esplicitamente al gruppo dirigente. Ma non vi pare di aver commesso qualche errore? Linea dell'EUR uno e due accantonate, ma perché già allora non si discuteva sino in fondo del perché di tale fallimento? Ma poi vennero Montecatini e Montecatini 2, e ancora i famosi 10 punti per la verità un po' più recenti, e infine le piattaforme contrattuali. Quante piattaforme generali di cambiamento nessuna delle quali è stata in grado di ottenere risultati né sul fronte dei salari (nell'industria vi è un calce netto del potere d'acquisto 3-3 punti), né sul fronte, questo ancora più importante, dei livelli occupazionali. Crediamo che un gruppo dirigente si debba chiedere il perché di tale situazione, altrimenti che gruppo dirigente è?

La nostra considerazione conclusiva a queste note, ci induce a chiedere che si apra una discussione profonda sulle origini, le cause, di tale situazione, che si affronti la realtà degli attuali rapporti di forza, di quello che si può e non si può fare, ed infine quale sindacato, la sua natura, il suo ruolo la sua autonomia.

Tutto ciò sarà proficuo e potrà dare i risultati positivi se l'attuale gruppo dirigente affronta la discussione, non per la sua sopravvivenza, ma con un gesto di coraggio, partecipi nel dibattito lasciando libero il campo.

Alessandro Beltrami, direttore CGIL - Esecutivo CDF Giuseppe Benedini, direttore FIOM territ. - Esecutivo CDF Carlo Mignocchi, direttore sez. PCI - Esecutivo CDF; Mirna Ferretti, segretaria sez. PCI; Giorgio Oneda, segretario PCI zona città; Giovanni Speranzoni, consigliere comunale di Brescia, membro del Comitato Federale e delegato CDF; Sergio Bertelli, segretario sez. PCI e delegato; Orlando Mazzetti, Comitato Federale federazione PCI Brescia; Achille Gallidoli, delegato CDF; Franco Gallidoli, delegato CDF; Giancarlo Cacciari, segretario sez. PCI e delegato cittadino; Pietro Orlandi, segretario sez. PCI Travagliato; Pierino Valseriati, di retrovia sez. PCI e delegato CDF; Gianpiro Favas, assessore PCI comune di Bovezzo; Alvaro Scutra, direttore FIOM, segretario sez. PCI OM e delegato CDF; Giacomo Tellari, direttore sez. PCI delegato CDF; Cesare Lo Cocco, direttore FIOM e sez. PCI delegato CDF.

(Seguono altre firme)

No, facciamo i conti con la realtà se vogliamo una svolta

1. L'APERTURA di un dibattito vero sulle proposte avanzate dall'ultimo Consiglio Generale della CGIL e sulle critiche che ad essa sono state rivolte dai compagni dell'OM di Brescia, della TRW di Gardone Val Trompia, di un gruppo di fabbriche di Bergamo (le quali riflettono certamente la opinione di molti altri compagni), presuppone, a mo' avviso, la ricerca di un chiarimento preliminare su alcuni presupposti politici di fondamentale importanza. E questo chiarimento preliminare non riguarda soltanto la discussione che

potrà svilupparsi sulle pagine de «l'Unità» ma riguarda evidentemente quel dibattito che vogliamo sviluppare nei luoghi di lavoro, sulla riforma del salario ma, anche e soprattutto, sulla strategia complessiva del movimento sindacale di fronte alla crisi economica e politica del paese.

Le questioni che vanno chiarite, senza possibilità di ulteriori equivoci, di processi alle intenzioni o di fuga dalle responsabilità, da parte di tutti i gruppi dirigenti del movimento sindacale, a tutti i livelli, mi sembrano sostanzialmente tre.

PRIMO. Le proposte di riforma del costo del lavoro e della struttura del salario dibattute, con tutte le loro possibili varianti, negli organismi dirigenti della CGIL e, per ultimo, nel suo Consiglio generale sono proposte volte a consentire un confronto e una ricerca unitari fra le Confederazioni sindacali, con il concorso di tutte le strutture unitarie del movimento sindacale italiano, nessuna esclusa. Esse presuppongono, per divenire in tutto o in parte una piattaforma della CGIL e del movimento sindacale italiano, una consul-

tazione di tutti i lavoratori interessati e l'acquisizione di tutte le indicazioni (di accettazione, di repulisti, di correzione o di arricchimento) che risultassero maggioritarie in questa consultazione.

SECONDO. Queste proposte non possono quindi divenire, né in tutto né in parte, l'oggetto di un negoziato o di un negoziato fra sindacato e organizzazioni padronali, almeno per quanto riguarda la CGIL. Abbiamo dichiarato e considero questa affermazione sufficientemente vincolante, che, allo stato attuale delle cose, la CGIL non ha nessun mandato che la autorizzi a negoziare, per conto dei lavoratori, una riforma del costo del lavoro. Tale vincolo assoluto chiarisce il contenuto che potrà avere, fino alla consultazione dei lavoratori, il confronto con le associazioni padronali sulla questione del costo del lavoro: il censimento dei temi che dovranno essere oggetto di una trattativa futura, non certo il negoziato sulle soluzioni. Così non è per le trattative contrattuali di categoria che i sindacati di categoria possono condurre, forti del mandato che essi hanno da tempo ricevuto. E se abbiamo accettato l'invito del Presidente del Consiglio a procedere all'avvio di trattative «contestuali», con i limiti oggettivi che esplicitamente ricordati, è in primo luogo perché questo invito poteva consentirci - lo verifichiamo nei prossimi giorni - lo sblocco effettivo dei contratti di categoria.

Anche questa - si badi bene non è una certezza come non è una certezza consultazione unitaria. Nulla ci sarà «dato» in questo conflitto sociale. Si tratta di battaglie da vincere, in primo luogo nei luoghi di lavoro. Con l'azione unitaria, certo, ma anche con il confronto aperto e la ricerca dell'intesa fra lavoratori.

L'assenza di questa iniziativa di massa e di una nostra capacità di proposta è, infatti, la premessa più sicura per perdere queste battaglie e quindi presto o tardi per ripiegare magari imprecando, su trincee più arretrate.

TERZO. Deve essere stabilito attraverso un franco confronto di idee se la CGIL deve formulare, in questo momento, una sua proposta sulla riforma del costo del lavoro e perché. Anche su questa scelta preliminare ci deve essere chiarezza e assunzione di responsabilità da parte di tutti i militanti del sindacato di classe.

Si può essere infatti di parere diverso ma occorre dirlo apertamente e soprattutto dimostrare che l'assenza di una proposta, anche sul tema della riforma del costo del lavoro, è un'alternativa vincente nella difesa della scala mobile, nella lotta per concludere i contratti di lavoro, nell'azione - che continua a considerare prioritaria sopra tutte le altre - per riunificare in un movimento rivendicativo coerente tutte le forze del mondo del lavoro, scongiurando l'inevitabile sconfitta che deriverebbe da una frantumazio-

**Birra...
e sai cosa bevi!**

Produttori Italiani Birra

costo del lavoro scala mobile contratti



ne rivendicativa del corpo sociale dei lavoratori dipendenti (tra occupati, disoccupati, cassintegrati in primo luogo).
Nessuno scopre, oggi, all'improvviso, che il costo del lavoro è causa della crisi e della ripresa dell'inflazione. Neanche i padroni hanno più il coraggio di sostenere. Il nostro convincimento è in ogni caso radicalmente diverso. Questo convincimento nostro, ampiamente dimostrato dai fatti, ci porta certamente ad assumere, con più forza, la difesa dei salari reali dei lavoratori e in primo luogo di quelli meno remunerati (e fino ad ora, con tutti i suoi demeriti, il movimento sindacale italiano è sostanzialmente riuscito ad assicurare questa difesa, a dif-

ferenza di quanto è avvenuto nella maggior parte dei paesi industrializzati). Ma questo convincimento non può portarci ad affermare che qualsiasi politica rivendicativa può farci uscire dalla crisi o che non esiste il problema di riformare la struttura del costo del lavoro, sviluppando gli spazi della contrattazione collettiva che vari fattori, primo fra tutti l'inflazione, hanno paurosamente ridotto, e strappando al padrone il governo di una quota (oggi crescente) del salario di fatto. Sono anni che la CGIL dibatte di questa fondamentale esigenza. L'attacco padronale alle conquiste del sindacato non l'ha certamente ridimensionata. A noi pare proprio questo attacco ha evidenziato la

sua importanza e la sua urgenza.
D'altra parte, anche sulla questione della scala mobile (che è solo una parte del problema del costo del lavoro) occorre riflettere, fra compagni, da ogni ritualismo e soprattutto dalla politica dello struzzo. L'accordo del 1977, già manomesso nei suoi effetti dall'inflazione di questi anni e dalla politica fiscale dello Stato, è stato disdetto dal padrone. E, come sottolineano i compagni di Brescia, non si è trattato di una mossa propagandistica ma di un salto di qualità nello scontro di classe.
Non si tratta oggi di difendere la scala mobile così come è. Si tratta di riconquistarla, che è cosa assai diversa. E di riconquistarla

su basi tali da migliorarla, se è possibile, la difesa che essa potrà assicurare, assieme ad altri strumenti quali il fisco, del potere d'acquisto dei redditi più bassi. Basti tali da convincere il padronato che è meglio accogliere le proposte del sindacato e fare i contratti che stravolgere la scala mobile e scontare una lunga conflittualità sociale.
Per ottenere certi risultati i compagni sanno bene che non si può disgiungere la capacità di pressione del movimento rivendicativo dalla credibilità e dalla capacità di mobilitazione dei suoi obiettivi.
Una proposta di riforma del costo del lavoro che affronti anche il nodo della scala mobile, migliorando la capacità di tenuta dei sa-

lari reali di fronte all'inflazione, diventa quindi necessaria, certamente per rompere il fronte padronale e sconfiggere gli obiettivi di centralizzazione salariale e di liquidazione dei consigli di fabbrica che ispirano i più arroganti dirigenti delle grandi imprese; dimostrando a quei padroni i quali non cercano prima di tutto una vittoria politica sul sindacato di classe che esistono le condizioni concrete per fare i contratti. Ma essa diventa necessaria per rendere credibile di fronte alla grande massa dei lavoratori — quelli che scioperano e quelli che non scioperano e di cui abbiamo bisogno per vincere questa battaglia — la strategia complessiva del movimen-

to sindacale: sul fronte dell'occupazione, sul fronte dei contratti, sul fronte della scala mobile, sul fronte della riforma possibile del costo del lavoro.
Su questi tre nodi politici occorre giungere a mio parere ad una risposta comune; o comunque ad una unità di linguaggio. Nessun dilantismo, nessun attendismo, nessuna assunzione del comodo ruolo dello spettatore critico e disincentrato ci sono consentiti, in un momento come questo.
2. SUL MERITO delle proposte delineate nel Consiglio Generale della CGIL, vorrei dimostrarvi alcune osservazioni, con lo scopo, quantomeno, di evitare equivoci o discussioni fuorvianti.
La causa che portarono la classe operaia a sostenere l'immunità parlamentare per deputati e senatori — arresti politici, fermi di parlamentari nelle manifestazioni sindacali ecc. — ormai non sussistono più.
Dal momento che il governo Spadolini ha in programma le riforme istituzionali, perché non ci facciamo promotori, nei due rami del Parlamento, di una proposta di legge per l'abolizione della norma che sancisce, per deputati e senatori, l'immunità parlamentare?
Sarebbe ora che ministri, deputati e senatori indicati di reato comuni, venissero sottoposti al giudizio dei giudici ordinari, così come viene giudicato qualsiasi semplice cittadino.
GIUSEPPE LOFFARELLI (Sezze - Latina)

LETTERE ALL'UNITA'

«Non dico in quale partito perché la mia lettera perderebbe forse lo scopo»

Cara direttore,
sono un vecchio compagno organizzato in uno dei partiti della sinistra storica; di proposito non dico in quale, perché la mia lettera perderebbe forse, lo scopo che si propone, cioè di veder consolidati i rapporti tra PCI, PSI e PSDI, convinto come sono che in un clima di reciproca fiducia e nel pieno rispetto dell'autonomia di ciascun partito, la sinistra potrebbe essere molto più utile al Paese mirato, almeno nel tempo, ad una svolta radicale.
Sono un semplice militante e penso, come tantissimi altri militanti, che i vertici dei partiti di sinistra si dovrebbero adoperare maggiormente per favorire un clima più disteso, puntando soprattutto sulle cose che ci uniscono (e sono tante) anziché su quelle che ci dividono.
Capisco che, a volte, è difficile evitare certe polemiche; ma so che un ulteriore sforzo in tal senso si potrebbe fare e che favorirebbe di molto l'intesa nell'ambito della sinistra, a tutti i livelli; verrebbero meglio affrontati e, almeno in parte, risolti i difficili problemi che angustiano il nostro Paese.
FERRUCCIO PALERMO (Rogliano Gravina - Cosenza)

Ormai si può: le cause non sussistono più

Cari compagni,
la causa che portarono la classe operaia a sostenere l'immunità parlamentare per deputati e senatori — arresti politici, fermi di parlamentari nelle manifestazioni sindacali ecc. — ormai non sussistono più.
Dal momento che il governo Spadolini ha in programma le riforme istituzionali, perché non ci facciamo promotori, nei due rami del Parlamento, di una proposta di legge per l'abolizione della norma che sancisce, per deputati e senatori, l'immunità parlamentare?
Sarebbe ora che ministri, deputati e senatori indicati di reato comuni, venissero sottoposti al giudizio dei giudici ordinari, così come viene giudicato qualsiasi semplice cittadino.
GIUSEPPE LOFFARELLI (Sezze - Latina)

Lettori sapete rispondere?

Cara Unità,
si sente spesso circolare la voce che tra finanziari o vigili urbani da una parte e commercianti, artigiani, ecc. dall'altra, esista in particolari occasioni una certa intesa (se esiste, naturalmente andrebbe a danno degli altri cittadini).
Si racconta in giro che alcuni di questi appartenenti alle forze dell'ordine vadano spesso dal pittore di fama locale, dal salumiere, dal pescivendolo, dall'orefice, ecc. per avere da loro dei consistenti sconti... Insomma: una specie di tangente.
Sarebbe ora che ministri, deputati e senatori indicati di reato comuni, venissero sottoposti al giudizio dei giudici ordinari, così come viene giudicato qualsiasi semplice cittadino.
MICHELE IOZZELLI (La Spezia)

Di tali figure siamo già ricchi a sufficienza

Cara direttore,
visto che abbiamo tempo da perdere, possiamo dedicarci al problema del ritorno o meno in Italia di Umberto di Savoia.
D'accordo per il rientro del soggetto in questione; d'altra parte l'antiquariato è sempre di moda.
Mi preoccupa, invece, un altro aspetto del problema: l'eliminazione della norma transitoria della nostra Costituzione che ammette il rimpatrio in patria anche del figlio di un delitto di cui sopra che, non bisogna dimenticare, appartiene alla categoria degli intenditori di armi. E di tali figure, purtroppo, nel nostro Paese si è già ricchi a sufficienza.
GIANNI MARTINETTI (Cavallino - Novara)

Se dovesse saltare la nostra prospettiva potrebbe venire il peggio

Cara Unità,
il Sud del nostro Paese ormai ha poco fiato e la crisi si aggrava; colpevole è sempre chi è più povero, chi è più esposto al vento dell'inflazione e di tanti altri mali cronici.
C'è sul fronte opposto chi oggi si arricchisce sul lavoro nero del meno protetto, sul doppio lavoro di cui si ammazzano di fatica per quadrare il bilancio familiare; e con l'evasione fiscale, con il danaro della collettività regalato a fameliche clientele di imprenditori disonesti.
Così si va ogni giorno pericolosamente indebitando la nostra democrazia diventa sempre più fragile: una barca senza timone e senza motore, con le vele stracciate e priva di robusti rematori.
I tempi della nostra proposta per un'alternativa al quadro politico esistente si sono fatti corti e, una volta saltata tale prospettiva, potrebbe venire anche il peggio del peggio.
Certo, i fatti ci dicono che si può ancora rimanere a galla per qualche tempo nonostante l'inflazione che ricomincia a mangiarci le nostre speranze, ma per quanto tempo potremmo coesistere con il nostro sistema democratico? Credo che sia un interrogativo giusto. In un momento in cui tutto o quasi tutto dovrebbe essere cambiato con saggezza e coraggio politico, qui nel Sud non cambia niente: si continua a suonare la stessa musica dal lontano 18 aprile 1948, con il fatto nuovo che a suonare i piatti in questa banda di bassa musica ci sono oggi anche i compagni socialisti.
Così la storia dirà quel che dirà.
Oggi, sbiegherò, ma siamo ad un bivio che mi ricorda una frase della Luxemburg: «Le società dovranno scegliere tra il socialismo e il loro graduale imbarbarimento»; e allora bisogna scegliere: o si incomincia a costruire qualcosa di veramente nuovo o si va a rotoli chissà dove.
Questa nostra democrazia perirà se non si cambiano i modelli di sviluppo economico, civile, morale e politico; eppoi ci vorrà quel che ci vorrà per riconquistarla come fu durante la Resistenza: una somma immensa di sacrifici umani. Senza speranze concrete la gente non può essere governata democraticamente.
Noi comunisti siamo tanti, ma purtroppo ancora non siamo sufficienti da soli a fare quel che si deve fare per salvare il nostro Paese.

La riforma del sistema fiscale deve essere una condizione prioritaria

Prima di tutto queste proposte investono l'intera struttura del costo del lavoro e non solo, come sembrerebbe dalle osservazioni dei compagni di Brescia e di Bergamo, al funzionamento della scala mobile. E non è possibile discutere seriamente delle implicazioni per il salario reale dei lavoratori di una singola proposta senza tenere conto delle implicazioni che avrebbero le altre. Mi basti accennare qui alle proposte sulla riforma della contribuzione sociale, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali e sul sostegno dei redditi familiari. In secondo luogo voglio ribadire che la riforma del sistema fiscale, a cominciare da una riforma strutturale dell'IRPEF, deve essere l'intero denario fiscale sulla grande massa dei redditi da lavoro dipendente, costituisce, secondo le indicazioni del Consiglio

Generale della CGIL, una «precondizione» insormontabile affinché si possa realizzare nella pratica la riforma della struttura del costo del lavoro e quindi una qualsiasi modifica non meramente tecnica d'accordo sulla scala mobile ora disdetta dal padronato.
Si possono nutrire dei dubbi sulla possibilità di acquisire un simile risultato, in termini concreti di avvio immediato della riforma, attraverso una misura di legge. Ma, evidentemente, chi ha formulato le proposte di riforma del costo del lavoro al Consiglio Generale della CGIL e chi ha approvato quelle proposte non può avere questi dubbi. Semmai, dovrà preoccuparsi di creare le premesse, anche sul piano della azione di massa, affinché questo obiettivo specifico — la riforma della po-

litica fiscale — diventi un terreno immediato di mobilitazione e di iniziativa politica.
Rimane però il fatto che senza tale riforma e senza l'alleggerimento sostanziale della pressione fiscale sui salari determinata dall'inflazione, nessun adeguamento della scala mobile è accettabile; né per quanto riguarda l'eventuale riduzione del valore lordo del punto di contingenza (alla quale dovrebbe corrispondere la salvaguardia del salario netto); né per quanto riguarda la sperequazione del valore netto del punto a vantaggio delle fasce professionali medio alte; né tanto meno, per quanto riguarda, una diminuzione dell'effettiva copertura assicurata dall'indice sindacale (attuale o rinnovato) rispetto al tasso di crescita dell'inflazione;

operazione quest'ultima che presuppone una penalizzazione in misura più che proporzionale il potere d'acquisto dei redditi di lavoro più bassi.
E questa, sia chiaro, una questione discriminante. Non perché chiediamo, come afferma qualcuno, anche nel movimento sindacale, di finanziare una riduzione del costo del lavoro ricorrendo alle finanze pubbliche: chiediamo in realtà che i lavoratori paghino le imposte in rapporto alla crescita reale del loro reddito (e non in ragione della sua crescita nominale e fittizia). E non proponiamo di ridurre il costo del lavoro, bensì di garantire, con un atto di rigorosa giustizia fiscale, il potere d'acquisto integrale dei redditi di lavoro medio bassi. Ma perché senza questa garanzia ogni ipotesi di diminu-

zione del grado di copertura della scala mobile (e a maggior ragione una liquidazione del meccanismo di indicizzazione che risulterebbe dalla determinazione convenzionale di un certo numero di punti di contingenza, a prescindere dal tasso effettivo di inflazione), determinerebbe una redistribuzione dei redditi a svantaggio dei lavoratori meno retribuiti e meno tutelati dalla contrattazione sindacale, il che rimane un'eventualità inaccettabile per un'organizzazione come la CGIL.
La stessa considerazione vale anche per quelle modifiche che potrebbero essere utilmente apportate al «patere» dei beni che costituiscono l'indice sul quale si basa il funzionamento della scala mobile. Sembra giusto, in una fase come l'attuale, concentrare la di-

fesa del potere d'acquisto dei lavoratori (privilegiando anche qui gli strati di lavoratori con le retribuzioni più basse) sui consumi e sui servizi essenziali, e su quelle tariffe la cui struttura può diventare oggetto di una contrattazione effettiva da parte del sindacato (fasce di consumo per l'elettricità, il gas, fasce orarie per il telefono e i trasporti urbani, abbonamenti ferroviari, ecc.). Ma anche questa riforma richiede che siano al contempo salvaguardati, in misura maggiore che per il passato, i redditi netti dei lavoratori, sia attraverso la riforma dell'IRPEF, sia attraverso strumenti di sostegno dei redditi familiari, commisurati tanto al carico di famiglia quanto al reddito effettivamente percepito dai lavoratori, in modo da offrire un sostegno più efficace ai redditi più bassi.

Nelle consultazioni sono possibili scelte alternative e sostitutive

Queste proposte presentano quindi al loro interno alternative anche rilevanti che dovranno essere sciolte dalla consultazione, o anche sostituite con altre. Resta il fatto però che esse vanno accolte o respinte assumendo come punto fermo e non come variabile (e tanto meno come alibi) il loro presupposto fondamentale, ossia la riforma dell'IRPEF e la riforma dell'intervento parafiscale a favore dei lavoratori con carico di famiglia.
Solo a partire da questo presupposto può essere chiaramente — e anche puntigliosamente — accertato, prima che le proposte della CGIL (e quelle delle altre organizzazioni sindacali o quelle che risultassero da una intesa unitaria della Federazione CGIL-CISL-UIL) consentano una difesa non precaria del potere d'acquisto dei redditi da lavoro e in primo luogo di quelli medio-bassi; secondo, se esse consentono

di ampliare gli spazi per la contrattazione collettiva dei salari di fatto; terzo se esse consentono di difendere efficacemente il sistema di contrattazione conquistato in questi anni (contrattazioni interconfederative, contrattazione di categoria e contrattazione aziendale).
3. LE PROPOSTE di riforma del costo del lavoro discusse al Consiglio Generale della CGIL hanno quindi questo alibi: e questa forza: esse si connettono direttamente con l'azione del movimento sindacale e delle forze politiche riformatrici per una svolta nella politica economica del paese orientata ad una ripresa dell'occupazione. Alla loro radice sta la convinzione — che è anche un difficile impegno — che non è possibile in una crisi come l'attuale isolare il conflitto sociale dal dibattito e dallo scontro per mutare gli indirizzi generali del-

la politica economica.
Si ripercorrono così vecchie strade e vecchi errori? Credo che sia più giusto dire che questa è una strada obbligata per un movimento di classe che non voglia additare alla epica delle corporazioni. Gli errori compiuti su questa strada in passato, e sono certamente molti, non possono indurci ad intraprendere una via che è sicuramente fallimentare.
Dobbiamo certamente interrogarci — è una verifica che deve rimanere aperta nell'interesse di tutti — sulle cause e sulle responsabilità che stanno all'origine dello scaldamento politico-economico dell'EUR, almeno nelle sue fondamentali priorità riformatrici o che stanno all'origine delle grandi difficoltà che tuttora incontriamo nello sviluppare una iniziativa conseguente per attuare la piattaforma approvata dai Consigli Generali di Firen-

ze alla fine del 1981. Io mi rifiuto di considerare questa piattaforma un «cane morto» e credo anzi che la consultazione fra i lavoratori sulle proposte di riforma del costo del lavoro sia inseparabile da una verifica critica dell'intera iniziativa del sindacato sul fronte dell'occupazione e delle riforme e, quindi, anche sulla cosiddetta piattaforma del «10 punti».
Questa verifica potrà certamente individuare errori e debolezze dei gruppi dirigenti ai vari livelli e i congressi dei sindacati potranno trarne le implicazioni sulla base di un giudizio effettivamente collettivo.
Ma potrà anche verificare limitarsi ad un esame della condotta del movimento sindacale come fatto a sé stante e non valutare anche i limiti che si sono registrati nella convergenza fra le proposte (giuste e meno giuste) del movimento sindacale e l'azione più o meno

cessa delle forze politiche riformatrici?
E potrà tale verifica ignorare il riproporsi di una spirale perversa fra il diffondersi della sfiducia (o addirittura dell'ostilità) in determinati settori del sindacato e in alcuni fra i suoi quadri in ordine agli obiettivi emersi da una consultazione complessa e tormentata e la difficoltà di realizzare, in quelle condizioni, un'azione di massa sistematicamente orientata alla realizzazione propria di quegli obiettivi? Infine la recriminazione perché questi stessi obiettivi, magari derisi od osteggiati in un primo tempo, non sono stati realizzati o rispettati o hanno incontrato resistenza molto rilevante nelle forze di governo e nello schieramento padronale?
E non esistono forse rischi di natura analoga — che non possono francamente essere tutti ricondotti alla responsabilità di al-

cuni gruppi dirigenti — nel modo in cui una parte importante dei quadri del movimento sindacale, ivi compresi i compagni che hanno scritto i documenti di Brescia, si accinge a dibattere la proposta della CGIL, in una fase così difficile di divisione all'interno del movimento sindacale?
Sono preoccupazioni queste che spero verranno sciolte positivamente, indipendentemente da quelle che saranno alla fine le scelte che effettueranno i lavoratori. Cerchiamo questo: di evitare che scelte, qualsiasi esse siano, vengano da noi stessi svalutate e svalutate dalla loro carica rinvocatrice e che esse finiscano per trovarsi, nei fatti, prive dell'indispensabile supporto di un'azione di massa esplicitamente finalizzata alla loro realizzazione. In questa prova è coinvolta davvero la responsabilità di tutti.
Bruno Trentin

BOBO / di Sergio Staino



se e allora i socialisti debbono scegliere subito, con noi, di mettere assieme tutte le nostre forze.
L'aria che si respira in giro è pesante, c'è paura tra la gente, angoscia, distacco dalla partecipazione democratica e i giovani, non tutti ma molti, preferiscono il rock quando addirittura non prendono la droga.
Un governo come l'attuale presto andrà a picco come una palla di piombo e c'è collera in giro, tanta collera popolare; ma anche pazienza democratica come non significherebbe, signori del «Palazzo», rassegnazione.
MARIO RUGGERI (Bari)

Quella «bustarella»: vista dal cliente, dall'azionista e dal contribuente

Egredo direttore,
la scorsa settimana, all'aeroporto di Napoli, durante un normale controllo al passaggio del volo Napoli-Milano viene scoperto che un signore in partenza porta con sé una valigetta piena di banconote, per un valore totale di 93 milioni di lire.
Interrogato, dopo varie reticenze confessa che la somma costituisce la bustarella pagata dai fornitori locali di pomodori.
Occorre a questo punto precisare che il passeggero in questione era un incaricato di acquisti per una catena di supermercati e che ha confessato che tale ricca tangente avrebbe dovuto essere divisa tra se stesso e un alto funzionario della società di supermercati, ho perplessità di varia natura. Infatti:
1) Come cliente mi sento decisamente derubato, poiché so che parte di quanto io pago arriva a finire nelle tasche di funzionari disonesti;
2) Come azionista mi risulterà a questo punto molto difficile nelle quali quella società si dibatte e che possono essere addebitate alla disonestà condanzione. (Provi ad immaginare come cambierebbe il bilancio se il valore delle merci acquistate diminuisse del 5%; tale infatti sembra essere la tangente abituale percepita dai funzionari dell'Ufficio Acquisti).
3) Come contribuente, infine, mi chiedo se la Guardia di Finanza reputerà di intervenire presso quel fornitore che hanno pagato simili somme, certamente in nero, per sapere come queste figuravano nel loro bilancio; e se farà un'indagine sui patrimoni degli «incaricati degli acquisti» e del loro coniuge e dei figli, per vedere come sia possibile che costoro posseggano proprietà che con il loro stipendio, regolarmente denunciato, impiegherebbero «secoli» per poter acquistare.
F. C. (Milano)

La classe operaia esiste ancora

Cara Unità,
quante verità (che non conoscavamo) abbiamo potuto apprendere dalla viva voce dei componenti il Consiglio di fabbrica dell'Italider di Bagnoli nella trasmissione di venerdì 8 core, andata in onda su «Terra canale».
Bravi davvero sono stati questi lavoratori nei metterci al corrente della reale situazione della loro fabbrica; ed anche intelligenti (perché no) nello smascherare la subdola azione di disinformazione portata avanti, anche in degli acquisti, e del loro coniuge e dei figli, per vedere come sia possibile che costoro posseggano proprietà che con il loro stipendio, regolarmente denunciato, impiegherebbero «secoli» per poter acquistare.
F. C. (Milano)

Sanno che perderanno ma nel frattempo costringono a pagare

Cara Unità,
secondo me sono al centro, in questi giorni, di un abuso da parte dello Stato: nel 1979 ho acquistato un appartamento, con un finanziamento detto «Fasitico» con un finanziamento a medio termine, contratto con la Banca Popolare di Bergamo, per l'acquisto della prima casa.
Ho compilato il mod. 740, detraendo gli interessi passivi che verso annualmente alla banca.
In questi giorni, l'Ufficio imposte distrettuale di Romano di Lombardia mi ha chiamato per dirmi che quel tipo di interessi non sono detraibili, perché una circolare del ministero delle Finanze datata 1977 dice che sono detraibili solo i mutui ipotecari.
Il commercialista fiscale della banca, da me interpellato, ha detto che anche se il mio non è un mutuo ipotecario vero e proprio, non dopo combinate ragazze e giovani (maschi e femmine) con i pantaloni lunghi. E pensare che i nordici vengono in Italia per fare i bagni di sole!
Invece questi nostri ragazzi, che potrebbero sempre, il sole lo godono solo a pagamento andando al mare.
BRUNO BORTOLOTTI (Bologna)

Calzoni lunghi e sole a pagamento

Cara direttore,
a proposito dei rapporti tra la moda e la salute, ho osservato che nei mesi estivi si vedono bambini, ragazzi e giovani (maschi e femmine) con i pantaloni lunghi. E pensare che i nordici vengono in Italia per fare i bagni di sole!
Invece questi nostri ragazzi, che potrebbero sempre, il sole lo godono solo a pagamento andando al mare.
BRUNO BORTOLOTTI (Bologna)

In francese o in inglese

Cara Unità,
sono uno studente algerino di 18 anni e vorrei corrispondere con miei coetanei o coetane italiane che sappiano il francese o l'inglese. Io sono appassionato di sport, in particolare di football.
HAFIANE RAFIK 84 parc Ben Omar - Kouba (Algeri)

costo del lavoro scala mobile contratti



ne rivendicativa del corpo sociale dei lavoratori dipendenti (fra occupati, disoccupati, cassintegrati in primo luogo).
Nessuno scopre, oggi, all'improvviso, che il costo del lavoro è causa della crisi e della ripresa dell'inflazione. Neanche i padroni hanno più il coraggio di sostenere il nostro convincimento è in ogni caso radicalmente diverso. Questo convincimento nostro, ampiamente dimostrato dai fatti, ci porta certamente ad assumere, con più forza, la difesa dei salari reali dei lavoratori e in primo luogo di quelli meno remunerati (e fino ad ora, con tutti i suoi dementi, il movimento sindacale italiano è sostanzialmente riuscito ad assicurare questa difesa, a dif-

ferenza di quanto è avvenuto nella maggior parte dei paesi industrializzati). Ma questo convincimento non può portarci ad affermare che qualsiasi politica rivendicativa può farci uscire dalla crisi o che non esiste il problema di riformare la struttura del costo del lavoro, sviluppando gli spazi della contrattazione collettiva che vari fattori, primo fra tutti l'inflazione, hanno paurosamente ridotto, e strappando al padrone il governo di una quota (oggi crescente) del salario di fatto. Sono anni che la CGIL dibatte di questa fondamentale esigenza. L'attacco padronale alle conquiste del sindacato non l'ha certamente ridimensionata. A mio parere proprio questo attacco ha evidenziato la

sua importanza e la sua urgenza.
D'altra parte, anche sulla questione della scala mobile (che è solo una parte del problema del costo del lavoro) occorre riflettere, fra compagni, da ogni rituale e soprattutto dalla politica dello struzzo. L'accordo del 1977, già manomesso nei suoi effetti dall'inflazione di questi anni e dalla politica fiscale dello Stato, è stato disdetto dal padrone. E, come sottolineano i compagni di Brescia, non si è trattato di una mossa propagandistica ma di un salto di qualità nello scontro di classe.
Non si tratta oggi di difendere la scala mobile così come è. Si tratta di riconquistarla, e che cosa assai diversa. E di riconquistarla

su basi tali da migliorarle, se è possibile, la difesa che essa potrà assicurare, assieme ad altri strumenti quali il fisco, al potere di acquisto dei redditi più bassi; e su basi tali da convincere il padronato che è meglio accogliere le proposte dei sindacati e fare i contratti che stravolgere la scala mobile e scontare una lunga conflittualità sociale.
Per ottenere certi risultati i compagni sanno bene che non si può disgiungere la capacità di pressione del movimento rivendicativo dalla credibilità e dalla capacità di mobilitazione dei suoi obiettivi.
Una proposta di riforma del costo del lavoro che affronti anche il nodo della scala mobile, migliorando la capacità di tenuta dei sa-

lari reali di fronte all'inflazione, diventa quindi necessaria, certamente per rompere il fronte padronale e sconfiggere gli obiettivi di contrattazione salariale e di liquidazione dei consigli di fabbrica che ispirano i più arroganti dirigenti delle grandi imprese; dimostrando a quei padroni i quali non cercano prima di tutto una vittoria politica sul sindacato di classe che esistono le condizioni concrete per fare i contratti. Ma essa diventa necessaria per rendere credibile di fronte alla grande massa dei lavoratori — quelli che scoperano e di cui abbiamo bisogno per vincere questa battaglia — la strategia complessiva del movimen-

to sindacale: sul fronte dell'occupazione, sul fronte dei contratti, sul fronte della scala mobile, sul fronte della riforma possibile del costo del lavoro.
Su questi tre nodi politici occorre giungere a mio parere ad una risposta comune: o comunque ad una unità di linguaggio. Nessun dilettantismo, nessun attendismo, nessuna assunzione del comodo ruolo dello spettatore critico e disincantato ci sono consentiti, in un momento come questo.
2. SUL MERITO delle proposte delineate nel Consiglio Generale della CGIL, vorrei limitarmi ad alcune osservazioni, con lo scopo, quantomeno, di evitare equivoci o discussioni fuorvianti.

La riforma del sistema fiscale deve essere una condizione prioritaria

Prima di tutto queste proposte investono l'intera struttura del costo del lavoro e non solo, come sembrerebbe dalle osservazioni dei compagni di Brescia e di Bergamo, il funzionamento della scala mobile. E non è possibile discutere separatamente delle implicazioni per il salario reale lavoratore di una singola proposta senza tenere conto delle implicazioni che avrebbero le altre. Mi basti accennare qui alle proposte sulla riforma della contribuzione sociale, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali e sul sostegno dei redditi familiari.
In secondo luogo voglio ribadire che la riforma del sistema fiscale, a cominciare da una riforma strutturale dell'IRPEF tale da eliminare l'intero danno fiscale sulla grande massa dei redditi da lavoro dipendente, costituisce, secondo le indicazioni del Consiglio

Generale della CGIL, una «precondizione» insormontabile affinché si possa realizzare, nelle circostanze presenti una riforma della struttura del costo del lavoro e quindi una qualsiasi modifica, nei meramenti dell'accordo sulla scala mobile ora disdetta dal padronato.
Si possono nutrire dei dubbi sulla possibilità di acquistare un simile risultato in termini concreti di avvio immediato della riforma attraverso una misura di legge. Ma, evidentemente, chi ha formulato le proposte di riforma del costo del lavoro al Consiglio Generale della CGIL e chi ha approvato queste proposte non può avere questi dubbi. Semmai, dovrà preoccuparsi di creare le premesse, anche sul piano della azione di massa, affinché questo obiettivo specifico — la riforma della po-

litica fiscale — diventi un terreno immediato di mobilitazione e di iniziativa politica.
Rimane però il fatto che senza tale riforma e senza l'alleggerimento sostanziale della pressione fiscale sui salari determinata dall'inflazione, nessun adeguamento della scala mobile è accettabile; né per quanto riguarda l'eventuale modifica del valore lordo del punto di contingenza (alla quale dovrebbe corrispondere la salvaguardia del salario netto); né per quanto riguarda la «perseguazione» del valore netto del punto di vantaggio delle fasce professionali medio alte; né tanto meno, per quanto riguarda, un'eliminazione forfetaria del grado di copertura assicurato dall'indice sindacale (attuale o rinnovato) rispetto al tasso di crescita dell'inflazione;

operazione quest'ultima che presa a se stante penalizzerebbe in misura più che proporzionale il grado di acquisto dei redditi di lavoro più bassi.
È questa, sia chiaro, una questione discriminatoria. Non perché chiediamo, come afferma qualcuno, anche nel movimento sindacale, di finanziare una riduzione del costo del lavoro ricorrendo alle finanze pubbliche: chiediamo in realtà che i lavoratori paghino le imposte in rapporto alla crescita reale del reddito (e non in ragione della sua crescita nominale e fittizia). E non proponiamo di ridurre il costo del lavoro, bensì di garantirlo, con un atto di rigorosa giustizia fiscale, il potere d'acquisto integrale dei redditi di lavoro medio bassi. Ma perché senza questa garanzia ogni ipotesi di dimi-

zione del grado di copertura della scala mobile (e a maggior ragione una liquidazione del meccanismo di indicizzazione che risulterebbe dalla determinazione convenzionale di un certo numero di punti di contingenza, a prescindere dal tasso effettivo di inflazione), determinerebbe una distribuzione dei redditi a svantaggio dei lavoratori meno retribuiti e meno tutelati dalla contrattazione sindacale, il che rimane un'eventualità inaccettabile per un'organizzazione come la CGIL.
La stessa considerazione vale anche per quelle modifiche che potrebbero essere utilmente apportate al «pennone» dei redditi costituiti dall'indice sul quale si basa il funzionamento della scala mobile. Sembra giusto, in una fase come l'attuale, concentrare la di-

fesa del potere d'acquisto dei lavoratori (privilegiando anche qui gli strati di lavoratori con le retribuzioni più basse), sui consumi e sui servizi essenziali, e su quelle tariffe la cui struttura può diventare oggetto di una contrattazione effettiva da parte del sindacato (fasce di consumo per l'elettricità, il gas, fasce orarie per il telefono e i trasporti urbani, abbonamenti ferroviari, ecc.). Ma anche questa riforma richiede che siano al contempo salvaguardati, in misura maggiore che per il passato, i redditi netti dei lavoratori, sia attraverso la riforma dell'IRPEF, sia attraverso strumenti di sostegno dei redditi familiari, come sussidi tanto al carico di famiglia che all'entità del reddito effettivamente percepito dai lavoratori, in modo da offrire un sostegno più efficace ai redditi più bassi.

Nelle consultazioni sono possibili scelte alternative e sostitutive

Queste proposte presentano quindi al loro interno alternative anche rilevanti che dovranno essere sciolte dalla consultazione, o anche sostituite con altre. Resta il fatto però che esse vanno accolte o respinte, assumendo come punto fermo e non come variabile (e tanto meno come alibi) il loro presupposto fondamentale, ossia la riforma dell'IRPEF e la riforma dell'intervento parafiscale a favore dei lavoratori con carico di famiglia.
Solo a partire da questo presupposto può essere compiutamente e anche puntualmente accertato: primo, se le proposte della CGIL (e quelle delle altre organizzazioni sindacali o quelle che risultassero da una intensa unitaria della Federazione CGIL-CISL-UIL) consentono una difesa non precaria del potere d'acquisto dei redditi da lavoro e in primo luogo di quelli medio-bassi; secondo, se esse consentono

di ampliare gli spazi per la contrattazione collettiva dei salari di fatto; terzo se esse consentono di difendere efficacemente il sistema di contrattazione conquistato di classe che non voglia abdicare alla logica delle corporazioni. Gli errori compiuti su questa strada in passato, e sono certamente molti, non possono indurci ad intraprendere una via che è sicuramente fallimentare.
Dobbiamo certamente interrogarci — è una verifica che deve rimanere aperta nell'interesse di tutti — sulle cause e sulle responsabilità che stanno all'origine dello scacco della strategia dell'EUR, almeno nelle sue fondamentali priorità riformatrici o che stanno all'origine delle grandi difficoltà che tuttora incontriamo nello sviluppare una iniziativa conseguente per attuare la piattaforma approvata dai Consigli Generali di Firen-

ze alla fine del 1981. Io mi rifiuto di considerare questa piattaforma un «cane morto» e credo anzi che la consultazione fra i lavoratori sulle proposte di riforma di classe che non voglia inseparabile da una verifica critica dell'intera iniziativa del sindacato sul fronte dell'occupazione e delle riforme e, quindi, anche sulla cosiddetta piattaforma del «10 punti».
Questa verifica potrà certamente individuare errori e debolezze dei gruppi dirigenti e dei vari livelli e i congressi dei sindacati potranno trarne le implicazioni sulla base di un giudizio effettivamente collettivo.
Ma potrà tale verifica limitarsi ad un esame della condotta del movimento sindacale come fatto a sé stante e non valutare anche i limiti che si sono registrati nella convergenza fra le proposte (giuste e meno giuste) del movimento sindacale e l'azione più o meno

cosa delle forze politiche riformatrici?
E potrà tale verifica ignorare il riproporsi di una spirale perversa fra il diffondersi della sfiducia (o addirittura dell'ostilità) in determinati settori del sindacato e in alcuni fra i suoi quadri in ordine agli obiettivi emersi da una consultazione complessa e tormentata e, infine, della difficoltà di realizzare, in quelle condizioni, un'azione di massa sistematicamente orientata alla realizzazione proprio di quegli obiettivi e infine la recriminazione perché questi stessi obiettivi, magari derisi od osteggiati, non sono stati realizzati o rispettati o hanno incontrato resistenze molto rilevanti nelle forze di governo e nello schieramento padronale?
E non esistono forse rischi di natura analoga — che non possono francamente essere tutti ricondotti alla responsabilità di alcuni gruppi dirigenti — nel modo in cui una parte importante dei quadri del movimento sindacale, ivi compresi i compagni che hanno scritto i documenti di Brescia, si accinge a dibattere la proposta della CGIL, in una fase così difficile di divisione all'interno del movimento sindacale?
Sono preoccupazioni queste che spero verranno sciolte positivamente, indipendentemente da quelle che saranno alla fine le scelte che effettueranno i lavoratori. Cerchiamo soltanto di evitare che queste scelte, qualsiasi esse siano, vengano da noi stessi svalutate e svalutate della loro carica rianimatoria e che esse finiscano per trovarsi, nei fatti, prive dell'indispensabile supporto di un'azione di massa esplicitamente finalizzata alla loro realizzazione. In questa prova è coinvolta davvero la responsabilità di tutti.

Bruno Trentin

LETTERE ALL'UNITA'

«Non dico in quale partito perderei la mia lettera perché forse lo scopo»

Caro direttore,
sono un vecchio compagno organizzato in uno dei partiti della sinistra storica; di partito non dico in quale, perché la mia lettera perderebbe, forse, lo scopo che si propone di veder consolidati i rapporti tra PCI, PSI e PSDI, convinto come sono che in un clima di reciproca fiducia e nel pieno rispetto dell'autonomia di ciascun partito, la sinistra potrebbe essere molto più utile al Paese mirando, almeno nel tempo, ad una svolta radicale.
Sono un semplice militante e penso, come tantissimi altri militanti, che i vertici del partito di sinistra si dovrebbero adoperare maggiormente per favorire un clima più disteso, puntando soprattutto sulle cose che ci uniscono (e sono tante) anziché su quelle che ci dividono.
Capisco che, a volte, è difficile evitare certe polemiche; ma se un ulteriore sforzo in tal senso si potrebbe fare e che favorirebbe di molto l'unità nell'ambito della sinistra, a tutti i livelli, verrebbero meglio affrontati e, almeno in parte, risolti i difficili problemi che angustiano il nostro Paese.
FERRUCCIO PALERMO
(Roggiano Gravina - Cosenza)

Ormai si può: le cause non sussistono più

Caro compagno,
le cause che portarono la classe operaia a sostenere l'immunità parlamentare per deputati e senatori — arresti politici, fermi di parlamentari nelle manifestazioni sindacali ecc. — ormai non sussistono più.
Dal momento che il governo Spadolini ha in programma le riforme istituzionali, perché non ci facciamo promotori, nei due rami del Parlamento, di una proposta di legge per l'abolizione della norma che sancisce, per deputati e senatori, l'immunità parlamentare?
Sarebbe ora che ministri, deputati e senatori indicati di reati comuni, venissero sottoposti al giudizio dei giudici ordinari, così come viene giudicato qualsiasi semplice cittadino.
GIUSEPPE LOFFARELLI
(Sezze - Latina)

Lettori sapete rispondere?

Caro Unità,
si sente spesso circolare la voce che tra finanziari o vigili urbani da una parte e commercianti, artigiani, ecc. dall'altra, esista in particolari occasioni una certa intesa (se esiste, naturalmente andrebbe a danno degli altri cittadini).
Si racconta in giro che alcuni di questi appartenenti alle forze dell'ordine vadano spesso dal pittore di fama locale, dal salumiere, dal pescivendolo, dall'orefice, ecc. per avere per un indagine dei patrimoni degli «incassatori degli acquisti» e dei loro congiunti più prossimi, per vedere come sia possibile che costoro posseggano proprietà che con il loro stipendio, regolarmente denunciato, impiegherebbero «secoli» per poter acquistare.
F. C.
(Milano)

Di tali figure siamo già ricchi a sufficienza

Caro direttore,
visto che abbiamo tempo da perdere, possiamo dedicarci al problema del ritorno o meno in Italia di Umberto di Savoia.
D'accordo per il rientro del soggetto in questione; d'altra parte l'antiquariato è sempre di moda.
Mi preoccupa, invece, un altro aspetto del problema: l'eliminazione della norma che limita la nostra Costituzione permetterebbe il rientro in patria anche del figlio del tizio di cui sopra che, non bisogna dimenticare, appartiene alla categoria degli intenditori di armi. E di tali figure, purtroppo, nel nostro Paese si è già ricchi a sufficienza.
GIANNI MARTINETTI
(Cavallirio - Novara)

Se dovesse saltare la nostra prospettiva potrebbe venire il peggio

Caro Unità,
il Sud del nostro Paese ormai ha poco fatto in corpo e la crisi si aggrava e colpisce duramente chi è più povero, chi è più esposto al vento dell'inflazione e di tanti altri mali cronici.
C'è sul fronte opposto chi oggi si arricchisce sul lavoro nero, il meno della norma, il meno del lavoro di chi si ammazza di fatica per far quadrare il bilancio familiare; e con l'evasione fiscale, con il danaro della collettività regalato a famiglie clienti di imprenditori disonesti.
Casi si va ogni giorno pericolosamente indietro e la nostra democrazia diventa sempre più fragile: una barca senza timone e senza motore, con le vele stracciate e priva di robusti rematori.
I tempi della nostra proposta per un'alternativa di quadro politico esistente si sono fatti corti e, una volta saltata tale prospettiva, potrebbe venire anche il peggio del peggio.
Certo, i fatti ci dicono che si può ancora rimanere a galla per qualche tempo nonostante l'inflazione che ricomincia a mangiarci le nostre speranze, ma per quanto tempo potrà coesistere l'inflazione con il nostro sistema democratico? Credo che sia un interrogativo giusto. In un momento in cui tutto o quasi tutto dovrebbe essere cambiato con saggezza e coraggio politico, qui nel Sud i cambi di niente: si continua a suonare la stessa musica dal lontano 18 aprile 1948, con il fatto nuovo che a suonare i piatti in questa banda di bassa musica ci sono oggi anche i compagni socialisti.
Poi la storia dirà quel che dirà.
Oggi, sgarbiato, ma siamo ad un bivio che mi ricorda una frase della Luxemburg: «Le società dovranno scegliere tra il socialismo e il loro graduale imbarbarimento»; e allora bisogna scegliere: o si ricomincia a costruire qualcosa di veramente nuovo o si va a rotoli chissà dove.
Questa nostra democrazia però se non si cambiano i modelli di sviluppo economico, civile, morale e politico; eppoi ci vorrà quel che ci vorrà per riconquistarla come fu durante la Resistenza; una somma immensa di dollari umani. Senza speranze concrete la gente non può essere governata democraticamente.
Noi comunisti siamo tanti, ma purtroppo ancora non siamo sufficienti da soli a fare quel che si deve fare per salvare il nostro Paese.

BOBO / di Sergio Staino



se e allora i socialisti debbono scegliere subito, con noi, di mettere assieme tutte le nostre forze.
Carla che si respira in giro è pesante, c'è paura per la gente angosciata, distacco dalla partecipazione democratica e i giovani, non tutti ma molti, preferiscono il rock quando addirittura non prendono la droga.
Un governo come l'attuale presto andrà a picco come una palla di piombo e c'è allora in giro tanta collera popolare; ma anche pazienza democratica: che non significa, signori del «Palazzo», rassegnazione.
MARIO RUGGIERI
(Bari)

Quella «bustarella»: vista dal cliente, dall'azionista e dal contribuente

Egredo direttore,
la scorsa settimana, all'aeroporto di Napoli, durante un normale controllo ai passeggeri del volo Napoli-Milano viene scoperto che un signore in partenza porta con sé una valigetta piena di banconote, per un valore totale di 93 milioni di lire.
Interrogato, dopo varie reticenze confessa che la somma costituisce la bustarella pagata dagli fornitori locali di pomodori.
Occorre a questo punto precisare che il passeggero in questione era un incaricato di acquisti per una catena di supermercati e che ha confessato che tale ricca tangente avrebbe dovuto essere divisa tra se stesso e un alto funzionario della società.
A questo punto, dati i miei rapporti con quella società di supermercati, ho perplessità di varia natura. Infatti:
1) Come cliente mi sento decisamente derubato perché so che parte di quella tangente è pagata alla cassa va a finire nelle tasche di funzionari disonesti.
2) Come azionista mi risultano a questo punto molto chiare le difficoltà nelle quali quella società si dibatte e che possono essere attribuite alla disonestà condotta. (Provi ad immaginare come cambierebbe il bilancio se il valore delle merci acquistate diminuisse del 5%; tale infatti sembra essere la tangente abitualmente percepita dai funzionari dell'Ufficio Acquisti).
3) Come contribuente, infine, mi chiedo se la Guardia di Finanza reputerà di intervenire presso quei fornitori che hanno pagato simili somme, certamente in nero, per sapere come queste figuravano nei loro bilanci, e se farà un'indagine sui patrimoni degli «incassatori degli acquisti» e dei loro congiunti più prossimi, per vedere come sia possibile che costoro posseggano proprietà che con il loro stipendio, regolarmente denunciato, impiegherebbero «secoli» per poter acquistare.
F. C.
(Milano)

La classe operaia esiste ancora

Caro Unità,
quante verità (che non conoscevo) abbiamo potuto apprendere dalla viva voce dei componenti il Consiglio di fabbrica dell'Iter di Bagnoli che si sono recati a Roma, e cor., andata in onda sul Terzo canale!
Bravi davvero sono stati questi lavoratori nei metteri il corrente della reale situazione della loro fabbrica; ed anche intelligenti (perché nel nostro smascherare la subdola azione di disinformazione portata avanti da questa circostanza, dalla così detta stampa d'informazione).
Il loro posto di lavoro l'hanno difeso con dignità e vera competenza.
Ci auguriamo che molte persone abbiano avuto l'opportunità di assistere a questo interessante servizio che ha dimostrato, in modo inequivocabile, che la classe operaia, ce ne dica un certo Martelli, esiste ancora.
RAFFAELLO CHIAVACCI e ALFIERO GELLI
(Legnàia - Firenze)

Sanno che perderanno ma nel frattempo costrincono a pagare

Caro Unità,
secondo me sono al centro, in questi giorni, di un abuso da parte dello Stato: nel 1979 ho acquistato un appartamento, con un finanziamento detto «Frestito casa», a finanziamento a medio termine, contratto con la Banca Popolare di Bergamo, per l'acquisto della prima casa.
Ho compilato il mod. 740, detraendo gli interessi passivi che verso annualmente alla banca.
In questi giorni, l'Ufficio imposte distrettuale di Romano di Lombardia mi ha chiamato per dirmi che quel tipo di interessi non sono detraibili, perché una circolare del ministero delle Finanze datata 1977 dice che sono detraibili solo i mutui ipotecari.
Il commercialista fiscale della banca, da me interpellato, ha detto che anche se il mio non è un mutuo ipotecario vero e proprio, ma ha però tutte le finalità e effetti di un mutuo ipotecario, l'accettiamo come detrazione; alcuni invece sollevano eccezioni, anche se poi sono stati dichiarati perdenti dopo i ricorsi fatti dai contribuenti presso l'Apposita commissione.
Io ho spiegato tutto quanto sopra esposto al funzionario capo dell'Ufficio imposte, ma mi è stato risposto che a loro ciò non riguardava e che si attendeva alla circolare ministeriale; e solo quando mi giungerà la cartella di pagamento io potrò presentare ricorso. (Dopo aver pagato quanto dovuto).
Ora io dico che questo non è corretto.
GIAN CARLO MINELLI
(Covo - Bergamo)

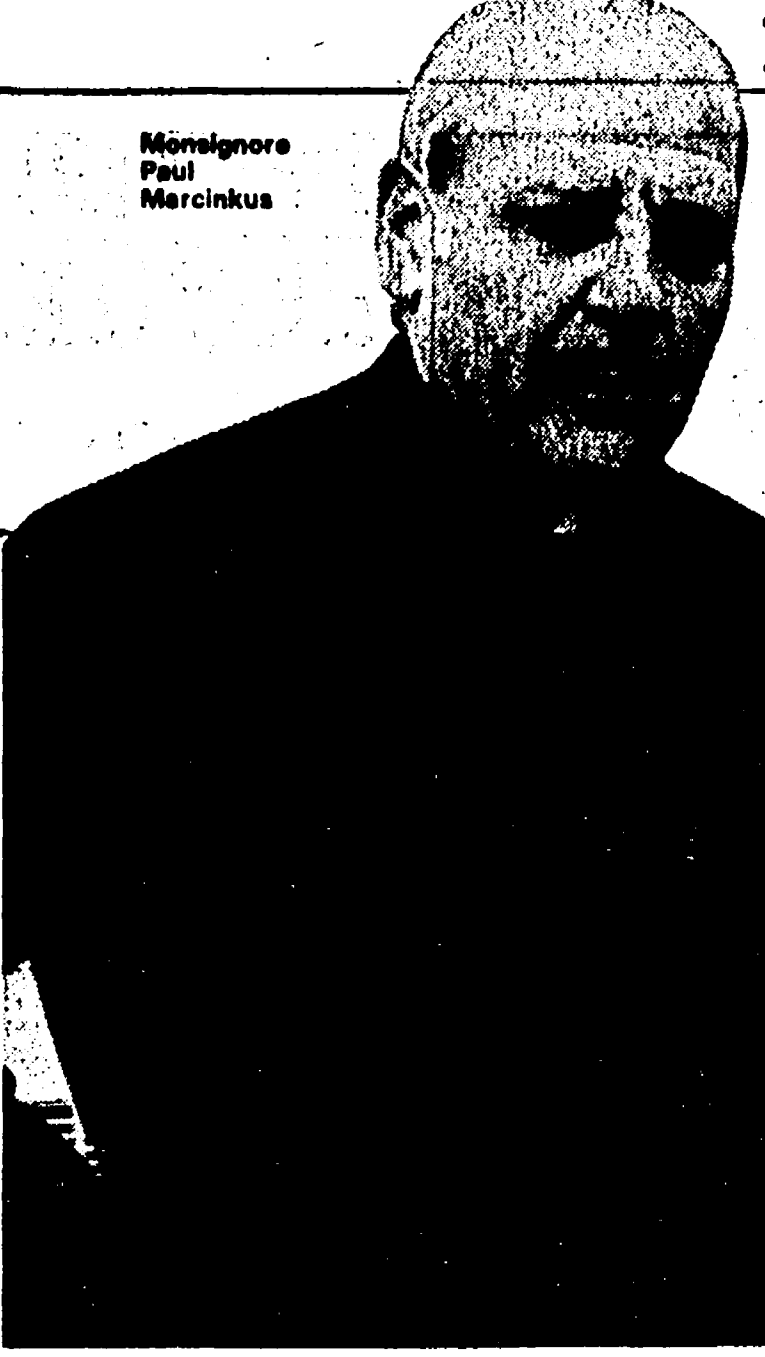
Calzoni lunghi e sole a pagamento

Caro direttore,
a proposito dei rapporti tra la moda e la salute, ho osservato che nei mesi estivi si vedono bambini, ragazzi giovani (maschi e femmine) con i pantaloni lunghi. E pensare che i nordici vengono in Italia per fare i bagni di sole!
Invece questi nostri ragazzi, che potrebbero sempre, il sole lo godono solo a pagamento andando al mare.
BRUNO BORTOLOTTI
(Bologna)

In francese o in inglese

Caro Unità,
sono uno studente algerino di 18 anni e vorrei corrispondere con miei coetanei o coetane italiane che sappiano il francese o l'inglese. Io sono appassionato di sport, in particolare di football.
HAFIANE RAFIK
capp. Ben Omar - Kouba (Algeri)

Affare Ambrosiano IOR



Monsignore Paul Marcinkus

La «rivoluzione perversa» delle finanze vaticane operata da Marcinkus: «Mettiamo i soldi dove rendono di più» - Dall'ufficio P2 di Montecarlo partivano i telex di Calvi - Il triangolo IOR-Ambrosiano-consociate estere - Il ruolo della «Suprafin» e le lettere di «patronage» rilasciate al banchiere milanese - Le accuse della vedova Calvi - Che cosa ha accertato la Banca d'Italia a proposito di partecipazioni azionarie?

È in gioco molto di più che il risarcimento di uno scippo

OGGI ci occupiamo ampiamente e sotto vari punti di osservazione, in questa pagina, della questione Ambrosiano-IOR mossi da tre preoccupazioni: per gli interessi materiali del Paese (che includono quelli degli ingannati e danneggiati azionisti della banca di Calvi); per la sovranità esterna e l'autorità interna dello Stato nei rispetti di influenze e ingerenze inammissibili; per la salvaguardia della pace religiosa e della tolleranza tra gli italiani. In verità questi interessi e valori sono, purtroppo, coinvolti.

Sull'evidenza del danno materiale e della sua incredibile dimensione (1.800 miliardi volati all'estero) non è da discutere. Il punto è che tutta la ragnatela (IOR in testa) di beneficiari di tale avventura sembra sfuggire, anche quando sia chiaramente individuata, all'azione di rivalsa delle nostre autorità. Fino ad aggiungere la beffa al danno; se è vero che un giornale ha potuto ufficialmente affermare che non solo lo IOR non ha nulla da restituire ma ha molto da pretendere per i danni derivatigli dalla messa in liquidazione del Banco Ambrosiano di cui era uno dei maggiori azionisti.

La cosa è di tale rilevanza e coinvolge tali protagonisti da configurare una vera e propria «causa di Stato», cioè politica e non solo tecnica, civile e penale. Tanto più politica in quanto l'istituzione estera coinvolta (come ha rilevato il ministro del Tesoro) si sottrae ad ogni trattativa diretta, e la questione si è dovuta spostare sul piano dei rapporti diplomatici con lo Stato Vaticano. Non vi è, allo stato delle cose, la minima possibilità di previsione circa l'esito di tale trattativa: si sa soltanto che ci si trova in fase di accoglimento reciproco della verità. Ma la posizione dei disputanti è ineguale perché una delle parti è già giunta — sia pure in sede «tecnica» — alla conclusione di non aver nulla da spartire col crack.

Ecco, allora, sorgere non solo un problema di strumenti tecnici a tutela degli interessi italiani, ma prima di tutto un problema di determinazione politica del nostro governo a non subire la rigidità altrui. Nasce qui la questione che abbiamo definito della sovranità e autorità dello Stato italiano. E anche qui si deve constatare la posizione pregiudizialmente diseguale dell'Italia. Noi (si veda l'articolo di Cardia) parliamo handicappati da quella alienazione di sovranità che è stabilita dall'articolo 11 del Trattato Lateranense che non ci consente, in ogni caso, d'interferire negli «affari centrali» della Chiesa (e l'IOR sembra debba essere catalogato come tale). Questo ci pone alla mercé della buona (o non buona) disposizione del Vaticano a chiudere secondo giustizia la questione; e conseguentemente la difesa dell'interesse italiano è più affidata alla fermezza politica del governo che agli automatismi formali.

ESISTE questa fermezza politica? Nulla, per ora, autorizza dubbi circa l'atteggiamento del governo. I dubbi insorgono se lo sguardo si allarga alle forze politiche che lo compongono. L'iniziativa dell'on. Piccoli (rientrata per le ferme opposizioni riscontrate tra le forze democratiche e anche all'interno della DC) di sottoporre a «processo di partito» il ministro Andreotta per la sua veritiera esposizione in Parlamento, dice che esistono nel partito di maggioranza relativa forze per le quali l'interesse della Chiesa-Stato è valore assoluto e su tutto prevalente. Si tratta di una posizione politica e ideale in grave contraddizione non solo col giuramento di lealtà verso la Repubblica ma con la tanto proclamata visione laica della politica. Questo nel migliore dei casi, perché c'è anche il diritto di sospettare che per certi personaggi e gruppi la preoccupazione non si rivolga tanto al bene della Sede Apostolica ma a quello di un circuito bancario e di affari in cui si era coinvolti.

Il «processo» di Andreotta non c'è stato. Molto bene. Ma intanto, con quella iniziativa di Piccoli, abbiamo visto riemergere, sia pure per un momento, le ombre antiche di un interpartito «papalino», ed è questo che ha particolarmente acceso e offeso la coscienza di tanti cattolici democratici (valga per tutti la testimonianza di Pietro Scoppola). Inquietano fatti politici come il riserbo, la tiepidezza del PSI sulla vicenda Piccoli-Andreotta, e ancor più il disarcionarsi del PSDI, col significativo supporto del MSI, dalla parte di una totale insindacabilità del comportamento vaticano.

E qui che si pone la nostra terza preoccupazione. Terremo sempre ferma la distinzione tra la Chiesa intesa come magistero, esercizio di fede e di promozione umana, e i singoli suoi bracci mondani. Non ci interessano veterotestamentarie sulla commissione tra Dio e mamma. Ci interessa solo che chi opera per mamma lo faccia legittimamente e sotto l'imperio delle leggi laiche del codice civile e di quello penale. Ci sembra che questo sia, oltre tutto, l'unico modo di impedire il ritorno a pratiche teatralistiche che danneggerebbero la Chiesa e avverrebbero i rapporti civili. La ancora intatta autorità di un Marcinkus fa temere rischi del genere. Ma soprattutto ci sembra preoccupante che riemergano forze disposte a cavalcare o consociare un neo-clericalismo, per evidenti scopi elettorali. Non vorremmo che nella crisi italiana, la severa e democratica laicità della Repubblica sono beni essenziali. Non possiamo porli nelle mani di banchieri avventurieri, né di forze politiche reazionarie. Ecco uno di quei terreni su cui non solo è legittima ma necessaria una convinta e ampia unità democratica.

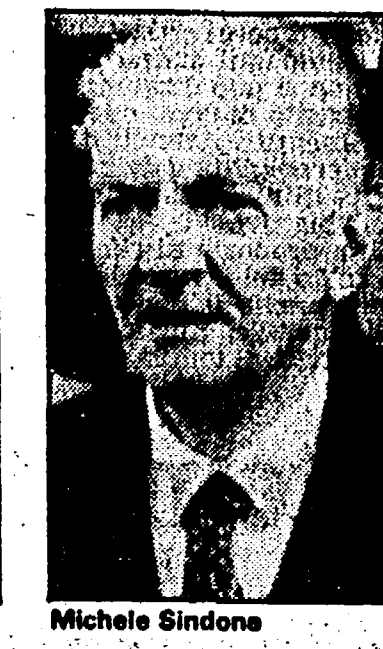
Enzo Roggi



Roberto Calvi



Licio Gelli



Michele Sindona



Umberto Ortolani

In un ufficio spoglio, di poche pretese nella zona centrale ed elegante di Montecarlo, avrebbe avuto la sede, per mesi e mesi, la «superloggia» segreta di Licio Gelli, quella messa in piedi, in fretta e furia, quando in Italia esplose lo scandalo P2. In quelle stanze, più di una volta, c'erano state lunghe ed estenuanti riunioni nel corso delle quali — secondo alcuni testi che hanno deposto alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 — si era discusso anche della compravendita di armi. Da Montecarlo (qualcuno dice addirittura dallo stesso ufficio) partivano anche i «telex» con i quali Roberto Calvi spostava, da una banca all'altra, da una finanziaria all'altra, da una società con nome di fantasia, centinaia di milioni di dollari. È stata, per anni, una specie di gigantesco gioco del bussolotti del quale non sono riusciti a capire molto né gli esperti della Banca d'Italia né i preparatissimi giornalisti del prestigioso «Financial Times» che hanno tentato di ricostruire, nei mesi scorsi, la vicenda Ambrosiano-IOR (istituto opera di religione), la banca del Vaticano diretta da monsignor Paul Marcinkus.

Perché l'Ambrosiano ha dato tanti soldi all'IOR? Dove sono finiti i 1287 milioni di dollari passati dalla banca di Milano all'Istituto opera di religione? Che ne ha fatto Marcinkus di tutto quel denaro? È molto probabile che il denaro sia rimasto in lungo senza rispostarsi. Ha detto senza giri parole il ministro Andreotta alla Camera: «Mentre non risultano tuttora chiari gli obiettivi della

strategia perseguita, si va delineando che il gruppo (l'Ambrosiano - n.d.r.) ha ricercato costantemente il modo di sottrarsi ai controlli bancari...». E ancora: «È stata escogitata una linea di azione che non poteva essere accettata in sede ispettiva...». Parlando del crack dell'Ambrosiano e del tentativo di spiegare quello che è accaduto, lo stesso ministro ha insistito nel dire che non è potuto impedire che venissero elusi, mediante comportamenti fraudolenti, i controlli preventivi...». E subito dopo ha spiegato che si è trattato di un «uso scorretto del potere decisionale da parte dei suoi vertici». Appena nel maggio di quest'anno, in una intervista a «Panorama», Marcinkus, interrogato su Calvi, aveva invece detto: «Calvi è meritevole della nostra fiducia. Non ho nessuna ragione di dubitare».

Quella del disinvoltato mon-

signore americano, dal punto di vista finanziario, è una storia lunga e complessa. Chiamato a dirigere l'IOR nel 1968, è proprio Marcinkus, ad imprimere alle finanze vaticane una svolta clamorosa. «Una finanza», come l'ha chiamato qualcuno, ammira da sempre i cosiddetti «finanziari d'assalto» ed entra quindi subito in contatto con Michele Sindona, Franco Ambrosio, Carlo Pesenti e Roberto Calvi. Il Vaticano, seguendo le direttive di Marcinkus, non è stato a disparte di una serie di partecipazioni industriali. Venivano così ceduti (in parte allo stesso Sindona) la «Condotta», la «Pozzo», l'«Acqua Marcia», l'«Immobiliare», la «Pantanello» e la «Pacchetti». Non è che l'inizio dello sporco affare nel quale finirà per essere coinvolto anche l'IOR. Michele Sindona, per primo, finisce in carcere negli Stati Uniti per il crack delle sue

banche: la Banca Unione, la Banca privata finanziaria e la Finabank che lasciano un buco di duemila miliardi di lire. Ma non è tutto: Sindona, infatti, è legato alla mafia, alla massoneria, a Licio Gelli e a Umberto Ortolani che, in Sud America è padrone della «Bafi-Sud». Franco Ambrosio, non è da meno nel combinare guai: amico di Gianni Rivera e del famoso padre Eligio, diventa noto anche per una grande festa a Portofino. In realtà è un vero e proprio magliaro. A Lugano, viene processato e messo in prigione per traffico d'oro e di valuta. Ha provocato un danno di cinquanta miliardi di lire alla «Svirobank», istituto di credito svizzero nel quale l'IOR di Marcinkus è azionista di maggioranza. Dopo qualche giorno, il direttore di quella Banca, Mario Troncone, si ammazza buttandosi sotto un treno.

Anche Carlo Pesenti ha guai con la giustizia: ha ottenuto un prestito di 50 miliardi dall'IOR per la sua «Immobiliare», nel 1972 (il prestito frutterà, sette anni dopo, alle finanze vaticane ben cento miliardi) ma l'operazione non viene condotta in modo pulito. Anche questa volta c'è un suicidio: quello di un collaboratore di Pesenti che ha chiacchierato troppo. Sparti gli altri banchieri d'assalto «cattolici», Marcinkus allaccia rapporti di collaborazione con Roberto Calvi. Siamo nel 1972. Sempre nella solita intervista a «Panorama» del maggio 1982, Marcinkus interrogato sui rapporti IOR-Banco Ambrosiano dice: «Noi mettiamo i soldi dove rendono di più e da questo punto di vista l'investimento nell'Ambrosiano è stato ottimo. Il rapporto IOR-Ambrosiano, ovviamente, è ancora tutto da chiarire ma dietro la

Quei 1800 miliardi tra le due sponde del Tevere Società fantasma logge segrete e cadaveri eccellenti

brostiano Andino, Monsignor Marcinkus — è noto — fa parte perino del consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano di Nassau ed ha in mano una partecipazione ufficiale dell'80% dello stesso Ambrosiano. Ma c'è un elemento di grande importanza che fa pensare che il Vaticano è, in realtà, proprietario, o almeno uno dei grandi proprietari occulti di tutto il gruppo Ambrosiano. Anche in questo caso la svolta è complessa e bisogna tornare al 1972, quando a Milano viene fondata la «Suprafin». La società, nel 1976, passa da un misterioso finanziere lussemburghese e comincia ad acquistare, con i soldi dell'Ambrosiano, pacchi di titoli dello stesso gruppo. Da una lettera dell'IOR datata 20 gennaio 1975, risulta, alla fine, che la «Suprafin» è semplicemente di proprietà dell'IOR. È questa una prova determinante.

Quando l'Ambrosiano fallisce, sono proprio le consociate estere ad essere tagliate via per prime. Il «Nuovo Ambrosiano» di cui si sapeva di pagare i debiti contratti dalle consociate con almeno 200 banche straniere. Il solo Banco Andino, per ordine di Roberto Calvi, ha versato almeno 680 milioni di dollari ad una serie di società con nomi di fantasia registrate a Panama: Astofine, Bellatrix, Belrosa, Erin, Laramie, Manicom, Le Wiede e così via. È un meccanismo infernale: la Banca d'Italia avrebbe accertato che quelle società, in realtà, appartenevano tutte all'IOR e cioè al Vaticano. Le azioni di quei dirigenti dell'IOR pare abbiano dichiarato agli ispettori della Banca d'Italia che l'Istituto vaticano è anche proprietario del 6% della Banca d'Italia. Le azioni dell'editoriale «Corriere della Sera», del 5% del settimanale «TV Sorrisi e Canzoni»; del 6% della «Società Viminicola» di cui sono azionista anche in Venezuela; del 30% dell'Ambrosiano Holding del Lussemburgo e della maggioranza assoluta della finanziaria «Zitrop» che controlla l'azienda di Nassau. Le azioni di quest'ultima società vennero acquistate e vendute da Sindona.

L'IOR, insomma, come un impero finanziario, un impero di entri e di uscite, in un certo momento, quando arriva la resa dei conti, salta fuori le ben note lettere di «patronage» che Marcinkus e lo IOR avevano in mano. Le lettere di Calvi. Di che cosa si trattava? Di una serie di lettere «a garanzia» con le quali lo IOR copriva, in pratica, le spalle a Calvi. Marcinkus, cioè, con quelle lettere di Calvi, si impegna a pagare per lui o a restituire quanto aveva avuto attraverso mille diversi rivoli. Quando Sindona, il vero e proprio padrone dell'Ambrosiano sta per essere travolto del crack della propria banca, corre in Svizzera con le lettere di «patronage» dell'IOR, alla ricerca disperata di un credito in mano all'Unione di banche svizzere, la prima diluizione: le lettere di «patronage» non sono una vera e propria «copertura a garanzia», ma solo la dimostrazione di un fatto: l'affare con il Vaticano.

La ricostruzione di quest'ultima fase dello scandalo è ovviamente lacunosa perché le indagini sono ancora in corso. La moglie del banchiere affermerà comunque che il marito operava di assistenza tutto entro questi confini. Non solo: accadrà l'Opus Dei e i «preti» di aver rovinato il marito. Il Vaticano, naturalmente, smentisce tutto con sdegno e respinge ogni accusa. Ma le domande degli inquirenti e dell'opinione pubblica rimangono.

Se l'IOR è una santa società di comodo, ha ottenuto da Calvi l'entrate cifra di 1287 milioni di dollari e ha rilasciato le famose lettere di «patronage», perché non dovrebbe ripondere il debito? La sorpresa viene quando gli uomini di Marcinkus esibiscono una lettera datata 27 agosto 1981 firmata dallo stesso Calvi. Il banchiere vi afferma che l'IOR è rimasto da ogni danno e mole stata che possa derivare perché queste società (quelle che hanno avuto i 1287 milioni di dollari - n.d.r.) sono entità di persona del Banco Ambrosiano del Vaticano, insomma, «una finanza» vogliono far credere di avere dato a Calvi le lettere di «patronage» per la propria personale e opera di misericordia.

La morte di Calvi e il crollo della banca milanese hanno riacceso immediatamente anche per il Vaticano il problema. In Carboni che viene arrestato a Lugano. Poco dopo finisce in galera, a Ginevra, anche Licio Gelli, il capo del P2. Al conteggi generali, marcherò, però, ancora 400 milioni di dollari dell'Ambrosiano: dove sono finiti? Qualcuno pensa di essere il segreto di Calvi o di un tesoro segreto della P2.

Carlo Cardia

I cardinali vigilarono sul monsignore?

CITTÀ DEL VATICANO — È, ormai, chiaro che l'opera da poco conclusa dei tre esperti (Josef Brennan, Carlo Cerutti, Philippe de Wech), nominati il 13 luglio dal card. Casaroli per far luce sullo scandalo IOR-Calvi, ha mirato, sin dall'inizio, a scagionare la banca vaticana di fronte ai suoi creditori ed a fare uscire la S. Sede dal più grande scandalo di cui è rimasta coinvolta in questo secolo. Uno scandalo di proporzioni internazionali che ha scosso profondamente la credibilità della Chiesa di fronte agli episcopati ed ai fedeli, sempre più decisi a reclamare una gestione trasparente dei loro contributi ed oboli, sia di fronte al mondo esterno. Non solo si è aperto un contenzioso tra la S. Sede e le altre banche e in particolare con lo Stato italiano destinato a durare se via diplomatica non sarà trovata una transazione. Ma sono circa trentamila gli azionisti del vecchio Banco Ambrosiano che in Italia aspettano, forse invano, di essere risarciti. Fra questi figurano opere pie, associazioni e istituti religiosi nel quadro di un miliardo di lire di cui ha parlato anche il ministro Andreotta alla Camera. Ci sono, poi, i depositanti dello IOR (circa seimila per un giro di affari di oltre ventimila miliardi di lire) molti dei quali hanno chiesto al Papa che sia garantita una diversa gestione della banca vaticana.

I tre esperti, nel dare, nella prima parte della loro documentazione presentata al Segretario di Stato, un quadro di questa problematica di fatto rilevante circa il modo con cui è stata gestita la banca. Non si può, infatti, dire che i capitali amministrati (in titoli e in contanti) siano stati destinati in questi anni, durante i quali sono esplose le collusioni tra mons. Marcinkus, Sindona e Calvi, solo ad opere di religione e di cristiana pietà come vuole l'art. 2 del regolamento dello IOR sottoscritto da Pio XII nel 1944 e tuttora vigente. Così non si può dire che la commissione cardinalizia di vigilanza abbia esercitato in modo rigoroso la sua funzione per evitare le gravi deviazioni dello IOR dai suoi fini morali e religiosi fissati dal circolo pontificio. Non può essere sottovalutato che la commissione cardinalizia — come molti vecchi hanno rilevato — disponesse in base al regolamento di tutti gli strumenti (nomina di revisori dei conti e di periti per le «verifiche periodiche» e per «esame dei bilanci consuntivi»). Tale commissione a oggi, italiana e internazionale, è straordinaria: attraverso la nomina di esperti come del resto è avvenuto per iniziativa del Segretario di Stato il 13 luglio scorso.

Perché non è stato fatto? O i cardinali membri di questa commissione hanno voluto coprire, condividendone le responsabilità, l'operato di mons. Marcinkus? È per questo che ora si tende a difendere l'irrepreensibilità delle scelte fatte dal monsignore?

che ora si tende a difendere l'irrepreensibilità delle scelte fatte dal monsignore? In questo caso, se i fatti sono come si ipotizza, potranno essere elusi dall'assemblea dei cardinali che si riunirà entro la fine del prossimo novembre proprio per discutere la riorganizzazione delle finanze vaticane.

È interessante a tale proposito un commento di «Il Regno». Dopo aver ricordato che, in base al direttorio sull'ufficio pastorale dei vescovi, si raccomanda alle diocesi di rendere pubblici i loro bilanci, la rivista osserva: «Non si capisce perché la S. Sede non faccia quello che raccomanda agli altri. Per quanto riguarda rapporti tra il nostro Stato e la S. Sede, i legali dello IOR sostengono in sostanza che l'istituto non ha ricevuto né dal gruppo Ambrosiano, né da Roberto Calvi un importo e pertanto «nulla deve restituire». Il loro ragionamento si baserebbe sull'esistenza di lettere a firma di Calvi che, fin dal 1976, come ha ricordato anche Andreotta, riconoscevano «la natura fiduciaria di ogni deposito del gruppo Ambrosiano presso lo IOR». Inoltre, la lettera diretta allo IOR, con cui il banchiere scomparso si sarebbe accollato ogni responsabilità delle sue operazioni finanziarie che avrebbero potuto coinvolgere la banca vaticana, non è firmata da Roberto Calvi presidente del Banco Ambrosiano S.p.A. Italia, bensì da Calvi presi-

dente dell'Ambrosiano Nassau. Sarebbe, dunque, questa lettera a far da garanzia ai creditori, fra cui l'ENI per riavere i 220 miliardi, dovrebbero rivolgersi? Ora è vero che lo IOR è compreso nell'elenco degli enti compresi nella denominazione di S. Sede e quindi, essenti da ogni ingerenza da parte dello Stato italiano a norma dell'art. 11 del Trattato. Ma è anche vero che lo Stato italiano può porre a sua tutela un freno, almeno per il futuro, a tutte le operazioni finanziarie, finora incontrollate, che lo IOR ha compiuto e continua a compiere sul territorio italiano senza sottostare alla vigilanza della Banca d'Italia a cui sono sottoposte tutte le banche estere che per operare in Italia sono obbligate ad avere delle filiali. E poiché Andreotta, incalzato dal compagno Giuseppe D'Alema, alla Camera ha riconosciuto questa necessità, la S. Sede sta diventando più cauta anche se i vari Piccoli vorrebbero essere più papisti del Papa. È significativo che, tramite il suo portavoce, la S. Sede abbia «suggerito cautamente di considerare le conclusioni dei tre esperti come approssimative e rivelazioni giornalistiche. È il segnale per far sapere che tali conclusioni possono essere di valore a seconda dell'accordo che sarà raggiunto per via diplomatica con l'Italia. Vedremo».

Alceste Santini

Il Patto laterano non autorizza abusi

NELLE discussioni che hanno accompagnato la vicenda dello IOR, e dei suoi rapporti con il Banco Ambrosiano, è mancato a tutt'oggi un chiarimento di fondo, per il quale il Patto per l'Opera di Religione vive ed agisce con una duplice veste, con quella di Istituto estero, che in quanto tale gode di autonomia e indipendenza rispetto alle autorità italiane, e quella di istituto che agisce all'interno del territorio italiano, instaurando e sviluppando rapporti giuridici (finanziari, o di altro genere) con realtà e soggetti, privati o pubblici, che vivono nell'ordinamento italiano. La distinzione ha delle conseguenze precise. Sotto il primo profilo l'IOR è parte integrante delle strutture vaticane e quale «ente centrale» della Chiesa (la assimilazione è dubbia ma può essere assunta come vicina al vero) gode di tutte quelle garanzie che il Trattato del Laterano contempla, prima tra queste l'impegno dello Stato (art. 11 del Trattato) a non ingerirsi nelle sue vicende interne e nella sua amministrazione. L'annuario pontificio inserisce lo IOR, sia pure in modo un po' defilato, nel panorama degli Istituti ecclesiastici legati alla Santa Sede (p. 1485 e 1570) ricordando che suo scopo «è di prevedere alla custodia e all'amministrazione dei capitali destinati ad opere di religione». Da questo punto di vista lo IOR, come qualsiasi altro ente centrale della Chiesa, deve agire seguendo criteri e norme di correttezza esemplare perché così richiede il più ampio rapporto concordatario che lega l'Italia alla Santa Sede. Correttezza esemplare che in genere viene

richiesta nelle relazioni tra gli Stati proprio quando questi si riconoscono reciprocamente importanti privilegi. Il Trattato, ad esempio, nel disciplinare il lusso di meriti nel Vaticano (che, non si dimentichi è Stato «enclave», cioè circondato interamente dal territorio italiano) offre particolari garanzie (art. 20) che evitano controlli e ingerenze da parte di qualsiasi Istituto ecclesiastico, vaticano o italiano, può agire sul mercato immobiliare acquistando, o alienando, secondo i suoi bisogni e i suoi interessi; lo Stato non può sindacare le scelte che vengono compiute. Ma nel momento stesso in cui questi acquisti, o queste alienazioni, si concretizzano in titoli ecclesiastici è per

dei confini vaticani agisce, come un privato, in Italia e svolge attività regolata da leggi, italiani e internazionali. Sotto questo profilo l'IOR è perfettamente censurabile come qualsiasi altro ente straniero che avvii rapporti con soggetti italiani. Qui il Concordato e il Trattato del Laterano non possono più dire nulla. Un esempio per tutti: qualsiasi Istituto ecclesiastico, vaticano o italiano, può agire sul mercato immobiliare acquistando, o alienando, secondo i suoi bisogni e i suoi interessi; lo Stato non può sindacare le scelte che vengono compiute. Ma nel momento stesso in cui questi acquisti, o queste alienazioni, si concretizzano in titoli ecclesiastici è per

che stesso assoggettato alle leggi italiane, e alle norme eventuali di diritto internazionale privato, che disciplinano la materia. È un punto di congiunzione tra i due profili: è quello per cui eventuali indagini, o azioni giudiziarie, verso lo IOR, o i suoi dirigenti, devono tener conto delle norme procedurali che riguardano gli istituti esteri, e la cittadinanza vaticana degli interessati. Ma niente di meno.

C'è, infine, un profilo politico-giuridico che attiene alla sostanza del rapporto concordatario tra Italia e Santa Sede. Rapporto concordatario che è fondato su una collaborazione e su una fiducia reciproche che non possono essere incrinati da un turbato di polemiche e da una cre-

scnte diffidenza. La Chiesa, per sua volontà e per la sua stessa storia, agisce a diversi livelli della vita civile e sociale, e non sempre questa sua attività esalta i profili religiosi e spirituali sostanziali. Ancor più, l'intervento diretto in operazioni bancarie, finanziarie e valutarie, si propone a tutti, cattolici e no, all'intera opinione pubblica, come un intervento temporale, con sue regole tecniche, giuridiche e morali, e come tale viene giudicato e interpretato. Di fronte a tutto ciò si può, e si deve, seguire la strada dell'arbitrio che non basta altro ma occorre provarlo. È l'unico modo perché non restino nubli nei rapporti tra Stato e Chiesa.

Carlo Cardia

Wladimiro Settanni

Dal 21 sciopero dei medici. Fermi gli ospedali

ROMA — Per tre giorni, dal 21 al 23 ottobre scioperano i medici. E per tre giorni resteranno, con molta probabilità, paralizzati gli ospedali e gli altri servizi di medicina pubblica. L'agitazione è stata indetta dalle associazioni sindacali dei medici ospedalieri Anao, Anpo, Cimo e Fimed. Successivamente gli scioperi seguiranno, in forme articolate, per due settimane. In questo modo i medici intendono protestare contro il fatto che le trattative per il primo contratto dei dipendenti del servizio sanitario non sono ancora uscite dalla fase stagnante preliminare. I sindacati, inoltre, giudicano «ultime proposte del governo e delle regioni non soddisfacenti per una prospettiva favorevole a breve scadenza». Allo sciopero parteciperanno anche i veterinari aderenti all'Anao, ciò provocherà disagi per gli approvvigionamenti alimentari. Alla protesta ha aderito inoltre l'associazione dei medici condotti. I motivi della protesta saranno illustrati dal sindacato in una conferenza stampa che si terrà mercoledì di prossimo.



Nella foto: la corsia di un ospedale

La Protezione civile si affida alle solite (e carenti) strutture

UDINE — Si conclude oggi il convegno nazionale sulla protezione civile promosso dalla Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia e da quella della Basilicata con la collaborazione del Ministero per il coordinamento della protezione civile. Tema dell'incontro — che si concluderà oggi — è la mancanza di una struttura statale ad intervenire in caso di calamità naturali, come tristemente messo in luce dai due terremoti che negli ultimi anni hanno sconvolto prima il Friuli e poi Campania e Basilicata. Nel nostro Paese, infatti, ci si affida solo alle tradizionali strutture di soccorso ordinarie, ai Vigili del fuoco e all'Esercito. Di tutti questi temi si è discusso nella prima delle due giornate di lavoro di questo convegno, presente, oltre alle autorità di molte regioni ed Enti locali, il ministro on. Giuseppe Zamberletti, che nel suo intervento si è soffermato sulla legge del 1970 sulla protezione civile e sul decreto attuativo alla stessa (venuto nel 1981, undici anni dopo). Il ministro ha illustrato la sua proposta di legge per un'organizzazione della protezione civile. Zamberletti, inoltre, ha riconosciuto la necessità di valorizzare il volontariato. Tra gli interventi della giornata, quello dell'assessore regionale ai Lavori pubblici del Friuli-Venezia Giulia, Adriano Bisalutti e della compagna on. Maria Pechia, che a nome del PCI ha denunciato il comportamento del governo nei confronti delle affermazioni di principio, nella realtà compie in questi giorni vistosi tagli di bilancio proprio in questo settore della Difesa civile.



Edificio crollato a S. Angelo dei Lombardi nel sisma dell'80

I vigili gambizzati a Napoli per la morte di uno scippatore

NAPOLI — I misteriosi attentati contro i vigili urbani napoletani sarebbero stati compiuti dal «Fronte di autodifesa del quartiere», una nuova organizzazione di delinquenti che raggrupperebbe ex-autonomi e camorristi, riuniti per «proteggere» la illegalità diffusa delle aree degradate del centro storico cittadino. Avrebbero sparato sui vigili (sette in sei giorni) per «vendicare» uno scippatore ucciso la settimana scorsa da un vigile urbano proprio ai «quartieri spagnoli». L'ipotesi era stata già ventilata nei giorni scorsi dagli inquirenti, insieme ad altre. Ma ieri ha preso più consistenza. Ad avvalorarla c'è perfino un volantino di rivendicazione (trovato l'altra sera in un palumino in sosta da alcuni agenti del traffico in servizio) nel quale si minacciano altri attentati se non cambia la situazione nelle carceri. Le aggressioni ai vigili urbani iniziarono sabato scorso: in pieno centro un agente fu ferito alle gambe con nove colpi di pistola da due uomini appiedati. Il giorno dopo un altro vigile fu aggredito a Trentola, a pochi chilometri dalla città; lunedì altri due agenti furono attaccati di nuovo in pieno centro, senza tuttavia riportare ferite. Dopo una pausa, mercoledì gli attentatori si ripresero e ferirono gravemente un vigile mentre dirigeva il traffico. Giovedì poi addirittura due attentati in una sola giornata: uno a Villa, l'altro ad Afragola, due comuni proprio alle porte della città. Ma non si può non ricordare che il 17 settembre scorso un altro scippatore fu ucciso da un vigile urbano: l'altra sera uno di loro ha sparato contro un motociclista «sospetto». Per fortuna nessuno è rimasto ferito.

Francesco Giugliano è stato affrontato da due killer all'uscita dal Comune

Agguato mortale contro sindaco socialista della zona vesuviana

Era a capo della giunta di S. Gennaro, formata da comunisti e socialisti - L'amministrazione aveva cominciato ad occuparsi del piano regolatore - Ma su tutta l'area attorno al Vesuvio si stende ormai la mano della camorra

Dalla nostra redazione NAPOLI — Francesco Giugliano, sindaco dell'unica giunta di sinistra della zona vesuviana, è stato ucciso ieri mattina alle 13 davanti al municipio di S. Gennaro Vesuviano. Quarantatreenne, sposato e padre di due figli, avvocato civilista, il sindaco era appena uscito dalla casa comunale e si era seduto nella sua auto, un'Alfa Romeo, quando gli si sono avvicinati due killer. «Il signor Giugliano?», gli hanno chiesto a voce alta, ed appena la vittima si è girata gli hanno esplosato contro un numero impressionante di proiettili. L'auto del sindaco, che era già in moto, ha avuto un sussulto ed è andata a sbattere contro un muro. Dopo una 127, i due killer sono stati riaccolti da un complice che, a bordo di un'altra 127, li attendeva poco lontano. Francesco Giugliano è stato soccorso dagli impiegati comunali, dai passanti. Reperiva ancora e quindi, a bordo di un'auto, è stato portato all'ospedale civile di S. Gennaro. La sua lotta contro la morte è durata appena mezz'ora.

Intanto, in piazza Municipio, a S. Gennaro, cominciavano i rilievi dei carabinieri. Si scoprì così che la 127 contro cui era andata a sbattere l'Alfa di Giugliano era stata rubata nello scorso mese di settembre in provincia di Salerno. Nell'attualità, su un sedile, i militi hanno trovato due lupare e una pistola: erano le armi che i killer avevano portato evidentemente come «scorta». Francesco Giugliano era diventato sindaco nell'aprile scorso quando una coalizione formata da PCI e PSI (con

l'appoggio esterno di una lista civica) aveva sostituito la giunta precedente. La trattativa per formare questa amministrazione di sinistra è stata lunga e difficile. In questi sei mesi l'amministrazione di sinistra aveva redigere un nuovo piano regolatore. Al tre tecnici sono state date delle indicazioni «rivoluzionarie» rispetto a quello che era stato approvato dalla vecchia giunta, e annullato dalla nuova. Proprio gli interessi collegati alle aree sul Vesuvio sono forse alla base di quest'ennesimo delitto della zona vesuviana. È noto da tempo che sul vulcano ha messo le mani la camorra. C'è un grosso progetto di sfruttamento di selve del Vesuvio. Il compagno aveva annunciato anche che il PCI avrebbe lottato contro ogni tentativo di speculazione in queste zone, che altrimenti sono soggette ad un altissimo rischio «vulcanico». Questi piani regolatori, questa colossale speculazione è anche il motivo del delitto di ieri? È solo un'ipotesi. C'è anche un altro elemento: Giugliano aveva un fratello sposato con una parente stretta di Mario Fabbrocino, boss della «Nuova Famiglia», avversario di Cutolo e di Mattiino, alle 17,45, è arrivata una telefonata di rivendicazione dei gruppi della «Nuova camorra speciale cutoliana», che annuncia l'uccisione di Fabbrocino e minaccia il maresciallo di S. Gennaro.

Due giudici di Milano in USA per interrogare la vedova di Calvi

Sicliari e Dell'Osso da ieri sono a Washington - Raccoglieranno i sospetti di Clara Canetti sulla oscura fine del marito

MILANO — Con un volo Atlanta diretto a New York il procuratore aggiunto di Milano Sicliari e il sostituto Dell'Osso sono partiti ieri alle 12,35 dalla Malpensa. A Washington li attende Clara Canetti, vedova di Roberto Calvi, che i due magistrati intendono interrogare. Non è difficile immaginare che dalla signora Calvi gli inquirenti cercheranno di avere tutte le possibili informazioni che possano far luce sulla morte dell'ex presidente dell'Ambrosiano. È del reato l'unica cosa, a quanto pare, sulla quale i familiari di Calvi siano disposti a parlare con gli inquirenti, se è vero, come si dice a palazzo di Giustizia di Milano, che essi non manifestano alcuna disponibilità verso i commissari P2, che pure dovrebbero recarsi negli USA per sentirli. Lo spauracchio che preoccupa la famiglia Calvi-Canetti, sembra, è quello delle strumentalizzazioni politiche che verrebbero montate sulla fine del loro congiunto. Per sottrarsi a queste «strumentalizzazioni», dunque, preferiscono non parlare né di fatto delle vicende che, sole, potrebbero far luce sull'infelice fine del marito. Forse furono proprio le sue dichiarazioni a

indurre i magistrati milanesi a riprendere in considerazione la tesi dell'omicidio, che sembravano avere abbandonata sulla scorta della sentenza dei colleghi britannici. Ma non si può neanche escludere che quattro mesi di istruttoria abbiano fornito loro nuovi elementi a conferma di quella ipotesi. Per sapere qualcosa di più bisognerà comunque attendere il loro ritorno, previsto per mercoledì. Ed è probabile che dagli USA essi riportino con sé la formale richiesta della famiglia per il rimpatrio della salma, che è tuttora custodita in una cella frigorifera di Londra. La restituzione del corpo consentirà anche una ripetizione della perizia necroscopica. Nei giorni scorsi, gli inquirenti milanesi avevano inviato ai colleghi ticinesi copia del «dossier Carboni» fatto pervenire dal senatore missino Pisanò a un settimanale. Toccherà ai giudici Carla Timbal e Paolo Bernasconi verificare se la documentazione sia veridica e completa.

Paola Boccardo

Il PCI chiede la chiusura di Poggioreale

Dalla nostra redazione NAPOLI — Il PCI, nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri mattina, ha chiesto lo smantellamento del carcere napoletano di Poggioreale. «Ormai questa casa circondariale — ha affermato il compagno Abdon Alinovi, vice presidente del gruppo comunista alla Camera — è fuorilegge». La nostra delegazione, che è andata venerdì a Poggioreale per incontrarsi coi dirigenti e con gli agenti di custodia, non ha potuto incontrarsi anche con i detenuti. I padiglioni, i cortili di questo casa di pena sono praticamente in mano alla camorra e quindi l'ingresso dei parlamentari è

stato impossibile. Una guardia ogni 140 detenuti di giorno, una ogni 450 di notte, 25 agenti che controllano la via dei detenuti, sono le cifre relative alla sorveglianza. Cosa fare dunque, per eliminare questo bubbone? Innanzitutto occorre smantellare questa struttura che ospita attualmente 1.900 detenuti — ha affermato il compagno Sales della segreteria regionale — e occorre diversificare la carcerazione dei detenuti. Per questo il PCI propone che siano utilizzate le strutture dei carceri ad altissimo livello, barolo e marabesque, nebbioli e moscato. Eppure c'è chi non è contento. «Altro che per la faccenda di Marcinkus — brontola un noto «trifolau» — Andreatta avrebbero dovuto metterlo sotto accusa per l'imposta che ha scaricato sui tartufi; pensi un po', il 38 per cento. Al Alba sono arrabbiati perché, dicono, quel 38 per cento (prima il tartufo,

Vito Faenza

Secondo sequestro in Umbria È il figlio della re della pasta «Spigadoro»



Ettore Petrin

PERUGIA — Banditi hanno rapito in Umbria Ettore Petrin, di 33 anni, figlio di Pietro Petrin titolare del pastificio «Spigadoro» e presidente dell'associazione industriali dell'Umbria. Il rapimento è avvenuto venerdì sera verso le 20. Ettore Petrin era uscito dalla fabbrica del padre a Bastia, poco prima, alle 19,35. A bordo della sua Golf bianca aveva imboccato la statale centrale umbra in direzione di Perugia dove era stato invitato a cena da una delle sorelle. La tecnica usata per il rapimento è quella dello speronamento. Ettore Petrin ha pensato ad un incidente e si è fermato. I sequestratori gli sono stati subito sopra. Non si sa se sia già stato chiesto un riscatto. È questo il secondo sequestro in Umbria dopo quello del 20. Ettore Petrin è figlio di un proprietario terriero rapito da una banda di sardi. Stavolta i banditi hanno mirato ancora più in alto: Pietro Petrin è infatti considerato uno dei re della pasta del centro Paese.

In migliaia ad Alba per visitare la 52ª edizione della tradizionale fiera

Per i più solo odor di tartufo

Il prezzo della «trifola» è arrivato a 100 mila lire l'etto. Una tassa del 38% imposta da Andreatta

Il tempo

LE TEMPERATURE	RAIURE
Bolzano	8 18
Verona	9 19
Trieste	15 18
Venezia	11 20
Milano	7 18
Torino	5 20
Cuneo	11 17
Genova	13 19
Bologna	12 21
Firenze	12 19
Le Aquile	12 20
Ancona	12 22
Parigi	10 18
Palermo	14 25
Le Azzule	12 20
Roma U.	11 22
Roma F.	15 21
Campob.	12 18
Sestri	14 21
Napoli	14 21
Potenza	12 18
Lecce	21 24
Reggio C.	20 25
Reims	21 24
Palermo	22 24
Catania	17 28
Alghero	14 21
Cagliari	13 22

Del nostro inviato ALBA — In questi giorni di fiera, ogni sera, alla «Trattoria del tartufo», c'è un menù diverso. E tutti i menù si richiamano alle tradizionali occasioni di festa della famiglia langarola. C'è il pranzo «il disné», come lo chiamano da questi parti — di carnevale, quello della leva, quello delle nozze, quello dell'uccisione del maiale. Sfilano nei piatti montagne di ravioli e tagliatelle fatte in casa («tajarin»), di peperoni con «bagna caoda», di brasato al barolo, di pollo alla cacciatora. I vini sono tutti d'alto livello, ad altissimo livello, barolo e marabesque, nebbioli e moscato. La gente ai tavoli è euforica, ride forte, tra una portata e l'altra gratifica il cuoco di calorosi applausi. C'è un'aria di festa che viti i prezzi che circolano, ha anche un inconsueto sapore di trasgressione: trasgressione alle preoccupazioni e ai guai della crisi, all'inflazione che galoppa, alla corsa sempre lanciatissima del carovita. Ma non si dice forse che una volta l'anno è lecito «spaziare»? E dunque allegria, una serata un po' «di festa», all'insegna del «viva la gastronomia e abbasso Andreatta».

Per la verità, nella «trattoria del tartufo» (pranzo a prezzo fisso, 18 mila) il tartufo, gran signore della festa, non c'è. O meglio, è presente solo con quel suo intenso e inconfondibile profumo che filtra dagli altri padiglioni della Fiera, dove le «trifole» sono esposte in cestini di vimini e guardati a vista da belle ragazze in costume. Ma negli altri ristoranti, di cui il tartufo è il re, si propongono l'assaggio con fare suntuoso: «Una grattatina sul piatto, signore?». La tentazione rischia di essere inconfondibile, e domenica, per l'apertura della 52ª Fiera del

considerato prodotto agricolo, stava al 2 per cento) finirà per spingere i prezzi ancora più su, addirittura alle stelle. Assurdo, perché lo Stato, il fisco non ci guadagneranno niente. Perché? Perché ci sono commercianti e grossisti che vanno in Toscana o in Umbria, comprano i tartufi a chili dai cercatori locali, senza staccare ricevute o fatture, cioè senza pagare IVA. «Poi li portano qui, dove il prezzo è alto perché Alba è considerata la vera terra del tartufo ed è il centro di commercializzazione più importante, e li vendono a prezzi triplicati. Quest'anno siamo arrivati a 100 mila lire l'

Uccendo avranno la consolazione di vedersi metter in mano un opuscolo che spiega che il tartufo è un fungo ipogeo, che lo si cerca di notte con cani addestrati, che va conservato in un panno ruvido, e che già gli antichi romani ne andavano pazzi. E magari la sensazione si rinfaccerà fortissima. Che fare? «Alba è un'emozione intensa» annuncia al visitatore lo striscione teso all'ingresso della Fiera. Basta guardare i cartellini dei prezzi che occhieggiano dalle vetrine della via Maestra per averne conferma.

Pier Giorgio Betti

SITUAZIONE: Sul Mediterraneo centrale e sull'Italia la pressione atmosferica è in temporaneo aumento. Una perturbazione atlantica incide nella vasta e profonda depressione dell'Europa nord-occidentale al seguito della Francia verso l'ovest e con la sua parte meridionale orientata ed intensa la nostra regione settentrionale. Purtenza una certa instabilità residua sull'Italia centro-meridionale.

Il TEMPO IN ITALIA: Nelle regioni settentrionali relativamente scarse attività nevose ed ampie zone di garano. Durante il corso della giornata tendenza ad aumento della nevosità con successive precipitazioni, e scurritore nevoso sull'area alpina. Sull'Italia centrale condizione di tempo variabile con alternanze di ambruvamenti e schiarite; si potranno avere addensamenti nevosi più consistenti sulla fascia adriatica dove la nevosità potrà essere associata a qualche pioggia. Tempo variabile anche sulle regioni meridionali con schiarite più ampie sulla fascia tirrenica e nevosità più consistente occupata da pioggia e temporali sulla fascia ionica. Le temperature in leggera aumento sull'Italia settentrionale, senza notevoli variazioni al centro, al sud e sulle isole.

5850

Normale o Super?

Un liquido per radiatori protegge dal caldo, dal freddo e dalla corrosione. Questo è normale.

Poi c'è Rolin Fluid che in più previene e sigilla anche le piccole perdite del radiatore. Questo è super.

Rolin Fluid il liquido per radiatori a protezione totale.

Rolin Fluid svolge un'efficace azione antigelo, in quanto, diluito al 50%, abbassa il punto di congelamento fino a -30°; in più Rolin Fluid, avendo un punto di ebollizione superiore a quello dell'acqua, non evapora anche alle alte temperature estive. I suoi inibitori di corrosione proteggono l'impianto della ruggine. Infine Rolin Fluid previene e sigilla le piccole perdite che si possono formare nel radiatore, grazie alla presenza dell'SCR, uno speciale agente impregnato all'origine da importanti case automobilistiche. Così Rolin Fluid assicura la protezione totale del radiatore.

MEDIO ORIENTE Da una a otto persone sono rimaste uccise nella sparatoria

L'esercito apre il fuoco a Beirut contro i profughi dal sud Libano

I gravi incidenti provocati dalla decisione di demolire le baracche e casupole che danno asilo a migliaia di sciiti fuggiti per i bombardamenti israeliani - Tensione dopo l'attentato anti-israeliano a Bhamdoun

BEIRUT — L'esercito libanese ha aperto il fuoco venerdì sera contro una folla di profughi sciiti dal sud del Libano, che si opponevano alla distruzione delle «costruzioni abusive» in cui da anni hanno trovato alloggio alla periferia della città. Da una a otto persone, secondo le diverse fonti, sono rimaste uccise nella sparatoria; numerosi i feriti e gli arrestati. I gravi incidenti sono avvenuti nella zona di Ouzai, un sobborgo della periferia sud di Beirut non lontano dall'aeroporto internazionale. A poca distanza si trova il quartier generale dei marines USA inquadrati nella forza multinazionale, mentre l'insieme della zona è affidata al controllo del contingente italiano.

La decisione di demolire le casupole e baracche — proliferate fino a fare di Ouzai una vera e propria borgata, abitata in prevalenza da musulmani sciiti — rientra in quelle «operazioni di bonifica» che l'esercito ha intrapreso da un paio di settimane e che hanno suscitato resistenze e proteste anche vivaci. Il pretesto formale, nel caso di Ouzai, è che le «costruzioni abusive» costituirebbero un pericolo per il traffico aereo data la vicinanza con l'aeroporto; in realtà il sospetto è che si sia

voluto smantellare quella che è sempre stata una roccia dell'organizzazione (e della milizia) sciita «Amal». Va ricordato che analoghe misure di demolizione sono state adottate dentro ed intorno ai campi profughi palestinesi non lontani da Ouzai, nonché nei quartieri popolari dove sono particolarmente forti le organizzazioni della sinistra libanese.

All'arrivo dei soldati, muniti di bulldozer, per dare il via alle demolizioni, migliaia di persone sono scese in strada per manifestare la loro protesta e per chiedere che il governo provveda a dare loro degli alloggi alternativi. Sono state erette baracche e sbarramenti di copertoni datti alle fiamme. Quando i soldati hanno tentato di abbattere una moschea «abusiva», la folla ha innalzato una fitta sassaiola, alla quale si è reagito sparando. Secondo il giornale «As Safir» ci sarebbero stati un morto, 15 feriti e 50 arresti, secondo altre fonti i morti sarebbero quat-

tro, secondo la radio del «Morabitun» (nasseriani indipendenti) addirittura otto. La polizia dal canto suo nega che ci siano state vittime.

Quasi a bilanciare le proteste a cui il suo operato ha dato luogo a Beirut ovest, nelle ultime 48 ore l'esercito ha preso posizione nei quartieri orientali di Hadeth, Hazmeh e Baabda, in vista di operazioni di rastrellamento delle armi che dovrebbero — secondo gli intenti del presidente Gemayel — portare

entro due settimane al disarmo anche delle milizie di destra. A Beirut comunque si nutre in proposito molto scetticismo, specie dopo che i capi militari della «Falange» hanno detto chiaro e tondo che non accetteranno di discutere su un loro disarmo «almeno per i prossimi tre mesi».

Una certa tensione regna intanto nella zona fra Alei e Bhamdoun, sulla strada per Damasco. A Bhamdoun l'altro sera due soldati israeliani sono rimasti uccisi, insieme ad un civile, per l'esplosione di un'auto bomba, e si teme che le forze del Tel Aviv possano compiere qualche azione di rappresaglia. Due settimane fa ad Alei sei israeliani erano morti in una imboscata e il giorno dopo l'aviazione di Tel Aviv aveva attaccato posizioni israeliane nella valle della Bekaa e sul passo di Dar el Baldar.

Sembra aver segnato invece una pausa il conflitto tra falangisti e militanti drusi che ha infuriato negli ultimi cinque o sei giorni nella zona fra Alei e le alture del Chouf. Il tentativo dei falangisti di assumere il controllo di villaggio drusi ha provocato nella zona aspri combattimenti, con l'impiego anche dell'artiglieria, ed ha spinto gli israeliani ad intervenire per separare i contendenti.

SALVADOR

Ucciso un americano catturato con gli uomini del «Fronte»

SAN SALVADOR — Un cittadino straniero, «dalle evidenti fattezze anglosassoni» e con documenti che fanno presumere si tratti di uno statunitense, è stato ucciso dall'esercito salvadoregno.

L'episodio presenta aspetti misteriosi e inquietanti. Secondo la ricostruzione ufficiale fornita dalle autorità salvadoregne, l'uomo (che secondo un documento trovato gli addosso doveva chiamarsi Michael Kline) sarebbe stato catturato durante uno scontro con i guerriglieri del fronte «Farabundo Martí» nella provincia di Morazan. Mentre veniva trasportato su un camion nella guarnigione militare, si sarebbe impossessato del fucile di

una guardia e avrebbe tentato la fuga. A questo punto sarebbe stato colpito dai proiettili sparati dai soldati che lo inseguivano.

La versione appare assai poco convincente e ha messo in grave imbarazzo l'ambasciata statunitense a San Salvador, la quale sta ricevendo pressioni per aprire una propria inchiesta sull'accaduto. Finora, il portavoce dell'ambasciata stessa, Don Hamilton, si è limitato a dichiarare che «non esiste alcun elemento per dire che si tratti effettivamente di un cittadino americano».

Intanto, l'offensiva scatenata dagli uomini del «Farabundo Martí» continua a dispiegarsi. Ieri unità guerriglieri si sono spinte fino alla periferia della capitale.

GRAN BRETAGNA Un rapporto sarà esaminato dal Sinodo dei vescovi

La Chiesa in campo contro le H

«La forza atomica non è più moralmente accettabile come base per il futuro del mondo» - Disarmo unilaterale per scongiurare una nuova escalation - Chiesto lo smantellamento di tutte le basi sul suolo britannico

Dal nostro corrispondente LONDRA — Le armi nucleari rianzano la concezione cristiana della pace: ne sono una aperta e diretta contraddizione. Così afferma il rapporto di una commissione della Chiesa d'Inghilterra che verrà pubblicato nei prossimi giorni. La commissione si è convinta, dopo uno studio attento, che «non ci si può più affidare all'elemento nucleare, come deterrente, in qualunque sistema di difesa: la forza atomica non è più moralmente accettabile come base per il futuro del mondo».

Il rapporto verrà sottoposto al Sinodo dei vescovi e ai fedeli anglicani nel prossimo febbraio. Se approvato, diventerà politica ufficiale della Chiesa d'Inghilterra. Ma qualunque sia il risultato del dibattito in corso (molte voci autorevoli e gruppi di pressione si oppongono infatti di impedire l'adozione del documento), non c'è

dubbio che il pronunciamento religioso sulle armi atomiche sta sollevando un grande interesse presso il pubblico e la maciata costernazione degli ambienti governativi.

Il rapporto è intitolato: «La Chiesa e la bomba». I suoi redattori negano che si tratti di una presa di posizione precipitosa. Mettono invece in luce la natura oggettiva, imparziale, dell'analisi da loro condotta. La rinuncia a tutti gli ordigni nucleari — essi dicono — comporta naturalmente dei rischi politici. Ma anche la continuata escalation degli armamenti mette a repentaglio la stabilità del mondo. Si tratta dunque di scegliere la via più equilibrata e giusta: ossia, il metodo migliore per far progredire i negoziati sul disarmo e la volontà della maggioranza per la conquista della distensione e della pace.

La commissione anglicana preferisce correre il rischio con-

nesso con una iniziativa di disarmo unilaterale anziché l'eventuale pericolo di una ininterrotta e accelerata corsa al riarmo. Frattanto un sondaggio d'opinione preparato per una stazione televisiva (Weekend tv) rivela che una considerevole maggioranza degli intervistati ritiene immorale le armi nucleari anche se solo una minoranza si spinge fino a chiedere la rinuncia totale e unilaterale ad esse. La commissione (di cui è a capo l'arcivescovo di Salisbury, reverendo John Baker) sostiene che la proliferazione dell'arsenale atomico ha cambiato la natura della guerra. Non si tratta più di chiedere ai cristiani di morire per la loro fede e le loro idee, ma di essere pronti ad uccidere per esse. Nell'era atomica, al soldato non viene più chiesto di dare la propria vita, ma che altri possano continuare a vivere, ma solo perché altri possano mori-

re. In termini teologici, dunque, il rapporto conclude dicendo che il concetto di guerra giusta ha ora perduto ogni validità. Lo studio della chiesa d'Inghilterra (un volumetto di 170 pagine) cerca di anticipare le obiezioni di quanti potrebbero rimproverarlo di ingenuità perché attribuisce all'Unione Sovietica l'intenzione di non volere accrescere il proprio potere attraverso l'uso dell'atomica. «Anche se la nostra opinione dovesse risultare sbagliata, questo non toglie niente all'argomento da noi esposto: l'imparzialità dell'atomica, l'assenza di giustificazione per un conflitto nucleare, l'impossibilità di sostenere la causa della giustizia con una guerra atomica. Di fronte all'escalation, la Russia si sente in dovere di aumentare il suo arsenale militare, ma in fin dei conti è l'Occidente che si sente in una posizione di

prefer sostenere la continua escalation anziché mettere la Russia in ginocchio sul piano economico».

Il rapporto chiede l'abbandono di tutte le armi atomiche di fabbricazione britannica o americana e lo smantellamento di tutte le basi nucleari sul suolo inglese compresa la progettata installazione dei missili «Cruise» e «Pershing». Com'è noto, sia il Partito Laburista che quello Liberale si sono espressi a favore del disarmo atomico. Dal canto suo, l'on. David Owen, al congresso socialdemocratico, ha proposto la creazione di una zona smilitarizzata di 150 chilometri nell'Europa centrale: una fascia neutralizzata che, senza pregiudizio per i propri equilibri, la NATO è in grado di dichiarare da sola anche senza una garanzia preventiva di reciprocità da parte sovietica.

Antonio Bronda

«Che bella sorpresa i Sofficini! Perché non li fai più spesso?»

Sofficini Findus, il buon secondo col ripieno.

UN CENTAURO PER AMICO

RODRIGO

Quelli dell'abbigliamento classico sportivo

Brevi

Designato il successore di Dom Mintoff a Malta
LA VALLETTA — Il congresso del Partito laburista maltese ha approvato all'unanimità la proposta formulata dal premier Dom Mintoff di designare a suo futuro successore alla guida del partito l'avvocato di 49 anni Carmelo Mifsud Bonnici. Dom Mintoff, che ha 74 anni, potrebbe non scendere in lizza in una prossima consultazione elettorale.

Finita la visita di Mengistu in URSS
MOSCA — Mengistu Haile Mariam ha lasciato ieri l'URSS al termine di una visita di lavoro di cinque giorni. Il presidente etiopico si è incontrato nel corso del suo soggiorno in Unione Sovietica con i principali dirigenti del Cremlino, da Breznev a Ustinov e Gromiko. Secondo fonti occidentali, avrebbe discusso anche della fornitura di nuove armi sovietiche all'Etiopia.

Ex presidente boliviano sarà processato in contumacia
LA PAZ — L'ex presidente della Bolivia, generale Luis Garcia Meza e il suo ministro dell'Interno colonnello Luis Arce Gomez, rifugiatisi martedì scorso in Argentina, saranno giudicati da un tribunale militare. Lo ha reso noto una fonte dell'esercito boliviano.

Vertice balcanico proposto da Bulgaria e Romania
SOFIA — I capi di stato e dei partiti comunisti di Bulgaria e Romania, Todor Zhivkov e Nicolae Ceausescu, hanno rilanciato da Sofia la proposta di un vertice balcanico che dovrebbe discutere sulla trasformazione della penisola in zona demilitarizzata. La conferenza, a cui sarebbero invitati i capi di stato e di governo delle regioni, dovrebbe avere luogo al più presto ed esaminare anche lo sviluppo delle cooperazioni interbalcaniche. Ceausescu è da qualche giorno in visita ufficiale in Bulgaria. Sue è stata, anni fa, la prima idea di una zona demilitarizzata nei Balcani; l'iniziativa era stata ripresa l'anno scorso da Zhivkov.

La visita di Georges Marchais in Cina
PECHINO — Oggi si conclude la prima parte degli incontri della delegazione guidata dal segretario del PC francese Georges Marchais nella capitale cinese. La delegazione partirà per la volta di Xian, Shuang e altre località e dovrebbe tornare a Pechino il 25 ottobre. Ieri Marchais ha tra l'altro visitato il museo dello stadio Tian Anmen dove è esposta la salma imbalsamata di Mao. Nei prossimi giorni a Shanghai è previsto che Marchais faccia un discorso all'Università Fudan e, al ritorno a Pechino, che si incontri con Deng Xiaoping.

Sperimentato nuovo missile nucleare sovietico
WASHINGTON — Il nuovo missile sovietico per lanci da sottomarini nucleari è stato sperimentato con successo a quanto affermano esperti americani. Il nuovo missile, denominato SSN-20, ha un raggio di azione di circa 8.000 chilometri ed è in grado di portare un sgruppato di ben 12 testate nucleari.

Progetto di unione tra Mali e Guinea
BAMAKO — La grande commissione mista tra Guinea e Mali ha espresso parere favorevole a un progetto di unione. Risparmiando così il vecchio sogno di riunificare in forma federale l'area linguistica del Mali che si estendeva su gran parte dell'Africa occidentale tra il 13° e il 17° secolo.

GIAPPONE

Aspro scontro tra i liberal-democratici per succedere a Suzuki

TOKIO — Furibonda lotta tra correnti, all'interno del partito liberaldemocratico, per la successione al dimissionario primo ministro Suzuki. Il direttore del partito non è riuscito, infatti, a raggiungere l'unanimità sul nome dell'eventuale successore alla guida del partito e del governo. Sono quattro, finora, gli esponenti politici che hanno ufficialmente presentato la propria candidatura: il direttore generale dell'ente per la conduzione amministrativa Yasuhiro Nakasone; il direttore generale dell'ente per la programmazione economica, Toshio Komoto; il ministro per il Commercio con l'estero e l'Industria, Shintaro Abe ed il direttore generale dell'ente per la Scienza e la tecnologia, Ichiro Nagakawa.

Le primarie del partito che dovranno indicare i tre principali candidati si svolgeranno il 23 novembre. Due giorni dopo i parlamentari liberaldemocratici sceglieranno, fra i tre candidati nominati dalla base, il futuro presidente. Le dimissioni di Suzuki hanno lasciato il partito diviso in due schieramenti: il primo che fa capo all'ex primo ministro Tanaka, sulla cui linea si trovano anche Suzuki e Nakasone, e il secondo che comprende Komoto, Naka Juma e l'ex primo ministro Fukuda.

VIETNAM

Hanoi pronta a migliorare i rapporti con la Cina e con gli USA

TOKYO — Il Vietnam intende migliorare le sue relazioni con la Cina ma resta «pronto per il peggio» se nessun accomodamento dovesse rivelarsi possibile. Così ha dichiarato a Hanoi il ministro degli Esteri Vo Dong Giang in un'intervista rilasciata ad un inviato dell'agenzia giapponese Kyodo.

Nel corso dell'intervista il ministro ha parlato della presenza di elementi reazionari nella dirigenza cinese, ed ha attribuito ad essi una politica di espansionismo e di ostilità nei confronti del Vietnam.

Vo Dong Giang ha comunque auspicato una rapida risposta di Pechino alle proposte formulate in passato dal Vietnam per una normalizzazione delle relazioni bilaterali fra i due paesi.

Il ministro ha detto che il suo paese è disposto anche a migliorare le relazioni con tutto l'occidente, compresi gli Stati Uniti, ma ha accusato questi ultimi di voler porre ora «condizioni insostenibili» per un reciproco riconoscimento diplomatico.

Vo Dong Giang ha infine biasimato il governo giapponese per il suo allineamento con quello americano, affermando che questo atteggiamento «non risulterà alla lunga nel suo interesse».

CINA

Missile a media gittata lanciato da sottomarino nucleare

TOKYO — La Cina è riuscita per la prima volta a lanciare con successo un missile balistico da un suo sottomarino a propulsione nucleare. Lo scrive a Tokio il quotidiano «Yomiuri», citando fonti governative giapponesi secondo cui il lancio è avvenuto martedì scorso nel mar Cinese orientale. Le fonti hanno precisato che si è trattato di un missile a media gittata e che la Cina intende compiere altri due o tre esperimenti del genere nei prossimi dieci giorni.

La Cina è in questo modo il quinto paese al mondo a possedere missili balistici, in grado di essere lanciati da sottomarini, dopo gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e la Francia. Il missile collaudato in questi giorni era del tipo «IRBM» ed aveva una gittata di 1200 chilometri. Nel maggio del 1980 i cinesi lanciarono con altrettanto successo missili balistici intercontinentali dimostrando di avere ormai la tecnologia necessaria per compiere, nel settore, ulteriori passi avanti. Fosti cinesi, interpellati, non hanno rilasciato dichiarazioni.

Ricerca della Federmeccanica sulle relazioni industriali

MILANO - Le fabbriche felici del dottor Moro... ricerca della Federmeccanica...

La fabbrichetta è più docile ma non dà retta a Merloni

Il 21% degli imprenditori dichiara che è inesistente... ricerca della Federmeccanica...

Un quadro non troppo confortante, dunque... ricerca della Federmeccanica...

Perché gli italiani sono una massa di analfabeti... ricerca della Federmeccanica...

costo del lavoro, fallita. Perché gli italiani sono una massa di analfabeti...

Aperture, ma timide, della Federconsorzi

La partecipazione della Confcoltivatori al '90' è stata ridimensionata da Serra

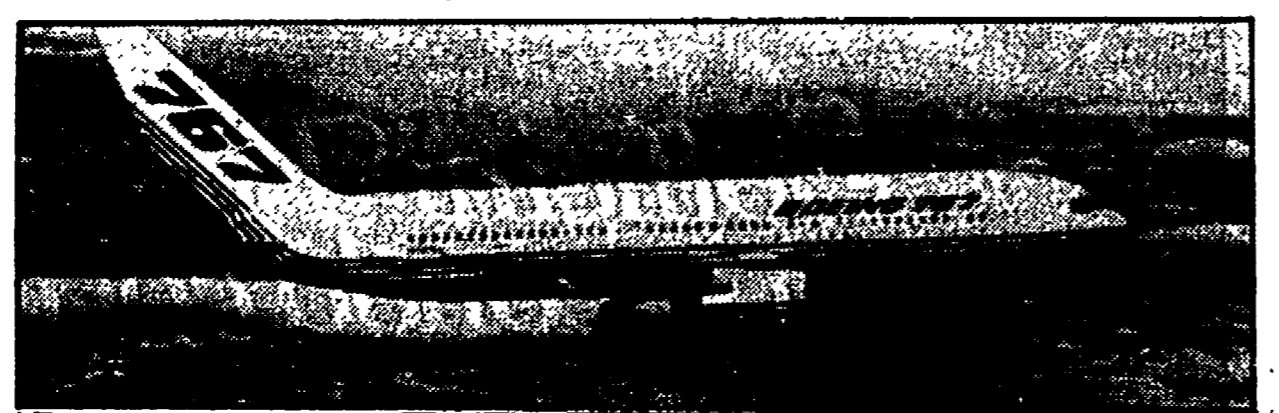
PIACENZA - È ancora presto per dire se il novantesimo anniversario della nascita della Federconsorzi potrà essere ricordato come l'inizio di una nuova era...

Anche fibre e alluminio investiti dalla crisi

Respinta la richiesta di cassa integrazione dell'Efim - Guerra commerciale Cee - Usa

MILANO - Il ministero delle Partecipazioni statali ha accettato la richiesta della FLM di non concedere il proprio beneplacito alla proposta dell'Efim di mettere in cassa integrazione per sei mesi 690 lavoratori di tre stabilimenti del gruppo...

Guerra a colpi d'aerei e di elicotteri fra Agusta (Efim) e Aeritalia (IRI)



Il Boeing 767 alle cui costruzioni partecipa l'Aeritalia; nella foto accanto al titolo un elicottero Agusta durante un'esercitazione militare

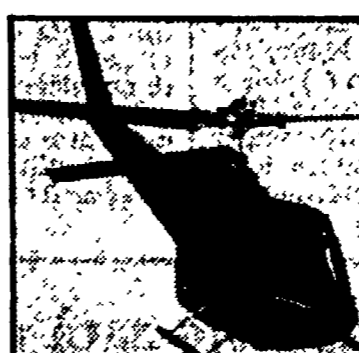
MILANO - Per unanime ammissione l'industria aeronautica italiana, sia pubblica che privata, non sta attraversando un momento felice...

zionale e infine, aperta o implicita concorrenza spesso al limite del lecito fra i due gruppi pubblici Aeritalia (IRI) e Agusta (EFIM)...

ziarie, tecnologiche e umane in un duro confronto a due li blocchi inevitabile è un colossale spreco di risorse di ogni tipo...

neati ormai da almeno dieci anni dai comunisti e che pare improvvisamente abbia preso quota non più tardi di un mese fa grazie ad un intervento del ministro per le Partecipazioni statali De Michelis...

Naturalmente, su questo delicato ed importantissimo punto si sono già prodotti i primi sintomi di attrito anche se ve lo svelo. Non è di poco conto infatti stabilire ad esempio se la finanziaria dovrà essere IRI o EFIM...



Elio Speda

Brevi

- Sospesi tutti gli scioperi dei marittimi
Domani prende il via il 3° censimento agricolo
Pool di grandi imprese su 15 mila ettari in Puglia
Consumi petroliferi in calo nei primi 8 mesi
Diminuite dell'1,3% le vendite auto in settembre
Pubblicata la circolare sul prossimo condono

ITT o dollaro, il denaro caldo sceglie l'America

ROMA - L'interesse è sceso dal 13 al 12%, negli USA, il prezzo del dollaro sale dalle 1423 lire di lunedì alle 1437 di venerdì...

ché? Un esempio può aiutare a capire. Giovedì a Londra l'ITT (International Telephone and Telegraph) ha messo in vendita 40 milioni di azioni della sua sussidiaria inglese STC (Standard Telephone and Cables)...

nerdi erano state presentate 177 mila richieste e staccati assegnati per oltre mille milioni di sterline.

europel per avere commesse di impianti telefonici. Ha ridimensionato la sua presenza nel mercato dei televisori e altri beni di consumo.

to. Per la stessa ragione si comprano dollari e, con essi, titoli del debito pubblico statunitense (170 miliardi di dollari nei prossimi tre mesi) emessi dal Tesoro USA...

salire il cambio della moneta. Ecco perché non accendono i tassi d'interesse: il denaro trova impieghi e remunerazioni senza invertirli nella produzione...

La borsa

Caro-denaro in borsa: Milano non è New York

MILANO - New York, New York è il grido che gli speculatori vorrebbero sentir risuonare anche nel palazzo azionario di piazza degli Affari (e venerdì per un attimo c'è stato) ma Milano sembra in questo momento - più che mai - lontana una galassia da Wall Street...

I CORSI DI ALCUNE FRA I PIU' IMPORTANTI TITOLI AZIONARI

Table with columns: Titolo, Venerdì 8/10, Venerdì 15/10, Variazioni. Rows include Fiat, Rinascente, Mediobanca, Ras, Italmobiliare, Generali, Montedison, Olivetti, Pirelli s.p.a., Centrale.

ne dell'ABI di pubblicizzare il cosiddetto top rate (o tasso massimo praticato dalle singole banche) è misura che nell'immediato non ha alcun effetto pratico sul mercato azionario...

«Reintegrati» dal pretore 37 lavoratori della Telefunken

MILANO - Dopo l'Alfa Romeo adesso è la volta dell'IRT-Telefunken. Il pretore del lavoro Amedeo Santuosso ha annullato il provvedimento di cassa integrazione per 37 dipendenti. Motivo: l'azienda non ha provato di aver rispettato l'accordo interconfederale che regola la riduzione del personale e di aver fatto riferimento a criteri obiettivi nella scelta dei lavoratori da sospendere.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
Roma - Via G. B. Marini, 3
AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI
A seguito delle estrazioni a sorte effettuate l'11 ottobre 1982, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, il 1° gennaio 1983 diverranno esigibili presso i consueti istituti bancari incaricati:

OSpettacoli

Cultura

Macaluso intervista Enzo Ferrari L'auto del futuro, le corse, il lavoro, i giovani, la gente dell'Emilia e di Modena

Sul nostro giornale si è svolta una polemica sulla validità civile e umana delle corse automobilistiche. Lei, che è conosciuto come una persona umanamente ricca, si è mai posto questo problema? Perché, nonostante tutte le polemiche, ha continuato?

Non si è trattato di polemica, ma di franca esposizione di divergenti punti di vista sulla validità delle corse. Non è la prima volta che si discute su questo argomento: ricordo di avere letto che nel 1898, l'anno in cui lo nascevo, una delle primissime corse organizzate per la nascente automobile fu messa in discussione e sollevò accessi contrastanti pareri. La verità è che l'automobile è nata con le corse; si è sviluppata, ha progredito e continuerà la sua evoluzione con l'avvio indispensabile che soltanto le competizioni possono offrire ai progettisti, ai tecnici, ai laboratori di ricerca.

Infinte volte mi sono posto questo problema e mi sono interrogato, talvolta anche angosciosamente. Dall'analisi spietata, minuta di tutte le motivazioni ho tratto quattro categorie di ragioni che mi hanno indotto, nei momenti di maggiore scoramento, a proseguire il cammino, e le ho identificate in ragioni tecniche, sportive, politiche, morali. Si può non essere d'accordo su queste ragioni o talune di esse, si può confutare certi aspetti e particolarità, ma negarle significherebbe negare la realtà della vita. Quello che conta: tutto il resto è marginale, come ad esempio le speculazioni giornalistiche e televisive che si scatenano sugli incidenti luttuosi dell'automobilismo. Chissà perché questi incidenti fanno più notizia che non le disgrazie della aviazione, o dell'alpinismo o della motonautica o di qualsiasi altro settore sportivo nel quale l'uomo si cimenti giocando la propria vita per un'ansia di superamento umano o per il semplice gusto del rischio?

Ho continuato il mio cammino perché ho sposato l'automobile, e divorziare da un'idea significherebbe tradire la memoria di tutti coloro che vi hanno creduto e punire tutti quelli che con me lavorano.

Qual è — a suo giudizio — l'avvenire dello sport automobilistico, il futuro delle sue vetture, quello della sua industria?

L'avvenire dello sport automobilistico sarà positivo, a giudicare dalla sua popolarità ormai diffusa in tutto il mondo.

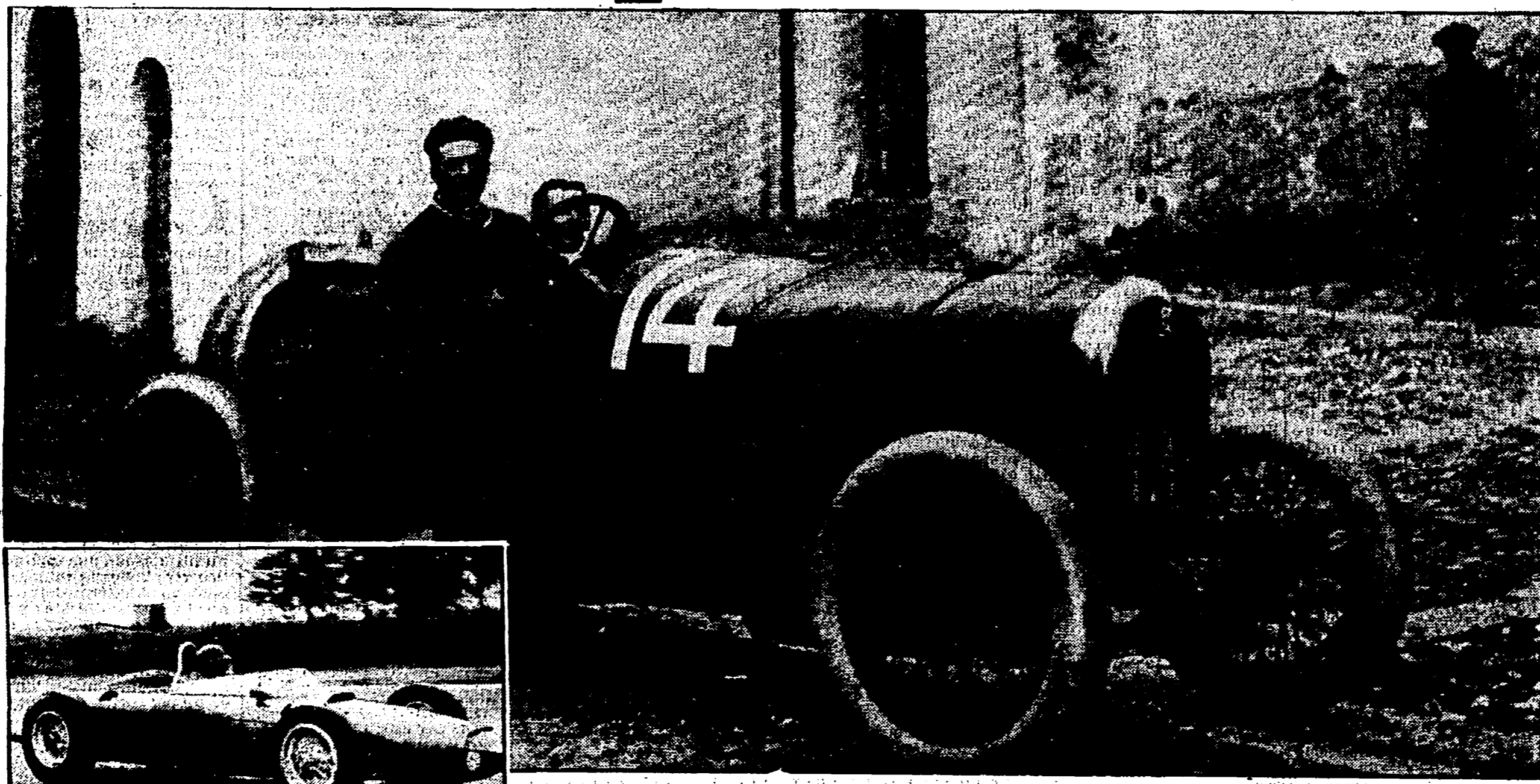
L'avvenire dell'industria che porta il mio nome dovrebbe essere assicurato anche dopo di me, se essa sarà contenuta nelle proporzioni attuali, che sono quelle di una produzione di piccola serie, dove l'apporto intellettuale del lavoratore risulta ancora determinante.

Lei costruisce auto che costano decine di milioni, auto per ricchissimi. Io però le chiedo una previsione sull'auto di media cilindrata, quella economica.

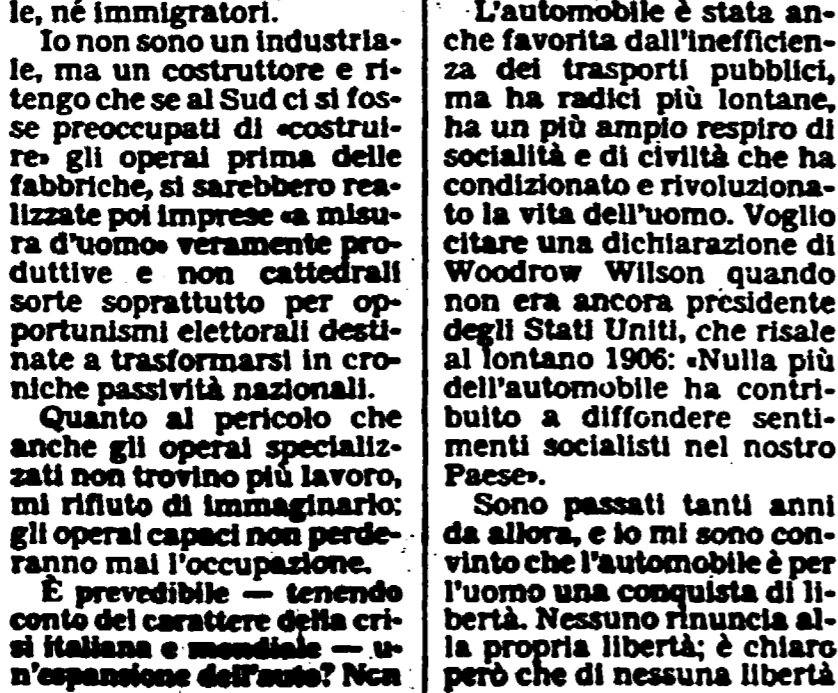
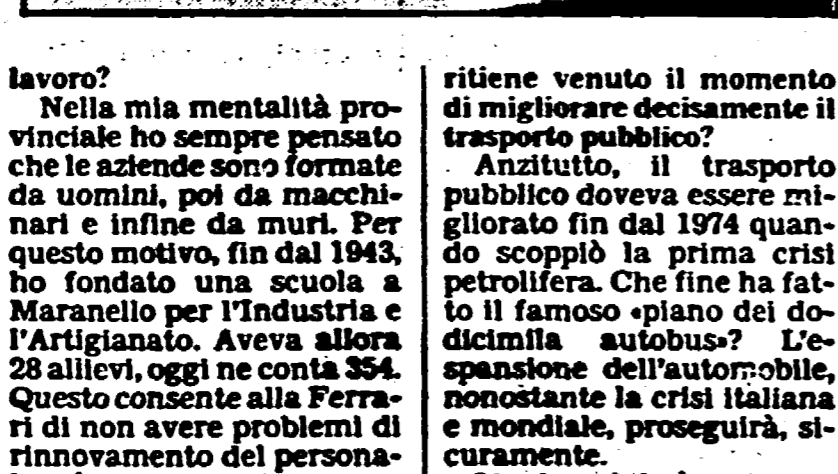
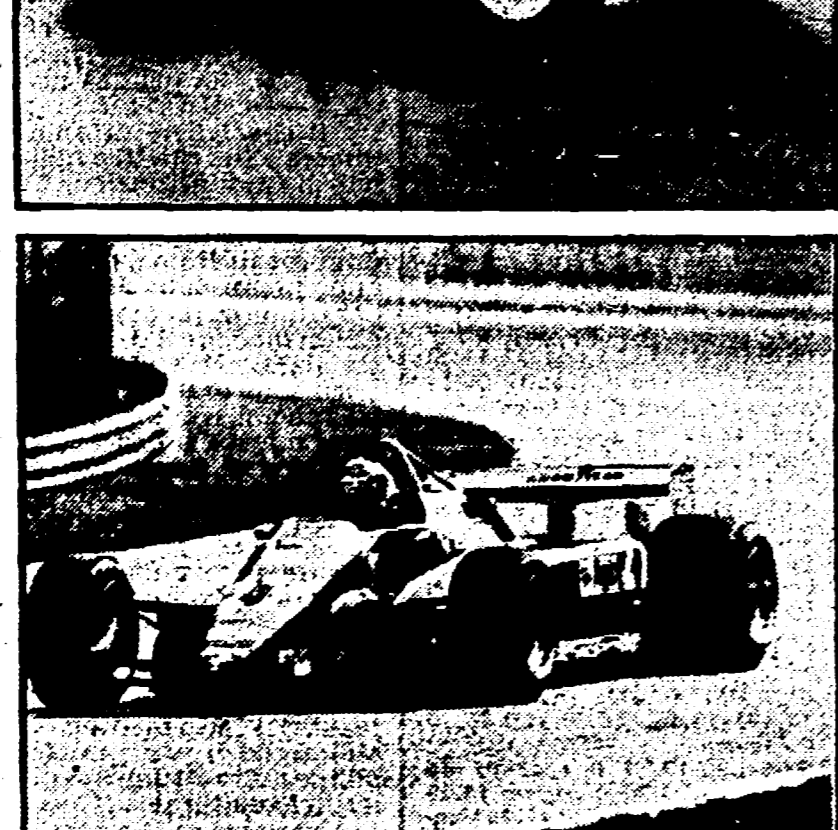
Le vetture Ferrari, anche se non sono le più care del mondo, sono costose, ma la loro produzione, esportata all'estero per il cento, procura direttamente occupazione a 1600 famiglie, oltre ben inteso i collaboratori esterni. Una previsione tecnica sull'automobile di media cilindrata? La concezione per il futuro sempre più leggera, aerodinamica, profilata, con conseguenti bassi consumi.

Ritratto di un uomo «che conta» ma che non «va mai a Roma» e che dalla sua Maranello si è imposto nel mondo. E ancora a 84 anni, ricordando le polemiche che l'hanno sempre accompagnato, ha qualcosa da dire ad un Paese da molti descritto come rassegnato

L'Italia può vincere



Qui a sinistra Enzo Ferrari
Nella foto al centro Ferrari nel 1920, quando corseva per l'Alfa Romeo
Nelle due foto piccole: l'evoluzione della Formula 1 Ferrari: come era nel '61 (pilota da Ginther) e come è nell'82 (pilota da Tambay)



è lecito abusare.

Dopo la perdita di suo figlio Dino per distrofia muscolare lei è diventato un finanziere della ricerca medica nel tentativo di aiutare a scoprire le ragioni di questa malattia. Migliaia di famiglie soffrono non soltanto perché i loro ragazzi sono condannati. Ma anche perché mancano strutture adeguate all'assistenza. Si sente solo anche in questo campo? Cosa fare?

Da tredici anni mi interesso della ricerca sulle cause e le possibili cure della distrofia muscolare. Ho convocato studiosi, ho fatto stampare pubblicazioni, ho raccolto pareri, memorie, studi. Ho fondato il legato «Dino Ferrari» che ha per scopo di finanziare le meritevoli iniziative del settore, affinché anche dopo di me questa ricerca possa continuare. Il legato, per dare un esempio, ha in corso una trattativa per l'acquisto di una apparecchiatura FOMAR 80 BETA, che dovrebbe consentire l'analisi diagnostica sulla distrofia muscolare e non soltanto su questa malattia.

Speriamo che non si frappongano difficoltà burocratiche e che il Policlinico di Modena arrivi a fruire di una strumentazione di tanta importanza, che nel caso della distrofia muscolare rappresenterebbe un ausilio determinante per la profilassi genetica, l'unico concreto intervento possibile oggi su questa terribile malattia.

praticamente solo. Nel suo libro parla con tanto amore di Modena, con rispetto della storia recente di questa provincia e anche delle drammatiche lotte operaie degli anni 50. Certo lei ha scelto Maranello perché in questa zona è nato, qui ha vissuto la sua giovinezza, qui la legano tutti i ricordi collegati agli inizi della sua carriera di costruttore.

Che cosa pensa della Modena di oggi? A Modena sono nato, ho vissuto la mia adolescenza, ho trascorso la vita, tranne una parentesi svizzera e milanese. A Modena ho i miei morti. Ecco perché sono legato a questa città e ne parlo con amore. La ricordo di 43.000 abitanti e la vedo oggi prossima ai 200.000. È una città pulita, ordinata, laboriosa, «prima» in molte graduatorie positive, e io mi sento fiero di appartenere.

Infine. Lei è un uomo famoso, che ha raggiunto uno dei più alti gradini del successo. Tuttavia le chiedo: ci sarà stata nella sua vita una cosa che non farebbe più. Quali? Certamente non abbandonerei gli studi, come feci, all'età di quindici anni. Qual è la sua opinione sul rinnovamento di l'Unità? Le piace il nostro giornale? Che cosa fare per le pagine sportive?

L'Unità è uno dei quotidiani che vedo tutti i giorni. Il giornale mi appare molto migliorato, dal punto di vista grafico, a cominciare dalla pulizia della testata e dall'impaginazione squadrata, dalla quale spiccano gli elementi tradizionali come il corsivo di Melloni. Diverse notizie sono riportate molto per esteso, mentre a me piace l'esposizione sintetica. Condivido la dovizia di spazio riservata alla cultura e spettacolo. Quanto allo sport, osservo che difetta sempre la quotidiana continuità delle rubriche, ma vi sono molti argomenti trattati con gusto e competenza.

Sarà sempre l'uomo il vero motore

MERCOLEDÌ scorso Carlo Ricchini ed io siamo andati a Maranello per incontrare Enzo Ferrari. «L'Unità» gli aveva chiesto un'intervista, a svago spedito le domande, dovevamo ritirare le risposte ed avere con lui una conversazione. Un redattore del giornale mi chiese perché andavo io per un servizio sportivo e mi fece notare che «la Repubblica» aveva mandato Gianni Brera. Risposi che non volevo fare un servizio sportivo, ma volevo conoscere e conversare con Enzo Ferrari e comunicare ai lettori le mie impressioni. Ferrari è un grande vecchio, è un personaggio che mi ha sempre incuriosito e interessato come espressione di una certa Italia, di una certa borghesia.

La mia curiosità non parte quindi solo dalle gare automobilistiche. L'unica gara a cui ho assistito, circa cinquant'anni fa, a Cerda per la Targa Florio, la ricordo con la stessa nostalgia di quando penso alla vecchia Palermo distrutta e saccheggiata dalla DC. La Targa Florio fu una delle imprese di Ignazio Florio, generale capitano d'industria nella Sicilia feudale, tra volto nel tentativo di conciliare lo sviluppo capitalistico e la grande proprietà terriera, come aveva conciliato nel suo matrimonio le sue origini borghesi con quelle aristocratiche di una Lanza di Trabia.

Con Ferrari abbiamo parlato anche della Targa Florio alla quale partecipò prima come pilota, poi come direttore e consigliere di Nuvoletti. Conobbe così la Sicilia della Targa Florio e degli ultimi rampolli della aristocrazia palermitana. La Targa Florio è morta insieme alle speranze di sviluppo della Sicilia. Le corse oggi sono un'altra cosa. Sono un grande avvenimento popolare e la TV ha moltiplicato per milioni il numero degli spettatori. E ora tanti di questi possono assistere a spettacoli e spettacoli incidenti seduti in una poltrona. E questo mi pare il ragione per cui questi incidenti hanno un'eco più vasta di quelli che si verificano in altri sport, come l'alpinismo, di cui parla Ferrari nella sua intervista. La TV a colori ha reso più vive, incandescenti e anche drammatiche queste gare. Debbo subito dire che l'incontro ha pienamente appagato la mia curiosità. Con Ferrari abbiamo parlato di tante cose. E

lui a ricordare l'incontro con Togliatti, in fabbrica, negli anni 50, quando il pericolo di una nuova guerra sembrava essere vicino. Togliatti gli disse che nel mondo c'erano «forze oggettive» che potevano fare precipitare l'umanità verso il conflitto. Ferrari non capiva e non accettava questa «oggettività», che considerava come una fatalità (ne parla anche nel suo libro). C'è qui un tratto del suo carattere che va rilevato. «Tutto è possibile se l'uomo vuole e se a base di tutto c'è l'uomo».

LA FERRARI può e deve vincere, e si può vincere la distrofia muscolare che ha ucciso suo figlio all'età di 24 anni. Si può vincere per la pace, si può vincere per uno sviluppo diverso dell'Italia. Ferrari non si è mai rassegnato e non si rassegna oggi, a 84 anni, mentre lucidamente parla del passato, del presente e dell'avvenire non solo dell'automobile ma degli uomini. E anche lui, è stimolato a conoscere gli «altri», a capire e a farsi capire. E così non si chiude nel recinto di Maranello e in quello poco più ampio di Modena dove vive. È significativa a questo proposito la conversazione con Berlinguer, ricordata anche questa nel suo libro, volta a far capire al segretario del PCI un certo mondo che forse i comunisti, a Roma, non capiscono bene. Ma ecco l'altro tratto di Ferrari che va sottolineato. Il suo «protagonismo». Il suo essere un personaggio dell'Italia all'estero, il fatto che sia un autodidatta con la laurea in ingegneria honoris causa, e tante onorificenze, non l'ha corretto né nella mente né nel cuore. Ferrari mi appare come una tipica figura dell'arso dell'età giolittiana. Non si è fatto assimilare né dal fascismo, anche se nel periodo fascista costruiva e operava, né dal miracolo democristiano e dalla nuova classe che ha espresso.

Il suo «protagonismo» è l'opposto dei nuovi ricchi arroganti e orgogliosi. Il suo essere borghese contrasta e condanna la borghesia vistosa e spocchiosa cresciuta all'ombra del potere. Ferrari è un uomo colto nel senso migliore della parola. È ricco di quella cultura che non è solo frutto di letture ma di esperienze vissute in modo da affinare la mente e l'animo. È dal 1933 che non vado a Roma, mi dice. E come mai, domando, non si è mosso lontano dalla capitale? Si possono fare buone auto senza andare a Roma ma non si possono fare i grandi castelli di carta filigranata come quelli fatti da Rovelli, dagli Ursini, dai Sindona, dai Calitragone e C. senza biviaccare a Roma. Ferrari non va a Roma, ma non ha il qualunque disprezzo per Roma e per la politica. Anzi Ferrari è stato molto attivo nella vita politica, ha seguito gli sviluppi e nella nostra conversazione commenta acutamente le scelte del PCI.

Poi parla di Modena e dell'Emilia ed esalta le tre componenti che rendono più forte l'economia e più vivibile la vita in questa regione: la realizzazione di opere pubbliche, la cooperazione, l'impresa frutto dell'iniziativa e che rifiuta l'egemonismo che annulla l'uomo. Gli esempi positivi di questa triade sono molti e Ferrari ricorda continuamente la collaborazione tra «la Ferrari» e il Comune di Maranello. Ci dice anche che proprio in questi mesi un gruppo di operai specializzati ha fatto una cooperativa che farà cariche vetri speciali per auto soppiantando la Saint Gobain.

CHIEDO della vita dello stabilimento, quante auto vengono costruite ogni giorno, chi le compra, come vengono realizzate i bolidi per le corse, sempre modificati, più veloci. È un dialogo che dura più di tre ore, che termina a Fiorano nella ex cascina dove il costruttore intrattiene a pranzo i suoi ospiti. Lì di fronte, nel capannone ricavato da una vecchia stalla, c'è l'orgoglio di Ferrari, l'ufficio che studia il futuro è un gruppo di giovani tecnici e ingegneri che lui stesso ha scelto e guida. Come sarà quest'auto? Più veloce, più aerodinamica, dovrà consumare meno carburante.

Quando parla dei suoi collaboratori, dei suoi operai, il volto del costruttore pare illuminarsi. Ripete più volte: «L'uomo è il tutto, bisogna pensare all'uomo». Si i robot, ma ci vorranno sempre nelle officine dei bravi congenitori, dei tornitori, degli uomini che amano il loro lavoro. Altrimenti sarà davvero la fine. C'è un grande amore per questi macchinari, per questi capannoni, per l'auto che ogni giorno qui si vedono nascere e poi strisciare nelle prove sulla pista di Fiorano. Escono dieci vetture al giorno. Forse sono troppe — dice con aria rassegnata — ma sinora vanno via tutte, in gran parte all'estero. Chi sono i clienti? Gente ricca, certamente, ma anche gente innamorata di questa auto, alcune volte in modo folle: in America c'è stato chi ha lasciato Ferrari e si è fatto un'industria, una volta morto, nell'interno di una Ferrari, e, di recente, chi ha costruito la villa mettendo al centro del salotto a mo' di scultura, una «366 quattro valvole».

PÙ DI 2.500 vetture all'anno, l'80% delle quali oltre i confini. E pensare che Ferrari sognava, agli inizi della costruzione, primo nel testamento, primo nei voti. Scatta qui ancora una volta la molla della competizione e del «tutto è possibile». Nel suo occhio si legge che c'è un autista: tutto è possibile se si è modesti. Ma senza provincialismo, senza insidia, con umiltà e visione ampia.

Infine due immagini: l'abbraccio e il grido di Cornocori, primo studente della Libertas, il giorno che i partigiani scesero dai monti e quell'altro che c'è ancora a Fiorano, dove era nascosto l'archivio del partito comunista di Modena. Emanuele Macaluso



Carla Fracci
nello sceneggiato
su Verdi e
nel suo ruolo
di ballerina

Basilicata: fiocco rosa per il nuovo teatro

ROMA — Tredici comuni della Basilicata finora appena sfiorati dal teatro, addirittura condannati a non figurare affatto nei giri delle compagnie, quest'inverno potranno decidere cosa programmare nelle proprie sale. Cosa scegliere: «L'Affaire Danton» di Wejda o un Goldoni diretto da Sandro Secchi, il «Corto Maltese» di Hugo Pratt o l'«Uscita d'emergenza» di Santanelli? Il «catalogo» a disposizione — caso

non frequente nella cronaca del teatro nel Sud — mette in effetti a disposizione parecchi spettacoli di livello buono. In qualche caso, come è visto, ottimo. La possibilità di «sfogliario», queste amministrazioni comunali se la sono data da sole, associandosi in un circolo che si chiama CTB.

In epoca in cui al Nord c'è crisi per questo tipo di «concordi», in Basilicata essi sembrano in piena fioritura, tanto che il CTB è addirittura il quarto che si costituisce. Ciascuno di essi forse con un eccesso di spirito frazionista, associa qualche decina di amministrazioni. In vista il progetto e l'aspirazione di fare fronte comune, per farsi aiutare all'ETI.

Il CTB, nella fattispecie è sorto dai sindacati e ha affidato la propria direzione artistica alla Società Teatrale L'Albero di Gigi Angelillo e Ludovica Modugno. I due attori spiegano: «Nelle province di Potenza e Matera il teatro tocca livelli quantitativi infimi: l'1%, appena, del prodotto nazionale. Una situazione tecnica che si sempre. Per questo vogliamo realizzare, a fianco degli spettacoli, una «biblioteca teatrale» viva, fondata sul seminario e sull'incontro più che sul libro. E poi tanto teatro per i ragazzi, che sono i futuri potenziali spettatori. In prospettiva, magari penseranno a una scuola per tecnici del teatro e per attori. La voglia d'impegno, che abbiamo trovato in questi comuni ormai altrove è merce rara. Bisogna sfruttarla: a Rionero in Vulture si pensa, per esempio, ad una rasse-

Polemiche sul Teatro di Roma: interviene Lucio Villari «Ma Abruzzese è proprio sicuro di praticare metodi diversi da quelli che critica?»

E se non fosse colpa di Squarzina?

H o letto con vivo interesse l'articolo di Alberto Abruzzese, pubblicato sull'Unità del 13 ottobre, dedicato ai problemi del Teatro Stabile di Roma. Un interesse per nulla scalfito dalla sensazione di disagio, avvertita nel corso della lettura, paragonabile a quella di chi si trova involontariamente ad ascoltare discorsi altrui o ad assistere ad un evento privato senza esservi invitato.

Ho dovuto rileggere l'articolo per convincermi che tale sensazione non era immotivata. Abruzzese non parlava, infatti, ai lettori dell'Unità delle vicende del Teatro Stabile di Roma, ma si dirigeva esclusivamente ai dirigenti romani e nazionali del partito comunista. Dal canto suo la redazione dell'Unità rispondeva, per così dire, privatamente, ad Abruzzese con il titolo dato all'articolo, usando cioè il titolo non per illustrare sinteticamente il contenuto dell'articolo ma per criticarlo («Qui si confonde partito e teatro»), e ostacolando in tal modo il lettore dal farsi un'idea propria su quanto l'articolo stesso diceva.

Ci sarebbe da chiedersi come sia tecnicamente possibile dedicare una parte di una pagina di giornale a un dialogo riservato; ma è questione che per il momento è meglio lasciare agli interessati. Quello che invece riguarda lo spettatore o il fruitore delle attività culturali del Teatro di Roma è che un consiglio di amministrazione di questo teatro senta il bisogno di scrivere un articolo per dire che il suo giudizio sulla situazione presente dello stabile romano e i suoi dirigenti (è estremamente duro). Ed è a questo punto dell'articolo di Abruzzese che il mio interesse di spettatore e di cittadino si è acceso, ed è in questo punto in poi che ho cercato di capire quale situazione oggettiva ci sia mai creata da cui ad Abruzzese la risolutiva determinazione di chiedere addirittura la «rimozione» (non è strano questo termine?) del direttore artistico Luigi Squarzina e dell'amministratore delegato.

Confesso di non avere trovato una spiegazione adeguata alla gravità del minaccioso giudizio. Ho assistito, in questi ultimi anni, a numerosi spettacoli del Teatro di Roma e, come il lettore cittadino, ad alcune delle varie manifestazioni promosse dal Teatro stesso. Non mi pare che sia mai stata negata la professionalità degli organizzatori, e che siano stati espressi pareri negativi sulla ricerca di e su un repertorio che è stato di notevole livello, né sugli interventi compiuti nella città, né sul fatto che il teatro abbia presentato programmi teatrali di grande rilievo, elaborati altrove.

Su questa «politica» teatrale e, in particolare, sul repertorio non è stato sempre un consenso unanime; ma essa ha rappresentato degnamente una scelta culturale. Tuttavia Abruzzese non era nel merito di questa scelta, di cui egli è responsabile insieme con altri membri del consiglio e con il direttore artistico. Squarzina viene invece criticato da Abruzzese perché i suoi «meriti» non bastano ad una politica comunista sana. Qui il discorso diventerebbe strettamente privato (oltre che incomprensibile) se, compito del consiglio di amministrazione di un teatro fosse quello di dover dar conto ad azionisti e di dover assicurare loro dei dividendi. Poiché così non è, allora sarebbe utile sapere che cosa sono una «politica comunista sana», una «politica democratica sana», una «politica repubblicana sana», e così via; cioè se i contrasti che esistono all'interno del consiglio di amministrazione di un teatro di natura culturale e se le posizioni politiche che i singoli consiglieri esprimono si riferiscono soprattutto alle scelte culturali che a maggioranza vengono decise.

Abruzzese, nel suo articolo, non dice nulla su questo ed è così all'interno del consiglio di amministrazione di un teatro di natura culturale e se le posizioni politiche che i singoli consiglieri esprimono si riferiscono soprattutto alle scelte culturali che a maggioranza vengono decise.

Ma è evidente che i contrasti non sono di natura culturale, nessuno è così ingenuo da credere che la politica non pesi sull'andamento dell'attività del Teatro Stabile; ma è singolare vedere che mentre il consigliere di amministrazione Abruzzese parla dei «meccanismi diretti e indiretti di lottizzazione di cui il consiglio di amministrazione è espressione e del fatto che a causa di tali meccanismi l'apparato direttivo del Teatro di Roma si è «orrendamente burocratizzato», egli, che rappresenta il Comune di Roma, dichiara candidamente che da più di un anno preme sulla federazione romana del partito comunista per «rimuovere Luigi Squarzina e il consigliere delegato. Ma da chi dipende il consigliere di amministrazione di un teatro stabile? C'è da essere preoccupati che dei comunisti (ma forse è ormai un male comune), gestiscano una istituzione culturale in modo, come dire?, così grossolano. Di fronte a affermazioni e a una serie di cittadini hanno infatti il diritto di chiedersi se questa è la concezione comunista sana: circa il ruolo di un'istituzione culturale pubblica. Ci vuole ben altro, allora, che il titolo ambiguo e polemico messo ad un articolo per tranquillizzarci! Poiché Abruzzese dichiara di parlare da termini politici e negli interessi del mio partito e come «militante comunista», è facile capire che egli è inattendibile come mediatore ed elaboratore intellettuale del rapporto tra politica e cultura. Qualunque sia la serietà o l'onestà delle critiche rivolte anche alla conduzione amministrativa di un ente teatrale, questo dovrebbe muovere, anzitutto, dal fatto teatrale, almeno per non confonderci con chi all'interno di questi enti (è il caso del Teatro di Roma) fa della politica uno strumento di opposizione ideologica (ma non di critica culturale).

Abruzzese sa che proprio la prevalenza del «punto di vista politico» ha orientato gran parte delle scelte fatte in Italia da decenni nei settori dell'istruzione, della ricerca scientifica, della Rai-Tv, del teatro, del cinema, della pubblica amministrazione; una politica intesa come dominio, come separazione, come arbitrio ignorante e arrogante. Con i risultati che un consigliere di amministrazione di un teatro stabile dovrebbe ben conoscere.

Lucio Villari

Intervista a Carla Fracci

MILANO — In un certo punto della seconda puntata del Verdi, la voce fuori campo presenta il soprano Giuseppina Strepponi. Dice: «...non bella, ma dotata di grazia e vivace intelligenza... mentre il volto di Carla Fracci, seduta al pianoforte per provare quell'Otello, conte di San Bonifacio, che mai canterà in pubblico, si posa con tutto il suo magnetismo sulla retina presumibilmente rissata dello spettatore. È l'unico momento nel libro-televisione di Castellani in cui tra Giuseppina Strepponi e Carla Fracci si insinua il dubbio di una scollatura incolmabile. Forse la Strepponi non era bella, ma la Fracci ravvicinata dall'occhio indagatore della macchina da presa, guadagnata finalmente il primo piano come non le capita davvero sul palcoscenico della danza, non è mai stata più sfiorante: una bellissima donna anziana invecchiando diventa ancora più preziosa e raffinata, come il vino. Anche Castellani mi ha detto che sono una bella vecchietta, dice la Carla Fracci vera, seduta sul sofà di un divano cremisi di casa sua.



Io, la Strepponi

Una grande ballerina interpreta nel «Verdi» televisivo una grande soprano del secolo scorso: «Vi racconto perché quest'esperienza mi ha sconvolto»

«Verdi è stata positivamente incalzata, con un tocco di spossatezza dovuto al fatto che le avranno chiesto mille volte come è andata e forse ad una sua caratteristica congenita: la grande ballerina, in genere, si aggrava sempre di essere mortalmente stanca, ma poi sgobba dalla mattina alla sera come un «travet» del balletto, ossessionata dall'idea del lavoro, della perfezione, del rigore. Ha visto la televisione signora Fracci? Sì, le prime puntate. Il film non l'ho visto; ho visto solo le immagini dove compare io perché mi sono doppiata. Cosa ne pensa? Mah be, io sono una delle interpreti, perciò la meno indicata a giudicare. Ho visto una grande serietà di lavoro, specie nel dettaglio. Rispetto al film Nijinski di Herbert Ross dove ha interpretato la parte della danzatrice Tamara Karsavina, come si è trovata nel Verdi? Sono state esperienze diverse, non paragonabili. Nel Nijinski danzavo. Abbiamo fatto un lavoro di un mese a tavolino, come si fa nel teatro di prosa. Quando si andava sul set si sapeva benissimo quel che si doveva fare. È stato difficile perché ho dovuto imparare l'inglese per parlare dal vivo, ma il «Verdi» mi ha richiesto più fatica e più lavoro. Ha pensato qualche volta di non farcela? Credevo di non riuscire a doppiare. Ma Castellani, lusingandomi molto, ha insistito perché lo facessi. È stato un problema. In azione, va

- Programmi TV
- Rete 1
- 10.00 AVVENTURA - «A colloquio con gli etruschi»
- 10.30 UN CONCERTO PER DOMANI - Quartetto italiano di clarinisti
- 11.00 SANTA MESSA
- 12.15 LINEA VERDE - A cura di Federico Fazzuoli
- 13.00-14.00 TG L'UNA - Quasi un rotocalco per la domenica
- 13.30 TG1 NOTIZIE
- 14.00 DOMENICA IN...
- 14.10 NOTIZIE SPORTIVE
- 14.45 DISCORING - Settimanale di musica e dischi (1ª parte)
- 15.00 NOTIZIE SPORTIVE
- 15.55 DISCORING - (2ª parte)
- 16.20 NOTIZIE SPORTIVE
- 16.45 MUPPET SHOW - con Roger Moore
- 17.00 FANTASTICO BBS - Giochi a premi
- 18.30 90' MINUTO - CHE TEMPO FA
- 19.00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO - Cronaca registrata di un tempo di una partita di Serie A
- 20.00 TELEGIORNALE
- 20.30 LA CERTOSA DI PARMA - Dal romanzo di Stendhal
- 21.30 LA DOMENICA SPORTIVA
- 22.00 TELEGIORNALE
- 22.40 Da Capone a Tiala XXXVVI MASCHERA D'ARGENTO
- 23.25 TG1 NOTTE - Che tempo fa
- Rete 2
- 10.00 I CONCERTI PER PIANOFORTE E ORCHESTRA DI BEETHOVEN - Direttore Wilhelm Gullerich
- 11.15 GIORNO D'EUROPA
- 11.45 RHODA - Telefilm
- 12.30 MERIDIANA - La terrazza
- 13.00 TG2 - CHE TREDDICI
- 13.30 LE STREGHE NON PIANGONO - Commedia di Carlo Battistoni, con Ivana Monti e Lina Volonghi
- 16.10-16.45 TG2 L'UNA - Giochi di spettacolo, sport, quiz e costume
- 16.50 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
- 18.50 TG2 - TELEGIORNALE
- 20.00 TG2 - DOMENICA SPORT
- 20.40 G.L. SHOW - Con Gino Bramini (5ª puntata)
- 21.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE - Telefilm
- 22.30 TG2 - STABERA
- 22.45 SPECIALE MIXER - DOCUMENTO
- 23.00 DIS - UNA SOCIETÀ IN AZIONE DIFFICILE - (Ripetizione 2ª parte)
- 00.05 TG2 - STANOTTE
- Rete 3
- 11.45 BIG BANDS - concerto con Mel Lewis e Bob Mintzer (1ª puntata)
- 16.00 DRETTA SPORTIVA - Canal 5. Giovanni (Pescara) e Cicciano; Botzaro; Palamano
- 17.25 REUNION IN CANTATA CHE NON TI PASSA
- 17.55 CANTAUTORI DI OGGI E DI DOMANI - con Ivan Graziani, Lucio Dalla (2ª puntata)
- 19.00 TG3
- 19.15 SPORT REGIONE
- 19.30 JAZZ PRIMO AMORE - (1ª puntata)
- 20.40 SPORT TRE - a cura di Aldo Sacardi

- 21.40 INCONTRI INTERNAZIONALI DEL CINEMA
- 22.10 TG3 - Intervallo con: Favole popolari ungheresi
- 22.30 CAMPIONATO DI CALCIO DI SERIE A
- Canale 5
- 8.30 Cartoni animati: 11.40 Football americano; 12.10 Superclassifica show; 13 «Mary Tyler Moore»; telefilm: 13.30 «Alice»; telefilm: 13.50 Concerto di Miguel Bosé con la partecipazione di Loredana Berté; 16 al cinema del dollaro; sceneggiato: 16.40 «Cominciò per gioco»; film di Elliot Suvorstein, con A. Quinn; 18.30 «Assassino romantico»; telefilm thriller: 19.30 «Fleming Road»; telefilm: 20.30 «Innamorati P.L.S.», telefilm: 21.30 «Dynamis»; sceneggiato: 22.30 «La famiglia Bradford»; telefilm: Concerto di Miguel Bosé (ripetizione); 00.30 «Un gruppo di solisti»; film di Daniel Petrie - «Gemini man»; telefilm.
- Retequattro
- 8.30 Cioè Ciao; 12 «Permette, Harry Worth»; telefilm: 13 «Dynamis»; telefilm: 14.00 «La città degli angeli»; telefilm: 14.50 «Il virginiano»; telefilm: 16.30 Cioè Ciao; 18 «Mi benedica padre»; telefilm: 18.30 «Cipria»; 19.30 «Dynamis»; telefilm: 20.30 «La famiglia Bradford»; telefilm: 21.30 «Amanti latini»; film di Mervyn Le Roy, con Lane Turner; 23.30 «Mi benedica padre»; telefilm.
- Italia 1
- 10 «Mimi e le ragazze della poltiglia»; cartoni animati: 10.30 «La casa nella prateria»; telefilm: 11.15 «C.N.L.P.S.»; telefilm: 12.10 Incontro di boxe; 14 «La casa nella prateria»; telefilm: 14.50 «Arrivano le spose»; telefilm: 15.40 «Falcone»; telefilm: 16.30 «L'incredibile coppia»; cartoni animati: 17 «Arrivano i superboy»; cartoni animati: «Certo Jimenez»; telefilm: 19.30 «Jerry Lewis show»; 20.30 «Tu sei il mio destino» film di Gordon Douglas, con Frank Sinatra; 22.30 «L'occhio del triangolo» film di Ken Wiedelhorn, con John Cassavese; 23.45 «F.L.S.»; telefilm.
- Swizzera
- 16.10 «L'ultimo delle sue tribù»; film con Dennis Weaver (2ª parte); 19.15 «Pacchi delle nuvole»; film con G. B. Sorelli; 20.30 «Pacchi»; 22.30 «Zehetgruber con Joseph Fuchberger»; 21.45 TG2 - Settegiorni; Film di Rudolf Itzenplitz (2ª puntata); 21.25 La domenica sportiva.
- Capodistria
- 17 «Le grandi pulizie» documentario: 19 «Alta pressione»; 19.30 «Con noi... in studio»; 20.15 «Educa il maggiolino» sceneggiato Film di Rudolf Zehetgruber con Joseph Fuchberger; 21.45 TG2 - Settegiorni; Film di Rudolf Itzenplitz (2ª puntata); 21.25 La domenica sportiva.
- Francia
- 16.55 «Arrivederci Jacques Martina»; 17.05 «I figli della Ebertha» (1ª puntata); 18 «La corsa attorno al mondo» (5ª puntata); 18.55 «Notizie sportive»; 20 «Centomila Varietà»; 21.55 «Documentario»; 22.55 «Il punto sulla danza moderna».
- Montecarlo
- 18.20 «A tutte calce»; 18.35 «Jumbo - Jumbo»; documentario; 20 «George e Wilfredo»; telefilm: 20.30 «Abe generoso»; film di Charles Friend con Stephen Murray.

Scegli il tuo film

PENDULUM (Canale 5 ore 21.30) Un capitano di polizia, interpretato dal bello «che non sapeva amare» (George Peppard, famoso per quel film) mentre è fuori sede a ricevere onori e riconoscimenti per i suoi meriti, viene raggiunto dalla notizia che la moglie è stata assassinata insieme al suo amante. I sospetti cadono proprio sull'eroe TU SEI IL MIO DESTINO (Italia 1 ore 20.30) Protagonisti Frank Sinatra e Doris Day, coppia canora di classe del film musicale americano; regista Gordon Douglas. Invece per aver diretto soprattutto western di maniera. La vicenda narra di tre sorelle, belle, blonde e degne di essere felici, ma quella del cui destino si parla nel titolo è resa infelice dal suo uomo, un pianista scapestrato. AMANTI LATINI (Rete 4 ore 21.30) Abbiamo qui Ricardo Montalban (attore specializzato in parti di melicci, indiano o messicano) con la affascinante e spesso ambigua Lana Turner in una commedia diretta dal bravo Mervyn Le Roy (regista tra gli altri del film Il piccolo Cesare. Una ereditiera si tormenta nel dubbio: gli uomini la vogliono per le sue vere doti o per i suoi soldi? Ma, trattandosi di una commedia, tutto finirà per il meglio.

Rete 2: le armi a Speciale Mixer

«L'uomo più pericoloso del mondo» è il titolo di Speciale Mixer che va in onda questa sera sulla Rete 2, alle ore 22.45. Il servizio, di Marcello Emiliani, ricostruisce la storia dell'ex agente della CIA, Frank Terpil, il più importante trafficante d'armi proseguito negli ultimi tempi negli USA. Terpil ha favorito alcuni tra i più reazionari regimi del Terzo Mondo: quello ungherese di Idi Amin, quello centro africano di Bokassa. Ha aiutato il dittatore del Nicaragua, Somoza e lo scà di Persia. Terpil, che vedremo nel corso di un'intervista realizzata a Beirut nel 1981, è stato definito anche la mente del terrorismo internazionale.

Radio

- RADIO 1
- GIORNALI RADIO: 8, 13, 19, 23
- GR1 flash: 10, 12, 17, 18, 21, 10: 6.02-7 Musica e parole per un giorno
- 8.40 Edizione del TG1; 8.50 La nostra terra; 9.30 Musica; 10.15 Presentazione di Domenica... in 11
- «Permette, cavallotti»; 12.30-14.15-17.05 Carta bianca; 13.15 «Gigi»; 13.50 Pagine Pagine in ed. indimenticabili... e altre; 15.50 Tuto il calcio minuto per minuto; 18.30 GR1 sport - Tullio; 18.25 Sebastian Mikolajewski, ovvero l'infame Sant'Osar di Oxford; 20 «Aldo», musica di G. Verdi; 22.30 Due donne, un'orchestra; 23.10 La telefonata.
- RADIO 2
- GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 15.50, 16.25, 18.30, 19.30, 22.30; 6-6.05-6.35-7.05 ed. «Stagione»; 8.15 Oggi a domenica; 8.45 Viaggio nel mondo dell'opera; 9.35 L'aria che tira; 11-11.35 Quando dico che si sono; 12 GR2; Arriverà sport; 12.15 Le mille canzoni; 12.48 Mè parole 2; 13.41 Sound track; 14 Trasmissioni regionali; 14.30-18.30 Domenica sport; 15.25-17.15 Domenica con noi; 19.50 Sound track con Arnoldo Foà; 20.45 Il pasticcio di parte; 21.45 Le battaglie civili minuto per minuto; 22.50 Spettacolo Europa.
- RADIO 3
- GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.35, 20.45; 6
- Questi radioweb; 6.55-8.30-10.45 il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 11.48 Tve; 12 Uomini e protubi; 12.45 Viaggio di ritorno; 16 Follieconcerto; 16 Acosta master President; 16 Contrasto; 16.30 Dimensioni giovani; 17 «Figura»; musica di Puccini; 19 L'indie; musica di una città; 20 Primo concerto; 21 Rassegna del rivista; 21.10 Concerto dell'Orchestra Filarmonica di Berlino, concerto diretto da Zubin Mehta; 22.35 Un racconto di Henry Kane; 23 il jazz.

canguro sport

Vai sicuro, compra Kanguro.

IVANO BORDON: HO SCELTO CANGURO SPORT PER IL MIO TEMPO LIBERO.

Franz Bodo



Carla Fracci nello scoglio del suo Verdi a nel suo ruolo di ballerina

Basilicata: fiocco rosa per il nuovo teatro

ROMA — Tredici comuni della Basilicata finora appena sfiorati dal teatro, addirittura abbandonati a non figurare affatto nei giri delle compagnie, quest'inverno potranno decidere cosa programmare nelle proprie sale. Cosa scegliere: «L'Affaire Danton» di Wilde o un Goldoni diretto da Sandro Sequi, il «Corto Maltese» di Hugo Pratt o l'«Uscita d'emergenza» di Santanelli? Il «calogero» a disposizione — caso

non frequente nella cronaca del teatro nel Sud — mette in effetti a disposizione parecchi spettacoli di livello buono. In qualche caso, come s'è visto, ottimo. La possibilità di «stogiarlo», queste amministrazioni comunali se ne sono date da sole, associandosi in un circuito che si chiama CTB. In epoca in cui al Nord c'è crisi per questo tipo di «concorzi», in Basilicata essi sembrano in piena fioritura, tanto che il CTB è addirittura il quarto che si costituisce. Ci sono di essi forse con un eccesso di spirito frazionista, associa qualche decina di amministrazioni. In vista il progetto d'aspirazione di fare fronte comune, per farsi aiutare all'ETI. Il CTB, nella fatti specie è sorretto dai sindacati e ha affi-

dato la propria direzione artistica alla Società Teatrale L'Albero di Gigi Angelillo e Lidovica Modugno. I due attori spiegano: «Nelle province di Potenza e Matera il teatro tocca livelli quantitativi infimi: l'1%, appena, del prodotto nazionale. È una situazione vecchia di sempre. Per questo vogliamo realizzare, a fianco degli spettacoli, una «biblioteca teatrale» viva, fondata sul seminario e sull'incontro più che sul libro. E poi tanto teatro per i ragazzi, che sono i futuri potenziali spettatori. In questi comuni ormai altrove è merce rara. Bisogna sfruttare: a Rionero in Vulture si pensa, per esempio, ad una rasse-

gna di teatro sperimentale col Magazzini Criminali, False Movimento...». In questo quadro d'insieme al Salone Rossini di Potenza oggi si chiude il primo seminario di formazione per gli amministratori comunali, tenuto da un esperto nel campo, Giorgio Guazzotti che dirige lo Stabile torinese. È l'Albero in quanto società d'attori ha deciso di abbandonare le attività sul palcoscenico? Al contrario: Angelillo e la Modugno parlano della tournée con Teresa Ragini, lo spettacolo dell'estate tratto da Zola. E anticipano che a Roma, fra poco, si esibiranno in un monologo di Arthur Schnitzler. Lui qui sarà per la prima volta regista. Lei, che conosciamo quale spirito robusto, sulla scena, siavolta, spadroneggia decisamente e si prende il ruolo di prima donna. Anzi, unica.

Polemiche sul Teatro di Roma: intervenga Lucio Villari

«Ma Abruzzese è proprio sicuro di praticare metodi diversi da quelli che critica?»

E se non fosse colpa di Squarzina?

Ho letto con vivo interesse l'articolo di Alberto Abruzzese, pubblicato sull'Unità del 13 ottobre, dedicato ai problemi del Teatro Stabile di Roma. Un interesse per nulla scalfito dalla sensazione di disagio, avvertita nel corso della lettura, paragonabile a quella di chi si trova involontariamente ad ascoltare discorsi altrui o ad assistere ad un evento privato senza esservi invitato. Ho dovuto rileggere l'articolo per convincermi che tale sensazione non era immotivata. Abruzzese non parlava, infatti, ai lettori dell'Unità delle vicende del Teatro Stabile di Roma, ma a dirigenti esclusivamente ai dirigenti romani e nazionali del partito comunista. Dal canto suo la redazione dell'Unità rispondeva, per così dire, privatamente a Abruzzese con il titolo dato all'articolo, usando cioè il titolo non per illustrare sinteticamente il contenuto dell'articolo ma per criticarlo («Qui si confonde partito e teatro»), e ostacolando in tal modo il lettore dal farsi un'idea propria su quanto l'articolo stesso diceva. Ci sarebbe da chiedersi come sia tecnicamente possibile dedicare una parte di una pagina di giornale a un dialogo riservato; ma è questione che per il momento è meglio lasciare agli interessati. Quello che invece riguarda lo spettatore o il fruitore delle attività culturali del Teatro di Roma è che un consigliere di amministrazione di questo teatro senta il bisogno di scrivere un articolo per dire che il suo «giudizio sulla situazione presente dello stabile romano e i suoi dirigenti (è) estremamente duro». Ed è a questo punto dell'articolo di Abruzzese che il mio interesse di spettatore e di cittadino si è acceso, ed è di questo punto in poi che ho cercato di capire quale situazione oggettiva si sia mai creata da suscitare in Abruzzese la risoluta determinazione di chiedere addirittura la «rimozione» (non è strano questo termine?) del direttore artistico Luigi Squarzina e dell'amministratore delegato.

Confesso di non avere trovato una spiegazione adeguata alla gravità del minaccioso giudizio. Ho assistito, in questi ultimi anni, a numerosi spettacoli del Teatro di Roma e, come altri cittadini, ad alcune delle varie manifestazioni promosse dal Teatro stesso. Non mi pare che sia mai stata negata la professionalità degli organizzatori, e che siano stati espressi pareri negativi sulla ricerca di una «domestica» che non chiude le porte. Lei borbotta. Non si può andare avanti così, con questo «Verdi... E si ricomincia esercitando ancora una volta l'arte dell'autocritico». La mia esperienza nel

«Io, la Strepponi» Una grande ballerina interpreta nel «Verdi» televisivo una grande soprano del secolo scorso: «Vi racconto perché quest'esperienza mi ha sconvolto»

Intervista a Carla Fracci

MILANO — In un certo punto della seconda puntata del Verdi, la voce fuori campo presenta il soprano Giuseppina Strepponi. Dice: «...non bello, ma dotato di grazia e di una intelligenza...», mentre il volto di Carla Fracci, seduta al pianoforte per provare quell'Ortoberto, conte di San Bonifacio che mai canterà in pubblico, si posa con tutto il suo magnetismo sulla retina presumibilmente rilassata dello spettatore. È l'unico momento nel libro-televisivo di Castellani in cui tra Giuseppina Strepponi e Carla Fracci si insinua il dubbio di una scollatura incolmabile. Forse la Strepponi non era bella, ma la Fracci ravvicinata dall'occhio indagatore della macchina da presa, guadagnato finalmente il primo piano come non le capita davvero sul palcoscenico della danza, non è mai stata più sfoltita: una bellissima donna antica che invecchiando diventa ancora più preziosa e raffinata, come il vino. Anche Castellani mi ha detto che sono una bella vecchietta, dice la Carla Fracci vero, seduta sul sobrio divano cremisi di casa sua. È appena tornata dalle prove alla Scala. È nervosa. Ha fame. C'è il suo bambino che la chiama, il telefono che squilla ogni tre minuti e una domestica che non chiude le porte. Lei borbotta. Non si può andare avanti così, con questo «Verdi... E si ricomincia esercitando ancora una volta l'arte dell'autocritico». La mia esperienza nel

Io, la Strepponi



«Verdi è stata positivamente in calza, con un tocco di spossatezza dovuto al fatto che le avranno chiesto mille volte come è andata e forse ad una sua caratteristica congenita: la grande ballerina, in genere, si lagna sempre di essere mortalmente stanca, ma poi sgobba dalla mattina alla sera come un «travet» del balletto, ossessionata dall'idea del lavoro, della perfezione, del rigore. Ha visto la televisione signora Fracci? Sì, le prime puntate. Il film non l'ho visto; ho visto solo le immagini dove compare io perché mi sono doppiata. Cosa ne pensa? Mah, io sono una delle interpreti, perciò la meno indicata a giudicare. Ho visto una grande serietà di lavoro, specie nel dettaglio. Rispetto al film Nijinski di Herbert Ross dove ha interpretato la parte della danzatrice Tamara Karsavina, come si è trovata nel Verdi? Sono state esperienze diverse, non paragonabili. Nel Nijinski danzavo. Abbiamo fatto un lavoro di un mese a Lavinio, come si fa nel teatro di prosa. Quando si andava sul set si sapeva benissimo quel che si doveva fare. È stato difficile perché ho dovuto imparare l'inglese per parlare dal vivo, ma il «Verdi» mi ha richiesto più fatica e più lavoro. Ha pensato qualche volta di non farcela? Credevo di non riuscire a doppiare. Ma Castellani, lusingandomi molto, ha insistito perché lo facessi. È stato un problema. In azione, va

bé, essendo ballerini si è favoriti, ma in doppiaggio si sta fermi come baccalà di fronte a uno schermo. Quali sono stati i momenti più difficili per lei? La lettura delle lettere di Giuseppina a Verdi durante il periodo della relazione del musicista con il soprano Teresa Stolz. Sono lettere struggenti, fanno piangere e io non riuscivo a leggerle. Certe cose uno se le legge per sé... dire è terribile. Così ho avuto bisogno di una guida e il regista mi ha mandato in cuffia la musica. Questo expediente mi ha aiutato molto in tutto il doppiaggio; per noi ballerini la musica stabi-

lisco i tempi di ogni cosa, facilita sempre, l'espressione. Ho avuto anche molte difficoltà nell'adattarmi ai ritmi del cinema. Ci sono state interminabili. Uno si prepara a trucco di tutto punto al nove del mattino ma poi magari si gira dopo pranzo o addirittura alla sera. La mia — è chiaro — non è una critica. Ma noi ballerini abbiamo altri tempi. Siamo anche avvantaggiati in quanto condiamo il personaggio dall'inizio alla fine della storia e poi c'è sempre la possibilità di migliorarlo. L'immagine invece è il fissa, immutabile. Quando mi rivedo danzare in televisione, guardo con un occhio solo, con l'altro mi critico, ma so che domani sul palcoscenico potrò correggermi. Nel cinema questo non è possibile. Qui la Fracci spiega. Il ruolo pindarico ricama su quanto le sta più a cuore e glielo lasciamo fare perché i dubbi, le emozioni di una danzatrice già salita nell'Olimpo sono documenti preziosi. Uno dice a se stesso... interpreto tante volte il personaggio di «Giselle», di «Giulietta» e deve essere così invece no. Niente affatto. Ogni sera è diverso e se uno non se la sente deve trovare la forza di fare delle cose nuove.

mi ha voluta come Strepponi sin dal primo momento che ha pensato al «Verdi». Ma è ovvio perché nel cinema il gesto è diverso, la macchina un pochino ti penetra... Si è affezionata a Giuseppina? Cosa vuole io sono un'artista e ho cercato prima di tutto di capirla. Ci sono molti aspetti negativi in lei che non condivido. Ammiro molto il suo ostinato attaccamento a un uomo che poi alla fine le ha persino preferito un'altra, perché al, nello sceneggiato la relazione con la Stolz è stata smussata, se ne dice vagamente, ma c'è stata davvero e la Strepponi ha sofferto da morire. E poi lei per questo uomo ha rinunciato ai suoi due figli, non si sa che fine abbiano fatto, tra poco dovrebbe uscire un libro che chiarisce anche queste vicende. Comunque come si fa a giudicare? Questa Strepponi era una donna colta e intelligente che in gioventù è stata quantomeno frivola. Poi, con «Verdi» si è riscattata. Ma quanti misteri, quante contraddizioni... mi ha sconvolto. Allora non si diverte la signora Fracci a girare il Verdi? Non c'è stata nemmeno una componente di gioco nella trasformazione in Giuseppina? (Carla Fracci si ritira, la parola «gioco» non le piace). Gioco? ...Inteso come cosa che si prende sempre un lavoro faticosissimo. Mi è piaciuto indossare abiti, sottobusti, parrucche e diventare vecchia, dato che ho cantato veramente (in play back) perché si vedesse le corde vocali e lo sforzo dell'emissione sonora. In questi tempi sono stati difficili con Castellani anche se lui

- #### Programmi TV
- Rete 1**
 - 10.00 AVVENTURA - «A colloquio con gli etruschi»
 - 10.30 UN CONCERTO PER DOMANI - Quartetto italiano di clarineti
 - 11.00 SANTA MESSA
 - 12.15 LINEA VERDE - A cura di Federico Fazzuoli
 - 13.00-14.00 TG L'UNITÀ - Quasi un rotocalco per la domenica
 - 13.30 TG1 NOTIZIE
 - 14.00 DOMENICA IN...
 - 14.10 NOTIZIE SPORTIVE
 - 14.45 DISCORING - Settimanale di musica e dischi (1ª parte)
 - 15.20 NOTIZIE SPORTIVE
 - 15.55 DISCORING - (2ª parte)
 - 16.20 NOTIZIE SPORTIVE
 - 16.45 IMPRESSE - con Roger Moore
 - 17.20 FANTASTICO 88 - Gooz e premi
 - 18.30 90 MINUTO - CHE TEMPO FA
 - 19.00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO - Cronaca registrata di un tempo di una partita di Serie A
 - TELEGIORNALE
 - 20.00 LA CERTOSA DI PARMA - Dal romanzo di Stendhal
 - 21.30 LA DOMENICA SPORTIVA
 - TELEGIORNALE
 - 22.40 Da Camera d'Italia XXXIV MASCHERA D'ARGENTO
 - 23.25 TG1 NOTTE - Che tempo fa
 - Rete 2**
 - 10.00 I CONCERTI PER PIANOFORTE E ORCHESTRA DI BEETHOVEN - Direttore: Wilhelm Götterich
 - 11.05 GIORNI D'EUROPA
 - 11.48 RHODA - Telefilm
 - 12.30 MERIDIANI - MUSICA
 - 13.00 TG2 - ORE TREDICI
 - 13.30 LE STREGHE NON PIANGONO - Commedia di Carlo Battiston, con Ivana Monti e Lina Volonghi
 - 15.10-15.45 BLITZ - Programma di spettacolo, sport, quiz e costume
 - 18.00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
 - 18.50 TG2 - TELEGIORNALE
 - 20.00 TG2 - DOMENICA SPORTIVA
 - 20.40 D.B. SHOW - Con Gino Bramini (3ª puntata)
 - 21.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE - Telefilm
 - 22.35 TG2 - STASERA
 - 22.45 SPECIALE MIXER - DOCUMENTO
 - 23.35 DSE - UNA SOCIALIZZAZIONE DIFFICILE - (Replica 2ª parte)
 - 00.05 TG2 - STANOTTE
 - Rete 3**
 - 11.48 BIG BANDS - «Incontro con Mel Lewis e Bob Mintzer (1ª puntata)
 - 18.00 DIRETTA SPORTIVA - Castel S. Giovanni (Piemonte) - Cicismo; Bolzano; Palancon
 - 17.25 RELUNGO IN «CANTA CHE NON TI PASSA»
 - 17.55 CANTAUTORI DI OGGI E DI DOMANI - con Ivan Graziani, Lucio Dalla (2ª puntata)
 - 19.00 TG 3
 - 19.15 SPORT REGIONE
 - 19.35 JAZZ PRIMO AMORE - (1ª puntata)
 - 20.40 SPORT TRE - a cura di Aldo Baccardi

- 21.40 INCONTRI INTERNAZIONALI DEL CINEMA**
 - 22.10 TG3 - Intervista con Felice Popolari inghlesi
 - 23.30 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO DI SERIE A
- Canale 5**
 - 8.30 Cartoni animati: 11.40 Football americano; 12.10 Superclassifica show; 13 «Henry Tyler Moore»; telefilm: 13.50 Concerto di Miguel Bona con la partecipazione di Loredana Berté; 15 di boss del dollaro, sceneggiato; 18.40 «Cominciò per gioco», film di Elliot Suvorstein, con A. Quinn; 18.30 «Assassino romantico», telefilm thriller; 19.30 «Fratello Rocco», telefilm; 20.30 «Eleganza F.A.», telefilm; 21.30 «Pendulum», film di George Schaeffer, con George Peppard; 23.30 Concerto di Miguel Bona (replica); 00.30 «Un grappolo di sole», film di Daniel Petrie; «Geminis man», telefilm.
- Retequattro**
 - 8.30 Ciao Ciao: 12 «Permette, Harry Worth», telefilm; 13 «Dinastia», telefilm; 14.00 «La città degli angeli», telefilm; 14.50 «Il virginiano», telefilm; 16.30 Ciao Ciao; 18 «Mi benedica padre», telefilm; 18.30 «Cipriano»; 19.30 «Dinastia», telefilm; 20.30 «La famiglia Bradford», telefilm; 21.30 «Amanti latini», film di Mervin Le Roy, con Lana Turner; 23.30 «Mi benedica padre», telefilm.
- Italia 1**
 - 10 «Mimi e le ragazze della pallevolva», cartoni animati; 10.30 «La casa nella prateria», telefilm; 11.15 «C.N.I.P.S.», telefilm; 12.10 Incontro di boxe; 14 «La casa nella prateria», telefilm; 14.50 «Arrivano le sposer», telefilm; 15.40 «Falcone crea», telefilm; 16.30 «Incredibile coppia», cartoni animati; 17 «Arrivano i superboy», cartoni animati; «Curro Jimenez», telefilm; 19.30 «Jerry Lewis show»; 20.30 «Tu sei il mio destino» film di Gordon Douglas, con Frank Sinatra; 22.30 «L'occhio del triangolo» film di Ken Wiedelhorn, con John Carradine; 23.45 «F.B.I.», telefilm.
- Swizzera**
 - 16.10 «L'ultimo delle sue tribù», film con Dennis Weaver (2ª parte); 19.15 Piacere delle musiche; 19.40 Intervento; 20 R regionale; 20.15 Telegiornale; 20.35 «Con coscienza e dignità» sceneggiato di Eberhard Ippenitz (2ª puntata); 21.25 La domenica sportiva.
- Capodistria**
 - 17 «Le grandi pulizie documentarie: 18 «Alta pressione»; 19.30 «Con noi... in studio»; 20.15 «Dudu il maggiolino scatenato» film di Rudolf Zehetgruber con Joseph Fuchberger; 21.45 TG - Settegiorni; 22 «Notturno musicale», Brahms.
- Francia**
 - 16.55 «Arrivederci Jacques Martini»; 17.05 «I figli della libertà (1ª parte)»; 18 «La corsa attorno al mondo (5ª puntata)»; 18.55 «Notizie sportive»; 20 «Contempevole Vittorio»; 21.55 «Documentario»; 22.55 «Il punto della danza moderna».
- Montecarlo**
 - 18.20 «A tutto salite»; 18.35 «Jumbo - Jumbo», documentario; 20 «George e Mikros»; telefilm; 20.30 «Alba generosa», film di Charles Frand con Stephen Murray.

Scegli il tuo film

- PENDULUM (Canale 5 ore 21,30)**

Un capitano di polizia, interpretato dal bello «che non sapeva amare» (George Peppard, famoso per quel film) mentre è fuori sede a ricevere onori e riconoscimenti per i suoi meriti, viene raggiunto dalla notizia che la moglie è stata assassinata insieme al suo amante. I sospetti cadono proprio sull'eroe poliziotto.
- TU SEI IL MIO DESTINO (Italia 1 ore 20,30)**

Protagonisti Frank Sinatra e Doris Day, coppia canora di classe del film musicale americano, qui si ritrovano in un noto invece per aver diretto soprattutto western di maniera. La vicenda narra di tre sorelle, belle, bionde e degne di essere felici, ma quella del cui destino si parla nel titolo è resa infelice dal suo uomo, un pianista scapestrato.
- AMANTI LATINI (Rete 4 ore 21,30)**

Abbiamo qui Riccardo Montalban (attore specializzato in parti di meticcio, indiano o messicano), con la affascinante e spesso ambigua Lana Turner in una commedia diretta dal bravo Mervyn Le Roy (registra tra gli altri del film Il piccolo Cesare. Una ereditiera si tormenta nel dubbio: gli uomini la vogliono per le sue vere doti o per i suoi soldi? Ma, trattandosi di una commedia, tutto finirà per il meglio.
- Rete 2: le armi a Speciale Mixer**

«L'uomo più pericoloso del mondo» è il titolo di Speciale Mixer che va in onda questa sera sulla Rete 2, alle ore 22,45. Il servizio, di Marcella Emiliani, ricostruisce la storia dell'ex agente della CIA, Frank Terpil, il più importante trafficante d'armi processato negli ultimi tempi negli USA. Terpil ha favorito alcuni tra i più reazionari regimi del Terzo Mondo: quello ugandese di Idi Amin, quello centro africano di Bokassa. Ha aiutato il dittatore del Nicaragua, Somoza e lo scà di Persia. Terpil, che vedremo nel corso di un'intervista realizzata a Beirut nel 1981, è stato definito anche la mente del terrorismo internazionale.
- Rete 2: a «Blitz» musiche da film**

Le colonne sonore dei film saranno oggi le protagoniste della seconda puntata di «Blitz», il programma condotto da Gianni Minà. (Rete due, ore 15.10-19.45). In studio a Milano saranno presenti: Katina Ranieri e Riz Ortolani che rievocheranno i loro più celebri successi. Le più belle musiche da film verranno ricordate attraverso la voce di Ivana Monti che sarà accompagnata al pianoforte dal maestro Pino Calvi. Alla trasmissione interverrà anche Sandra Milo che ci parlerà del suo libro Caro Federico, dedicato a Fellini. Sono previsti anche due collegamenti: intervista a Ennio Morricone e a Dario Argento.

- #### Radio
- RADIO 1**
 - GIORNALI RADIO: 8, 13, 19, 23 GR1 flash; 10, 12, 17, 19, 21, 10; 6.02-7 Musica e parole per un gioco di festa; 8.40 Edicola del GR1; 8.50 La nostra terra; 9.30 Messa; 10.15 Presentazione di Domenica... in: 11 «Piemonte...» (cavalieri); 11.45 «L'occhio del triangolo»; 13.15 Carri fatali; 13.50 Paola Pignone su di un indimenticabile... le altre; 15.50 Tiro al bersaglio per i minori; 16.30 GR1 sport; 17.05 «Tribuna»; 17.25 Sebastian Malmouh, ovvero l'infame Sant'Osca di Oxford; 20 «Infante», musica di G. Verdi; 22.30 Dase drama, un'orchestra; 23:10 La telefonata.
 - RADIO 2**
 - GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 15, 16.25, 18.30, 19.30, 22.30; 6-6.05-6.35-7.05 di «Wlog»; 8.15 Oggi è domenica; 8.45 Viaggio nel mondo dell'operato; 9.35 «C'era che era»; 11.15-12.30 Quando dico che si ama; 12 GR1 - Arrispre sport; 12.15 La mille canzoni; 12.48 Ht parade 2; 13.41 Sound track; 14 Trasmissioni regionali; 14.30-16.30 Domenica sport; 15.50 Sound track con Arnoldo Foà; 20.45 Il piacere di parlarci; 21.48 Le battaglie del mondo per il minuto; 22.50 Giorno di sport.
 - RADIO 3**
 - GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 12.45, 18.35, 20.45; 6 «Quadrifoglio»; 7.25 «Indovene»; 6.55-8.30-10.30 il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 11.48 «Edgery»; 12.30 «L'occhio del triangolo»; 13.15 «L'occhio del triangolo»; 14.30 «L'occhio del triangolo»; 15 «Accolta master President»; 16 Conferenza; 18.30 «Domenica giovani»; 17 «Edgery»; 18.30 «L'occhio del triangolo»; 19 «L'occhio del triangolo»; 20 «L'occhio del triangolo»; 21 «L'occhio del triangolo»; 21.10 Concerto dell'Orchestra Filarmonica di Berlino, concerto diretto da Zubin Mehta; 22.35 Un racconto di Henry Kane; 23.15 jazz.

Lucio Villari

canguro sport

Vai sicuro, compra Canguro.

IVANO BORDON: HO SCELTO CANGURO SPORT PER IL MIO TEMPO LIBERO.

Ivan Bordon



Muore Tito Petralia fu il papà delle orchestre Eiar

È morto a Roma, a 86 anni, il maestro Tito Petralia, detto «il papà di tutte le orchestre dell'Eiar» (ente italiano audizioni radiofoniche). Direttore d'orchestra dal 1930, nel '32 diresse l'Orchestra Numero Quattro a Napoli. Dal 1933 al 1935 l'Orchestra Cetra; nel 1936 le radio-orchestre a Torino. Nel 1937 allestì l'Orchestra d'archi, unica in Italia. Successivamente ha diretto l'orchestra «B» con musica varia e opere italiane e straniere; inoltre l'Orchestra Ritmica complesso originale senza archi a Torino. L'orchestra melodica a Roma, l'orchestra ritmo-sinfonica, unica in Italia, con repertorio americano, l'Orchestra sinfonica con pagine scelte e opere integrali (circa 40) a Napoli, Torino, Milano e Roma fino al 1965. Per la Rai è salito sul podio in occasione di concerti in Inghilterra, Germania e Francia.

Rachel Welch trionfa a Broadway

NEW YORK — Rachel Welch sta conoscendo a Broadway gioie e soddisfazioni artistiche che il cinema, presentandola per anni come la «sex symbol» per antonomasia, le aveva negato. L'attrice che ha sostituito da alcuni mesi Lauren Bacall in «The woman of the year» non ha deluso: anzi da quando il suo nome è in cartellone le vendite dei biglietti sono notevolmente aumentate. Nell'ultima settimana il teatro in cui recita la Welch ha incassato quasi 320 mila dollari, pari a 450 milioni di lire, un autentico record.

Publicati, in «Amado mio», 2 racconti scritti negli anni '40: incompiuti solo nella forma, parlano di amore omosessuale e testimoniano già il coraggio e la spregiudicatezza culturali dell'autore. Che però non si decise mai a darli alle stampe

Pasolini, peccato postumo

La pubblicazione postuma di *Amado mio* costituisce una nuova testimonianza del coraggio intellettuale, della vocazione allo scandalo anticonformista che caratterizzarono la personalità di Pier Paolo Pasolini. Il volume (curato da Concetta D'Angeli e con uno scritto di Attilio Bertolucci, Garzanti, pp. 192, L. 10.000) comprende due testi narrativi, entrambi non portati a termine ma di senso compiuto.

Il primo, *Atti impuri*, risale agli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, trascorsi in Friuli; è il meno elaborato, giacché alla stesura originaria in forma diaristica lo scrittore aveva incominciato a sovrapporre quella del racconto in terza persona. Il secondo, che dà il titolo alla silloge, ha indole più esplicitamente romanzesca; la redazione sembra di poco posteriore al 1949, data della partenza, o della fuga, per Roma, a seguito degli avvenimenti che mutarono l'intero corso della vita pasoliniana: il processo per immoralità, la sospensione dall'insegnamento, l'espulsione dal Pci, in cui Pasolini militava come segretario della sezione di Casarsa. Tutte e due le opere discorrono di amori omosessuali tra la gioventù di paese, con evidenti implicazioni autobiografiche.

Chi pensi al clima ideologico e letterario di quel periodo, intende subito la spregiudicatezza straordinaria di una simile scelta tematica. Pasolini era nato poeta riprendendo originariamente i moduli del simbolismo ermetico; in campo narrativo, si accingeva a fare i conti con

l'esperienza neorealista. In effetti dal neorealismo letterario e cinematografico può essergli venuto un impulso, o almeno un incoraggiamento, nell'ambientazione popolare e nell'interesse puntuale per la fisionomia psicosociale dei personaggi; così come d'altronde al linguaggio lirico rimandano le frequenti accezioni di immagini e metafore della sua prosa.

Ma insomma, nessun modello italiano soccorreva davvero il giovane scrittore nel comporre queste pagine, di tono rigorosamente intimista: gli esempi ci guardare gliel'offriva piuttosto la grande narrativa europea, da Gide a Mann.

Semmai, poteva riuscirgli utile il confronto con quella linea narrativa veneta, da Fogazzaro a Piovene, caratterizzata da un interesse specifico per il dato di moralità e di costume, per lo scavo analitico nelle perplessità e angosce dell'io individuale, fra tremori e morbidezze, sensi di colpa e assopimento di peccati. Ma proprio un rinvio di questo genere fa valutare meglio l'originalità di Pasolini: che è nell'oltranzismo di verità, nell'intreccio con cui intende sublimare letterariamente una materia di vita inaccettabile per il senso comune più diffuso, conservandone tutta l'inescandala.

Dal punto di vista formale, *Amado mio* a offrire i risultati più compatti e armoniosi. Si tratta del limpido resoconto del processo di seduzione esercitato dal giovane intellettuale Desiderio su Benito, contadinello appena



adolescente. Fellicemente ariose le pagine sulla gita in bici, quando l'innamorato protagonista conduce l'amico alla scoperta del mare; non meno suggestivo l'episodio finale, la resa del ragazzo, nella folla e nel buio della sala cinematografica dominata dall'immagine della ritta Hayworth di *Gilda*, «con il suo immenso corpo, il suo sorriso e il suo seno di sorella e di prostituta — equivoca e angelica — stupida e misteriosa». Il racconto è tutto immerso in un clima di sensualità innocente, idillica anche nei momenti di maggior tensione corrucciata. Il nome del protagonista simbolizza in modo sin troppo chiaro l'ardore candido, quasi anco-

ra puerile, di una esuberanza erotica che cerca soltanto l'appagamento di sé, senza preoccupazioni di alcun'altra natura.

L'oltraggio alla moralità costituita era indubbiamente forte. Eppure, più conturbante riesce la lettura di *Atti impuri* anche e proprio, direi, in ragione del suo grado minore di coerenza espressiva. La struttura narrativa oscilla fra il cronachismo diaristico e l'evocazione di memoria, accumulando con disordine voluto episodi dello ieri e dell'oggi, tutti compressi con eguale intensità nel rovello della coscienza. Siamo sul piano della confessione straziata, e assieme dell'esibizione narcisistica. Il vissuto esistenziale è allo sco-



Pier Paolo Pasolini e due suoi autoritratti

perito, con la sua ossessività nevrotica che ora si distende in notazioni di accoramento trepido ora arroventa la scrittura sino all'entasi melodrammatica.

Com'è noto, Pasolini non accettò mai serenamente la sua diversità sessuale, e nemmeno la verificò, la discusse con i mezzi dell'intelletto laico: la subì piuttosto come un destino da scontare sino in fondo, con impavida, religiosa disperazione. Il «mostro invisibile», come qui lo chiama, poteva indurlo ad atti di libertinaggio sfrenato; ma gli ispirava anche slanci di passione assoluta, esaltati sentimentalmente nel porre questi amori carnali in rapporto con quello spirituale del figlio verso la madre: «Il ragazzo rappresentava ancora per me quanto di più caro ed amato ci fosse al mondo dopo mia madre; il mio amore mi pareva allora inesprimibile: sconfinato e commovente come quello per mia madre; «vivevo tutto nel mio ricordo troppo recente, nel contatto ancora fisico con quel ragazzo fino a ieri straniero, che mi era stato più vicino di quanto mi sia mai stata mia madre».

Si capisce bene che Pasolini si sentisse, per un lato il più colpevole uomo della terra, per l'altro il più puro, in quanto vittima e assieme carnefice di se stesso. Impossibilitato a uscire da questo groviglio di disposizioni antagonistiche, la sua vera via di salvezza consisteva nell'esplicito letterariamente: dare loro forma esemplare, offrendole a una collettività

pigra, distratta, filisteica come documento irrefutabile d'una autenticità di pena che nessuno potesse né dovesse ignorare. In effetti *Atti impuri* è improntato a una spietata morbosità autoanalitica che ne fa una testimonianza singolarissima sulla complessità della condizione omosessuale, o più propriamente pederastica.

D'altra parte è significativo che lo scrittore pensasse di pubblicare questo lungo frammento, ma accoppiandolo ad *Amado mio*, tenuto su toni assai diversi di levità aggraziata: e avesse già predisposto una prefazione unica per i due testi. Ciò conferma che egli percepiva lucidamente come le disposizioni opposte da cui era lacerato fossero in realtà coesistenti e inseparabili una dall'altra. Il progetto non andò poi in porto, forse per ritegno dinanzi alla sua portata provocatoria, ma certo anche per altri motivi. Nel corso degli anni Pasolini si volse infatti sempre più a rompere il circolo chiuso delle preoccupazioni solipsisti-

che, aprendosi a una molteplicità di motivi ideologici e sociali, entrando in lotta dichiarata contro l'ottundimento delle coscienze diffuse dal regime tardo borghese. Ne nacque la serie di raccolte poetiche della maturità, i romanzi, i film, gli interventi pubblici che fecero di lui un protagonista della vita culturale italiana. Il suo intimismo giovanile non poteva non essere lasciato da canto. Non dimeno, questa attività persino frenetica non bastava a rimuovere il grande assillo che gli si ripresentava da un'opera all'altra, pur trasfigurando, arricchendo, complicando i suoi termini: l'emptio di disperata vitalità d'una pulsione erotica che quanto più vuole affermarsi in pienezza di gioia, tanto più si capovolge e tradisce, consegnando l'animo a uno sfinimento di morte. In questo senso, *Amado mio* conserva un valore assai rilevante per l'illuminazione dell'intero percorso della vita e della carriera pasoliniana.

Vittorio Spinazzola

NELLE PIÙ IMPORTANTI
EDICOLE E LIBRERIE
È IN VENDITA

HINTERLAND
TRIMESTRALE DI ARCHITETTURA
E URBANISTICA
DIRETTO DA
GUIDO CANELLA

HINTERLAND

DISEGNO E CONTESTO DELL'ARCHITETTURA
PER LA GESTIONE DEGLI INTERVENTI
SUL TERRITORIO

NUMERO 23

PROGETTI ALLA TRIENNALE

novità Lines!

50 salviettine imbevute
per lavarsi quando l'acqua non c'è

senzacqua
della Lines

Per ogni esigenza d'igiene e freschezza, c'è SENZACQUA, la salviettina imbevuta di speciale detergente-emolliente, che "lava" la pelle e la lascia subito asciutta e morbida. Com'è facile e piacevole, con SENZACQUA, lavarsi, rinfrescarsi, detergersi ovunque... senza bisogno di acqua e sapone!

Porta SENZACQUA sempre con te: nel pratico barattolo da 50 salviettine c'è una riserva d'igiene e freschezza sempre pronta all'uso in casa, in auto, in campagna, in vacanza.

Particolarmente utile in ospedale per l'igiene personale.

Si è ormai alla vigilia del provvedimento amministrativo deciso dal Prefetto

La precettazione risolve tutto?

La Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil dice no Intanto l'Atac ha convocato il sindacato autonomo

La disponibilità dell'azienda capitolina è subordinata alla revoca delle agitazioni - La scelta del sindaco e della giunta è quella di adoperarsi per impedire che scattino le misure autoritarie - Un nuovo appello a far prevalere il «buon senso»

La «vertenza impossibile» degli autisti autonomi ha ormai superato i confini dell'azienda di trasporto: la discussione sulle forme di lotta, la scelta della precettazione sono temi che riguardano da vicino l'intero movimento sindacale. Ecco perché la Federazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil di Roma — superando forse un ritardo iniziale — ha stilato un lungo documento in cui esprime il giudizio del sindacato sull'intera vicenda.

Il documento è piuttosto esplicito sull'iniziativa del prefetto: «La federazione ribadisce in via di principio la netta opposizione a ogni forma di intervento legislativo o amministrativo che limiti il diritto di sciopero... Nel caso della precettazione degli autotrasportatori romani il sindacato giudica l'iniziativa del prefetto politicamente sbagliata. Il che ovviamente assolve l'irresponsabile «sindacato autonomo», promotore degli scioperi selvaggi che da più di un mese paralizzano la città. Anzi il giudizio del sindacato non si offre a equivoci: «Inconsistente e velleitaria la loro piattaforma rivendicativa, provocatoria e irresponsabile le modalità di lotta».

Un'agitazione dunque che va isolata e battuta. Ecco il punto: come? Per il sindacato unitario «non con provvedimenti limitativi dei diritti dei lavoratori, ma attraverso iniziative congiunte delle istituzioni, del sindacato, delle forze politiche, capaci di interventi nel settore dei trasporti pubblici, nella viabilità, nella funzionalità delle aziende in grado di assicurare una nuova organizzazione del lavoro da un lato al miglioramento delle condizioni dei lavoratori, dall'altro a un più efficiente servizio».

In sintonia con la posizione della struttura dirigente del sindacato, anche numerosi consigli di delegati hanno preso posizione sulla vicenda. Da segnalare il documento dei delegati dell'Atac Pretestino e dei lavoratori comunisti e socialisti della Rimesa Tuscolana, che soppocono al provvedimento del prefetto, provocato dall'irresponsabilità del «Sinai».

Un altro telegramma. Il senso è lo stesso dei tanti che lo hanno preceduto, ma stavolta davvero nessuno può far finta di non aver capito. Teri la direzione dell'Atac, d'intesa con il sindaco, ha inviato un documento al «Sinai», l'organizzazione che ha indetto la nuova ondata di scioperi all'Atac. Poche righe per annunciare che se l'agitazione sarà sospesa, l'azienda è disposta a sedersi attorno a un tavolo con i sindacati autonomi. Già è fissata una data: mercoledì mattina. Perché l'Atac insiste sulla strada del dialogo? Non c'è già la precettazione ad assicurare che comunque la città non resterà a piedi come è già avvenuto tante volte in quest'ultimo mese?

La risposta ovviamente è nella linea che ha scelto di seguire l'amministrazione capitolina. Il sindaco è stato esplicito: il provvedimento della Prefettura non sblocca la situazione. Può far circolare gli autobus, ma resta il mistero di una categoria che in qualche modo deve essere affrontata, conosciuta, e, se possibile, se ci sono gli strumenti legislativi e contrattuali, risolta.

Ecco perché anche Teri, nonostante le arroganti dichiarazioni dei dirigenti del sindacato autonomo, nella sede del «Sinai» è arrivato quel telegramma. Probabilmente è l'ultimo tentativo per far revocare lo sciopero. Una revoca che farebbe automaticamente decadere il decreto del prefetto, che rischia di inasprire ancora di più la vertenza.

Stamattina si riunisce il direttivo del «Sinai» per decidere il da farsi. Teri intanto un altro sindacato «gladio», che si è accordato alle agitazioni di queste settimane — ma con un peso davvero limitato — ha revocato il proprio sciopero. Comunque la decisione che conta è quella di stamane.

Che accadrà in questa riunione? È difficile dirlo. Certo è che la precettazione non dà troppo fastidio ai dirigenti «autonomi». È stata un'ancora di salvezza alla quale si sono subito aggrappati. Le agitazioni sono partite quando il «Sinai» ha cominciato a promettere marci e monti: riconoscimento, per tutti gli autisti, del livello economico superiore, «monetizzazione» del «lavoro disagiato» e via di questo passo. A metà del cammino, il «vertice» autonomo ha cambiato le carte in tavola e ha deciso di mettere un cappello politico allo sciopero degli autisti: da quel momento le agitazioni hanno avuto come obiettivo il riconoscimento della «seconda componente sindacale», come un po' presuntuosamente amano definirsi quelli di «bus selvaggio». L'operazione trasformista però non è filata liscia: la «base» si è avvertita per i soldi e i soldi voleva. Soltanto però il «Sinai» non ne ha potuto distribuire sulla sua strada ha trovato un'amministrazione capitolina si aperta alla discussione, ma sorda alle richieste corporative. E per uscire da quest'«emasse» quale migliore soluzione che non quella di vestire i panni delle vittime? Insomma, hanno puntato alla precettazione. E l'hanno ottenuta.



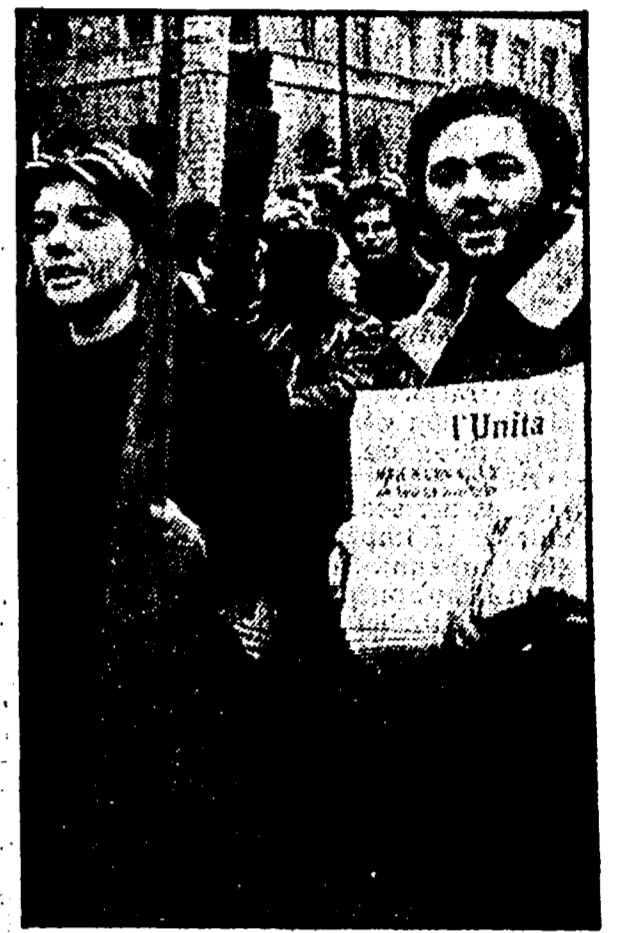
Stamattina all'Adriano la manifestazione del Pci

Per continuare la battaglia di Luigi Petroselli

Chiude la campagna abbonamenti: raccolte 350 nuove adesioni - All'incontro parleranno Ferrara, Ruberti e Minucci

«Nel ricordo di Luigi Petroselli più slancio e più forza al Pci perché avanzi l'alternativa democratica a Roma, nel Lazio, nel Paese». È questa la parola d'ordine della manifestazione che si svolgerà stamattina alle ore 10 al Cinema Adriano, a piazza Cavour. L'incontro sarà aperto dal compagno Maurizio Ferrara, segretario regionale del Pci. Poi, prenderà la parola Antonio Ruberti, il rettore dell'università, recentemente riconfermato nel suo incarico. Concluderà la manifestazione il compagno Adalberto Minucci, della direzione nazionale.

Oggi, in occasione della manifestazione, si conclude anche la campagna di abbonamenti all'«Unità» e «Rinascita» indetta in ricordo di Luigi Petroselli. L'iniziativa ha visto impegnati i compagni e le organizzazioni di partito di Roma, di Viterbo e dell'intera regione. Sono stati raccolti complessivamente 350 nuovi abbonamenti. Vaste sono state le adesioni: di sezioni, cellule aziendali, di consigli di fabbrica, di circoli culturali, di compagni e semplici simpatizzanti. Gli amici dell'«Unità» hanno voluto in questo modo, con l'impegno, con il lavoro, testimoniare l'affetto per l'indimenticabile sindaco di Roma. E stamattina a conclusione della campagna abbonamenti, la manifestazione pubblica renderà di nuovo omaggio a questo grande uomo politico.



Tre comunicazioni giudiziarie

Banca ombra di Montecelio: scattano nuovi avvisi di reato



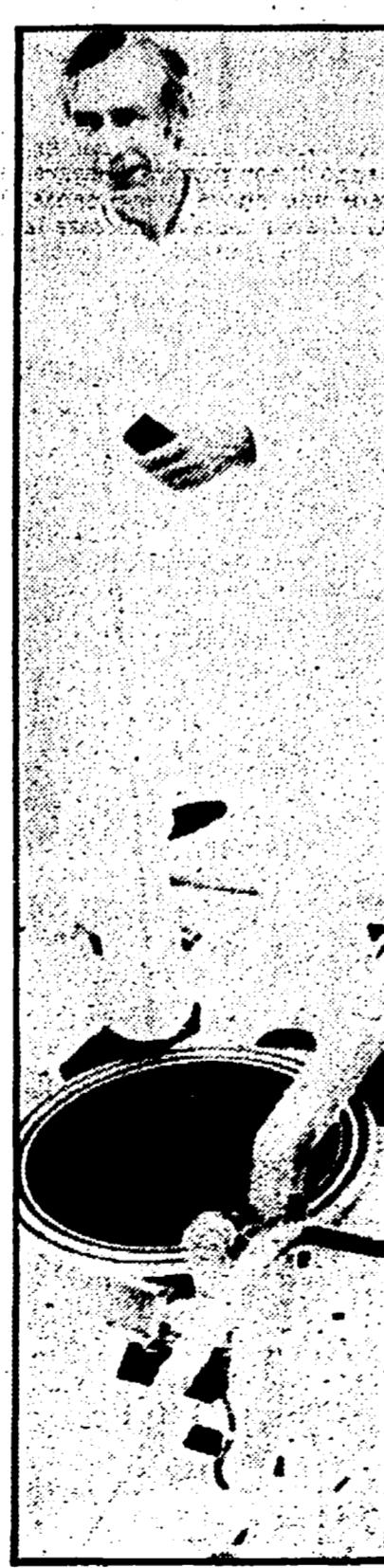
NELLA FOTO: Giovanni Cicotti il gestore dello sportello della Banca Tiburtina a Montecelio

Nuovi sviluppi nell'inchiesta sulla Banca Tiburtina. Si sospetta che i dirigenti abbiano tollerato, anzi agevolato, per vent'anni le attività sporche che svolgeva lo sportello di Montecelio. Il sostituto procuratore della Repubblica Giacomo Paoloni ha infatti inviato comunicazioni giudiziarie al direttore in carica Massimo Luciani, e a due suoi predecessori, Guglielmo Sabatucci e il ragioniere Bruno Pacifici.

I reati ipotizzati sono truffa aggravata continuata e falso. Della vicenda della Banca Tiburtina si cominciò a parlare la settimana scorsa quando Giovanni Cicotti che per vent'anni aveva gestito l'ufficio di Montecelio, si presentò spontaneamente al magistrato per autodenunciarsi e rendere pubbliche le attività illecite dello sportello. I modi per truffare i clienti erano svariati. Negli ultimi cinque anni venivano utilizzati pure dei libretti falsi. I soldi che contenevano però non sono mai giunti alla banca centrale, o almeno non risultano. In tutto pare che sia sparito oltre un miliardo e mezzo. Nell'esperto Cicotti, con l'assistenza degli avvocati Nino Marazzita e Costantino Marini, denunciava pure che lo sportello era stato gestito irregolarmente con il benepiacito dei dirigenti della banca, e chiuso improvvisamente pochi mesi fa. Dopo la denuncia Giovanni Cicotti, ex assessore democristiano al comune di Guidonia, è stato chiuso nel carcere di Regina Coeli dove Teri il magistrato lo ha interrogato per sei ore.

A Bracciano Piccard, col suo batiscafo, non ha scoperto tesori o città sommerse, ma ha accertato che le sue acque sono pulite e sempre più lo diventeranno con il nuovo depuratore

«Qui nel Lazio c'è un lago alpino!»



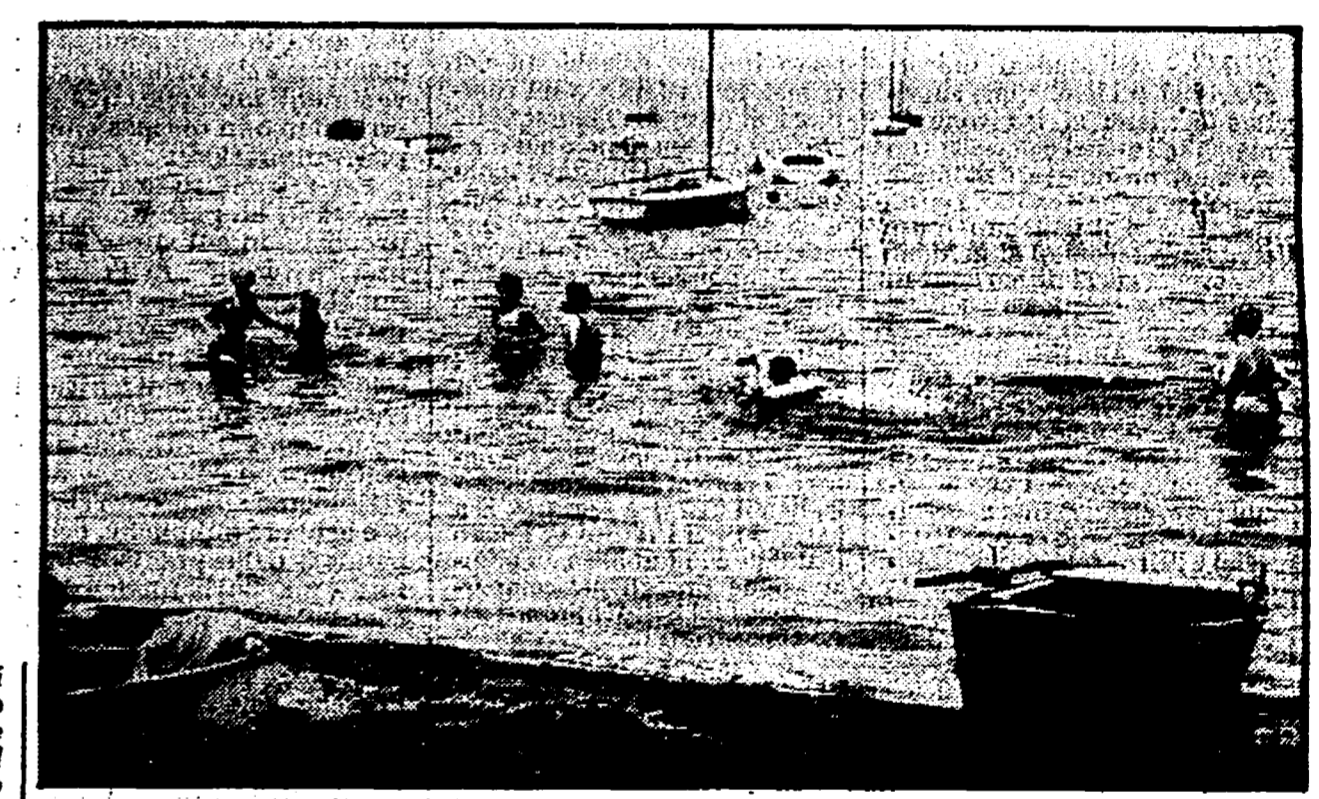
La conferenza stampa nel castello degli Odascalchi-Orsini A marzo il ricercatore svizzero tornerà a Vigna di Valle per altre immersioni - Poi scandaglierà Albano e Nemi e forse Bolsena - Nel fondo recuperati un aereo Grumman a quattro posti e cinque villaggi palafitticoli Svelato il mistero dei pescatori

Non ha trovato la leggendaria città sommersa di Sabote — o Sabazia che dir si voglia —, non ha visto il mitico idrovoltante S-55 con cui Italo Balbo attraversò l'Atlantico, non ha scoperto un benché minimo resto della «galera saracena» che, a detta di alcuni storici, dovrebbe trovarsi lì, a centocinquanta metri di profondità, da quasi mille anni. I misteri del lago di Bracciano non sono stati svelati e, forse, rimarranno tali per molto tempo ancora.

Ma il sottomarino Fa-Forel, alla cui guida il prof. Jacques Piccard ha diretto per tutto il mese di agosto la ricerca nelle profondità del lago, non s'è limitato ad esplorare vanamente le leggende. Anzi il suo compito era un altro. Era quello di vedere, «capire» per la prima volta il lago, e dirci se questo bellissimo e suggestivo specchio d'acqua poteva ancora avere una sua anima.

Ed allora eccola la notizia. È una volta tanto una notizia «in positivo». Impallidite: il lago di Bracciano non è inquinato. È una sorpresa. È il primo a giurare della scoperta e proprio lui, Piccard. Era venuto quest'estate a posare in acqua il suo piccolo batiscafo a Vigna di Valle, avendo già ascoltato molte «chiacchiere» sulla morte del lago. Si sbagliavano tutti. Il lago vive oggi e vivrà in futuro ancora meglio. Non seguirà, insomma, quel destino di morte, che da queste parti lungo la via Cassia e la via Clodia, ha fatto scomparire diverse città: Norchia, Santa Maria Galeria, Monterano, San Giovanniale — perché no? — la stessa Sabote.

C'erano più di trecento persone, l'altra sera, nel salone delle feste del castello Odascalchi-Orsini di Bracciano a sentire i risultati della ricerca. Certo, parecchi cronisti ma non erano i soli. A rompere la quiete castellana erano soprattutto gli operatori, i pescatori, i cittadini che sul lago e del lago vivono. E un grande applauso s'è levato quando l'oceanoografo svizzero ha annunciato questo primo corpo dato. I campioni d'acqua prelevati dal team-Piccard e poi analizzati dalla Chemical Interconsulting non lasciano dubbi. Il lago dunque è poco inquinato, ma a livelli «fitologici». Del resto è impossibile — dice Piccard — trovare le acque di un lago, con grossi insediamenti umani sulle sponde, pure



e perfetta. Per cui è naturale che vicino a Trevignano o a Bracciano la carica batteriologica aumenti di valore, ma senza raggiungere soglie pericolose. Se poi si esaminano le acque delle zone balneari o quelle al centro del lago le caratteristiche igieniche diventano decisamente buone. E tra qualche mese il lago di Bracciano quando cioè entrerà in funzione il depuratore già installato, chissà che non entri in competizione, in quanto a purezza, con quelli dolomitici.

Ma se Bracciano ride, anche Roma può tirare un grosso sospiro di sollievo. Questi 160 chilometri quadrati d'acqua infatti rappresentano la riserva idrica della Capitale. Il prof. Piccard nelle sue 75 ore passate «dentro» il lago ha potuto osservare che la condotta posata anni fa dall'Acce gode di buonissima salute tecnica. Per cui Roma potrà stare tranquillo: in caso d'emergenza non morirà di sete.

La ricerca, comunque, non è finita. In marzo Piccard tornerà a Vigna di Valle per proseguire per un altro mese le sue immersioni. E non basta: la Provincia, il più grosso sponsor dell'iniziativa, ha già messo in bilancio altri sessanta milioni di lire (finora ne sono stati spesi un centinaio) per terminare la ricognizione su Bracciano e per cominciare quella sul lago di Albano e di Nemi. Ma c'è anche Bolsena che bussa alle porte ed avanza la sua candidatura.

L'appuntamento, dunque, è per marzo. Allora sarà possibile magari cercare le chiavi di qualche mistero.

Ma non sarebbe giusto non rammentare che anche ora Piccard qualcosa ha trovato: un aereo Grumman a quattro posti precipitato nel lago nel 1971, cinque villaggi palafitticoli e ne vogliamo anche una carrozzeria per neonati e una ruota di camion. Lo scienziato svizzero è

riuscito perfino a dare un piccolo contributo ai pescatori. Un giorno d'agosto un gruppo di loro s'è rivolto al team svizzero. Volevano sapere perché in un certo punto, da anni ormai, tutti perdevano le loro reti. Pensavano che lì sotto ci fosse un aereo o un motore che impigliandole tratteneva le reti nel fondo. Piccard è sceso con un pescatore ed ha trovato che invece di un velivolo c'erano delle rocce che, sfortunatamente, si rubavano le reti. Sul fondo ce n'erano a migliaia. Ragion per cui quella zona ora è tabù.

La conferenza stampa è finita. Di là nei festosi saloni del castello c'è del buon vino e delle ottime porchette per festeggiare la ricerca, e i suoi risultati. Una piccola festa che Piccard s'è meritato in pieno.

Mauro Montali

NELLE FOTO: Jacques Piccard in piedi sul suo «Forel» e una veduta del lago di Bracciano



MOACASA

mostra del mobile e dell'arredamento

Patrocinata dalla XIII ripartizione del COMUNE DI ROMA

Fiera di Roma 22 ottobre 1 novembre Feriali 15-22 Sabato e Festivi 10-22

INGRESSO: feriali 1500 festivi 2000

* baby parking custodito dalle hostess * allestimenti floreali a cura dei vivai Auzora di Roberto Roscioni Azdea *

CONCORSO VISITATORI 1° Premio una VOLVO 340

REGIONE / I partiti della giunta dicono di volere il confronto

Un'intesa? Bene, ma per fare che cosa?

Per superare il clima di dura contrapposizione che ha caratterizzato i rapporti tra maggioranza e opposizione nell'ultimo anno, il pentapartito che governa la Regione propone al Pci un'intesa istituzionale. La proposta è stata formalizzata in un documento sottoscritto dai segretari dei cinque partiti che formano il governo regionale al termine di un incontro che si è svolto ieri mattina. Di questa proposta di intesa, quasi sicuramente si discuterà nel prossimo Consiglio regionale, previsto per mercoledì.

Santarelli ha tenuto a precisare che la proposta non vuole in alcun modo interferire negli equilibri raggiunti al Comune e alla Provincia di Roma. Il documento che tra l'altro l'intesa deve seguire una via che escluda patteggiamenti e accordi per la spartizione del potere. La minoranza, con o senza l'intesa, si vedrà assegnata la giusta rappresentanza negli enti di competenza regionale, mentre è escluso che possa assumersene la presidenza. Diverso, invece, il discorso sulla presidenza del Consiglio regionale. In questo caso il pentapartito ritiene possibile un'associazione più diretta (dell'opposizione comunista n.d.r.) alle responsabilità.

Dichiarazione di Salvagni

Non diamo spago alle manovre della Dc

La Dc nicchia, fa finta di non capire. Chiede concessioni, poste alla maggioranza capoline sulla questione della intesa istituzionale, ma sa benissimo che spetta a lei e soltanto a lei dire con chiarezza sù o no. Mentre l'intesa esiste ed è tuttora valida. Le forze della maggioranza capitolina e del Pli. La questione non è più rinviabile, bisogna arrivare al più presto al rinnovo dei comitati di gestione delle USL e dei consigli di amministrazione delle aziende comunali. Ecco, a riguardo, una dichiarazione del compagno Piero Salvagni.

«La situazione determinata per la intesa istituzionale al Comune registra complicazioni ininterrotte e manovre politiche, che non aiutano la soluzione dei problemi della città. La Dc ha assolto ancora una volta al ruolo della forza che manovra per rinviare scelte non più rinviabili. Al Comune d'intesa esiste ed è tuttora valida. Le forze dell'attuale intesa hanno in più occasioni incontrato la Dc per allargare il terreno del confronto al funzionamento del consiglio e delle commissioni consultative, agli indirizzi, ai metodi e alle procedure per il rinnovo dei comitati di gestione delle USL, al rinnovo delle commissioni amministrative delle aziende. Le forze della maggioranza e dell'attuale intesa non hanno accolto la richiesta della Dc di mettere in discussione il quadro circoscrizionale perché ritengono che i processi politici e programmatici autonomi determinati nelle realtà decentrate, siano del tutto validi.

«La Dc o fa finta o non vuole capire. Mentre dichiara pubblicamente di non mirare a posizioni di potere, in realtà lega l'accettazione di una intesa a questa condizione. La Dc ha chiaramente intenti dilatori e di rinvio. A questa linea di rinvio contribuisce purtroppo l'atteggiamento del Pli che ritiene di non poter sciogliere positivamente il suo atteggiamento se non dopo ulteriori incontri bilaterali con i partiti. È certamente legittimo per ciascun partito chiedere incontri di chiarificazione, ma la situazione è già chiara, i partiti hanno espresso con chiarezza le proprie posizioni su iniziative di questo tipo che rischiano solo di dilazionare scelte urgenti per le cui soluzioni esistono ormai tutte le condizioni, con o senza la Dc.

«Il gruppo consiliare del Pci concorda, come hanno concordato anche gli altri partiti, con la proposta avanzata dal sindaco Vetere di mettere all'ordine del giorno del consiglio comunale la nomina dei presidenti e delle commissioni amministrative delle aziende e le presidenze delle commissioni consiliari che debbono essere rinnovate.

La tragedia avvenuta verso sera in una villa di Sacrofano

«Ti lascio»: lui la uccide e poi si toglie la vita

I corpi di Carlo Izzo, trentanove anni, grafico, e di Jacqueline Hedelbosc, olandese, venti anni, ritrovati da un amico della coppia - All'origine dell'omicidio-suicidio la decisione della ragazza di troncarsi il loro rapporto

Il copione è tragicamente uguale a mille altri. Lei, giovanissima, in questo caso appena ventenne, comunica al suo compagno di voler interrompere la loro storia. Lui cerca dapprima di convincerla con motivazioni razionali, poi piange, si disperava fino alla decisione finale. Le punta addosso una pistola, la uccide e poi rivolge la stessa arma contro se stesso. Carlo Izzo, 39 anni, disegnatore-grafico, e Jacqueline Hedelbosc, 20 anni, olandese, sono morti così, per quello che comunemente viene definito un delitto «passionale».

Li ha trovati un amico dell'uomo, preoccupato perché nessuno gli apriva la porta della villa di Sacrofano dove era stato invitato a cena dalla coppia. Entrato dalla finestra, l'uomo si è trovato di fronte la terribile scena dei due corpi ormai privi di vita. L'omicidio-suicidio è accaduto in una villa di Sacrofano, alle porte della città.

Molto probabilmente Carlo Izzo pensava da parecchio a quel delitto: proprio qualche giorno fa dalla casa di un amico dell'uomo era inspiegabilmente sparita una pistola calibro 38, la stessa che è stata ritrovata nelle mani dell'omicida. La decisione, comunque, deve essere arrivata repentinamente, d'un tratto, perché nulla, nella giornata di ieri, poteva far pensare ad un simile epilogo di quella che fino a qualche tempo fa era stata una normale storia d'amore sia pure tra due persone con tanta differenza di età (19 anni). Carlo e Jacqueline avevano tranquillamente passeggiato assieme per il paese: l'ultimo ad averli visti è un uomo del posto, sicuro che fossero le sedici e trenta, minuto più minuto meno. Poi erano rientrati in casa, proprio a ridosso dei crepuscoli, per cena era stato invitato l'amico del due, forse bisognava preparare qualcosa.

Poi deve essere accaduto l'imprevisto: forse una discussione, una frase fuori posto, chissà, che ha fatto scattare nella mente di Carlo Izzo l'idea che fosse giunto il momento. La morte del due risale a poco prima dell'ora di cena, intorno alle otto. Sembra che tra le carte del due il magistrato abbia trovato delle lettere che si riferiscono al progetto «malato» di Carlo Izzo.

I consigli del comprensorio a Palazzo Chigi

Da Anagni fino a Roma per salvare la Ceat

Per salvare la Ceat di Anagni, per impedire che con i 900 licenziamenti decisi dall'azienda l'intero tessuto produttivo della zona subisca un nuovo terribile colpo, domani mattina, i consigli comunali dei quindici comuni del comprensorio e il consiglio provinciale al completo manifesteranno a Roma davanti alla sede del Consiglio dei ministri. E proprio di fronte a Palazzo Chigi si svolgerà una riunione straordinaria di tutti i consigli. Quella di lunedì è un'ennesima iniziativa per costringere il governo a sciogliere il drammatico nodo Ceat. La direzione del gruppo parlamentare di sinistra, in sintonia con i vertici Ceat, chiede come mai il ministro dell'Industria non ha provveduto in tempo alla collocazione degli operai, considerati eccedenti dalla

chimici chiede invece di affrontare la questione Ceat nel suo complesso e stabilendo non solo Anagni ma anche lo stabilimento di pneumatici di Settimo Torinese. E in questo senso chiede il commissariamento di tutto il gruppo in base alla legge Prodi. Questa, secondo il sindacato, è l'unica via per arrivare ad un serio risanamento ed ad un rilancio della Ceat. Intanto c'è da registrare che le aspirazioni della direzione aziendale hanno trovato un'eco in Parlamento dove il deputato dc Costamagna ha presentato una singolare interrogazione. L'onorevole democristiano, in sintonia con i vertici Ceat, chiede come mai il ministro dell'Industria non ha provveduto in tempo alla collocazione degli operai, considerati eccedenti dalla

direzione, in base alla legge 784 (Gepi). Infine Costamagna ha chiesto perché si è discusso della proposta di commissariamento, quando la direzione Ceat si oppone a questa soluzione con tutte le sue forze. Per Costamagna sembra tutto chiaro: la Ceat non vuole la legge Prodi e quindi ha ragione la Ceat. Il deputato democristiano a sostegno delle ragioni della Ceat porta i risultati deludenti finora conseguiti dalle aziende sottoposte a commissariamento. Questo in parte è anche vero, ma Costamagna tace sui risultati disastrosi conseguiti dalla Gepi. Sono proprio di questi giorni le denunce, da parte del sindacato, sul ruolo sempre più assistenziale svolto dalla finanziaria per risanare le aziende in crisi.

Il bottino (circa 300 milioni) è stato trovato nel giardino di una villa a Ardea

Presi i quattro complici del rapinatore ucciso da un rappresentante di gioielli

Tra gli arrestati c'è anche il gestore di un centro sportivo di via Lanciani - Dopo il colpo due di loro riuscirono a fuggire con una moto - La vittima, Pietro Elia, fu preso in pieno dai proiettili sparati dal gioielliere

I complici di Pietro Elia, il giovane rapinatore ucciso tre giorni fa da un rappresentante di gioielli, sono stati arrestati ieri dagli agenti della squadra mobile. Sono Emilio Santini (soprannominato «er nasone»), Carlo Monteleone («er nappista») Giuliano Buttroni («er notaro») gestore di un centro sportivo a via Lanciani e Umberto Falcinelli. Solo i primi due hanno precedenti penali, gli altri sono inespugnati. Il magistrato che conduce l'inchiesta sul tragico episodio li ha accusati di associazione per delinquere, rapina plurigravata e furto detenzione e porto abusivo di armi e munizioni. Il bottino (costituito da un campionario di preziosi per un valore di circa 300 milioni) è stato trovato sotterrato nel giardino della villa del cognato di Emilio Santini, ad Ardea, e riconsegnato al proprietario.

Il resto, è cronaca di ieri. Per due giorni gli agenti della mobile hanno interrogato gli amici del rapinatore ucciso. Alla fine qualcuno si è deciso a rivelare i nomi dei complici. Non è stato difficile rintracciarli, e portarli in questura. Hanno ammesso di aver partecipato al colpo indicando anche il luogo dove avevano nascosto la refurtiva.

E' morta la madre del ragazzo che si uccise gettandosi dalla finestra

Maria Luisa Perlini, la donna di 53 anni che il 3 ottobre scorso, dopo aver appreso del suicidio del figlio Riccardo di 17 anni, si era gettata dal quinto piano della sua abitazione di Fiumicino è morta ieri nel centro traumatologico ospedaliero dopo 13 giorni di agonia. Maria Luisa Perlini, impiegata postale presso l'ufficio di Fiumicino, viveva con il figlio e con l'anziana madre, in via Torre Clementina. Diceva spesso che Riccardo era la sua unica ragione di vita. Quando ha saputo che il giovane si era ucciso gettandosi dalla finestra della sua abitazione, era salita sulla terrazza condominiale e si era gettata in strada.

Violentaroni una ragazza: confermati 28 anni di carcere

Dovranno scontare complessivamente ventotto anni di carcere sette teppisti che nel luglio '81 violentarono a turno per circa sette ore una ragazza di diciassette anni dopo averla sequestrata in una baracca del quartiere Casilino. I sette, Paolo Centi, Romano Marcorè, Emanuele De Iua, Francesco De Iua, Massimo Cottone e Sergio Trinca, già condannati in prima istanza a pene variabili dai sette ai tre anni di reclusione, si sono visti confermare la pena dalla prima sezione della corte di appello del tribunale di Roma, per un totale di 28 anni di reclusione. La corte ha inoltrato respinto in blocco le istanze di libertà provvisoria.

Manifestazione nazionale a SS. Apostoli

Casa, un diritto Le proposte del Pci per superare l'emergenza

Decine le iniziative che sono in programma

Una nuova politica della casa, per fronteggiare l'ondata degli sfratti e per rilanciare il mercato edilizio. È questa la parola d'ordine della manifestazione nazionale, indetta dalla Direzione del Pci, che si svolgerà a Roma venerdì. L'appuntamento è alle 17 a piazza Esedra; un corteo raggiungerà Santi Apostoli, dove parleranno i compagni Pietro Ingrao, della Direzione, Lucio Libertini, responsabile nazionale della sezione casa del partito e il sindaco Ugo Vetere.

Il comitato direttivo della Federazione, nel caso in cui non si dovesse arrivare alla reale graduazione degli sfratti, riafferma l'esigenza, al fine di assicurare il diritto alla casa di tutte le famiglie, di ricorrere allo strumento eccezionale della requisizione temporanea di complessi immobiliari non utilizzati. Resta comunque prioritario l'obiettivo di recuperare le decine di migliaia di appartamenti sfitti, attraverso la concessione ai sindaci del potere di imporre l'obbligo all'affitto per i proprietari con più di due appartamenti.

Il rilancio del mercato dell'affitto è una condizione primaria, per superare l'emergenza abitativa. Questo può avvenire utilizzando gli accantonamenti delle riserve tecniche degli enti previdenziali, intervenendo per il recupero edilizio e non escludendo la possibilità di costituire un'immobiliare pubblica. Questo può avvenire attraverso gli accordi di sfitti, attraverso la concessione ai sindaci del potere di imporre l'obbligo all'affitto per i proprietari con più di due appartamenti.

La questione della crisi edilizia, il comitato direttivo della Federazione ha approvato nei giorni scorsi un documento di cui qui sotto pubblichiamo un'ampia sintesi. Il progressivo aggravamento della crisi abitativa ha acuitizzato i problemi della casa, dell'edilizia e della gestione del territorio. Continua e si accentua sempre più una situazione di emergenza «consolidata», caratterizzata da una massiccia ondata di sfratti e disdette, dalla paralisi del mercato degli affitti, dalla penuria di alloggi e da un'offensiva conservatrice che ha l'obiettivo di colpire quanto è ancora rimasto della politica di riforma in questo settore. La tenace e costante iniziativa del nostro partito ha contribuito a smuovere l'inerzia governativa, e ha permesso di varare una svolta decisiva. È necessario che si realizzi l'obiettivo di colpire quanto è ancora rimasto della politica di riforma in questo settore. La tenace e costante iniziativa del nostro partito ha contribuito a smuovere l'inerzia governativa, e ha permesso di varare una svolta decisiva. È necessario che si realizzi l'obiettivo di colpire quanto è ancora rimasto della politica di riforma in questo settore.

Per quanto riguarda i problemi della vertenza Auspicio, il comitato direttivo dell'ufficio speciale casa, la costituzione delle commissioni casa circoscrizionali, un maggiore coordinamento tra gli assessorati, un rapporto con l'Iscop e le aziende municipalizzate.

Per quanto riguarda i problemi della vertenza Auspicio, il comitato direttivo dell'ufficio speciale casa, la costituzione delle commissioni casa circoscrizionali, un maggiore coordinamento tra gli assessorati, un rapporto con l'Iscop e le aziende municipalizzate.

Tuttavia gran parte dei problemi restano insoluti. È necessaria una svolta decisiva. È questo richiede la modifica e il completamento dell'attuale quadro legislativo. I dati dell'ultimo censimento offrono della situazione romana un quadro allarmante. aumentato il numero di alloggi non utilizzati. Sono aumentate le famiglie in coabitazione. E sale anche il numero

A dicembre scade la cassa integrazione Vogliono liquidare l'Ave-sud di Aprilia

Tra due mesi scadrà la cassa integrazione straordinaria e per i 270 lavoratori dell'Ave-sud, lo stabilimento di contatori elettrici di Aprilia, le prospettive sono nere. La direzione dell'Azienda e la Confapi di Latina si rifiutano addirittura di confrontarsi con i lavoratori. Questa netta chiusura fa seguito a un lungo periodo di disimpegno dell'azienda che dopo aver ottenuto la cassa integrazione per 130 dei 270 lavoratori promise un piano di riorganizzazione che avrebbe dovuto portare ad un riequilibrio produttivo fra i due stabilimenti del gruppo Ave: quello di Aprilia e l'altro di Vestone in provincia di Brescia. Nonostante la piena disponibilità del sindacato ad affrontare tutte le questioni: produttività, utilizzo degli impianti e della mano d'opera un confronto serio non c'è

Isat ROMA - VIA NAZZA 56 Società di Informatica distribuita selezione 10 giovani diplomati, preferibilmente con diploma tecnico-amministrativo, disponibili subito per ciclo formativo tecnico-pratico sui sistemi TELESELEZIONE e COMPTON/EPSON. Al termine, inserimento in organico tecnico-commerciale della Società. Telefonare se interessati e disponibili: 8449788 - 851241

AGENZIA PEGNO MARIO GIANPAOLI Via Rasella 34-35 il giorno 18 novembre 1982 alle ore 10:00 vendita pignori scaduti prezzi non precisi del N. 31350 al N. 31809

studi storici trimensuale abb. annuo L. 19.000 Libri di Base Collana diretta da Tullio De Mauro

viaggi e soggiorni che siano anche arricchimento culturale e politico UNITA' VACANZE MILANO - V.le F. Testi, 75 - Tel. 64.23.557 - 64.38.149 ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefono (06) 49.50.141

UNITA VACANZE MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 - Telefoni (02) 64.23.557 - 64.38.140 ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefoni (06) 49.50.141 - 49.51.251

CAPODANNO a Mosca e Leningrado PARTENZA: 26 dicembre DURATA: 8 giorni ITINERARIO: Milano/Leningrado/Mosca/Milano TRASPORTO: Aereo Il programma prevede la visita delle città di Leningrado e di Mosca (visita al Museo dell'Ermitage, della Fortezza Pietro e Paolo, del Cremlino, ecc.); escursione a Pushkin. Sistemazione in alberghi di categoria semi-lusso in camere doppie con servizi; trattamento di pensione completa. Quota individuale di partecipazione: L. 950.000.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VITERBO ACCADEMIA NAZIONALE DI S. CECILIA Viterbo - Teatro Unione Domenica 17 ottobre 1982 - Ore 18

CONCERTO PER LA PACE Orchestra Sinfonica dell'Accademia di S. Cecilia Pier Luigi (direttore) Severino Gazzelloni (flauto solista) Programma: Mozart - La nozze di Figaro (Overture) Boccherini - Concerto in Re Maggiore per flauto ed archi Schubert - Sinfonia N. 8 in Si Minore (Incompiuta) Wagner - I maestri cantori di Norimberga (Preludio) Prezzo unico: L. 3.000 - Ridotto: L. 2.000 (studenti, militari, pensionati).

cooperativa florovivaistica del lazio srl

Calcio

Trasferte terribili per viola e azzurri, mentre la Juve favorita ai bianconeri di Casio Fiorentina e Napoli con la tremarella



De Sisti



Veneranda

Oggi giocano così

La Juventus corre oggi seri pericoli in quel di Udine dove è in agguato l'ex Casio; il Torino ospita la Samp priva oltre di Francis anche di Mancini; Catanzaro e Genoa ospitano Ascoli e Cagliari. Ma ecco i dettami.

AVELLINO-FIORENTINA
AVELLINO: Tacconi, Cascone, Ferrar, Centi, Favero, Di Somma, Barbisallo, Tagliari, Skov, Vignola, Limido. (12 Cervone, 13 Fattori, 14 Bergossi, 15 Aversano, 16 Piccoli).
FIORENTINA: Galli, Contratto, Ferroni, Cuccureddu, Pn, Passarella, Bertoni, D. Peco, Graziani (Bertoni A.), Antognoni, Massaro. (12 Paradis, 13 Manzo, 14 P. Sala, 15 Bellini, 16 Bertoni A. o Graziani).
ARBITRO: Longhi di Roma.

CATANZARO-ASCOLI
CATANZARO: Zannelli, Sabadini, Cuttono, Boscolo, Santarini, Venturini, Musella, Braglia, Mariani, Bacchin, Bivi. (12 Bertolin, 13 Peccennini, 14 Pesca, 15 De Agostini, 16 Nastasi).
ASCOLI: Brini, Menchini, Bordini, Scors, Gaspari, Nicolini, Novellino, De Vacchi, Pecher, Greco, Carotti (12 Muraro, 13 Stallone, 14 Trevisanello, 15 Monelli, 16 Zahoui).
ARBITRO: D'Elia di Salerno.

GENOA-CAGLIARI
GENOA: Martina, Romano, Testoni, Corti, Onofri, Gentile, Faccenda, Peters, Antonelli, Iachini, Braschi (12 Favaro, 13 Chiodini, 14 Boito, 15 Russo, 16 Zarattoni).
CAGLIARI: Malizia, Lamagnì, Azzali, Restelli, Bogoni, Loi, Mazzarri, Urba, Victorio, Marchetti A., Marchetti M. (12 Goletti, 13 De Simone, 14 Sacchi, 15 Quagazza, 16 Novellini).
ARBITRO: Agnolini di Bassano.

INTER-NAPOLI
INTER: Bordon, Bergomi, Baresi, Orsi, Collovati, Marini, Bagni, Sabato, Altobelli, Beccalossi, Juary. (12 Zenga, 13 Bini, 14 Bergamaschi, 15 Ferri, 16 Bonanni).
NAPOLI: Castellini, Bruscolotti, Ferraro, Marino, Krol, Cattero, Celestini, Dal Forno, Diaz, Criscimanni, Pellegrini. (12 Cervello, 13 Amadio, 14 Iacobelli, 15 Capone, 16 Vinazzioni o Muro).
ARBITRO: Barbarasca di Cornons.

PISA-VERONA
PISA: Mannini (Buso), Secondini, Massimi, Garuti, Riva, Gozzoli, Berggreen, Casale (Caraballo), Sorbi, Occhipinti, Brigozzi. (12 Buso o Mannini, 13 Ugoletti, 14 Caraballo o Casale, 15 Sforza, 16 Pozzi).
VERONA: Garella, Odi, Miranović, Volpati, Spinosi, Tricalli, Fanna, Sacchetti, Di Gennaro, D'Arcu, Penzo. (12 Torresin, 13 Tommasi, 14 Fedele, 15 Maruelli, 16 Gibellini).
ARBITRO: Lanese di Messina.

ROMA-CESENA
ROMA: Tancredi, Nola, Maldera, Verchowod, Falcao, Valigi, Cherico, Prohaska, Pruzo, Di Bartolomeo, Coni (Iorio). (12 Superchi, 13 Gregori, 14 Right-ly, 15 Faccin, 16 Iorio o Coni).
CESENA: Rocchi, Benedetti, Amigoni, Burani, Oddi, Ceccarelli, Filippi, Gabriele, Schachner, Praccini, Garlini. (12 Delli Pizzi, 13 Morganti, 14 Genzano, 15 Rossi, 16 Melli).
ARBITRO: Lo Bello di Siracusa.

TORINO-SAMPDORIA
TORINO: Terraneo, Van de Korpuit, Beruatto, Ferri, Danova, Galbini, Zaccarini, Dossena, Selvaggi, Hernandez, Barghi (12 Copparroni, 13 Corradini, 14 Salvadori, 15 Torrisi, 16 Bonesso).
SAMPDORIA: Bistozzon, Ferroni, Pellegrini, Casagrande, Guerini, Bonetti, Scandiani, Balotino, Chiorri, Brady, Rosi. (12 Conti, 13 Maggiora, 14 Renica, 15 Caporoni, 16 Carrattoni).
ARBITRO: Menicucci di Firenze.

UDINESE-JUVENTUS
UDINESE: Borin, Galavotti, Tesser, Gerolin, Edinho, Cattaneo, Casio, Orzi, Milano, Surjak, Pulci (12 Cortusa, 13 Pappas, 14 Mauro, 15 De Giorgio, 16 Siviero).
JUVENTUS: Zoff, Gentile, Cabrini, Furno, Brio, Scirea, Tardelli, Boniek, Rossi, Pletini, Marcolino. (12 Bodini, 13 Storgiato, 14 Bonini, 15 Bettega, 16 Galderisi).
ARBITRO: Bergamo di Livorno.

Patate bollenti per Veneranda debuttante in A

Dal nostro inviato
AVELLINO — Preso Passarella sembrava che la Fiorentina dovesse prendere a marciare con gli stivali delle sette leghe. La doccia fredda della eliminazione in Coppa Italia, quindi in Coppa Uefa, per di più con l'altalenare in campionato, ha stemperato gli entusiasmi. Addirittura padre e figlio Pontello hanno contestato De Sisti, facendogli balenare dinanzi la mannaia del licenziamento. Noi sosteniamo (anzi lo ribadiamo) che si è esagerato: tre punti di distacco non sono abissali. Altro discorso la disposizione in campo della squadra. Le critiche si sono appuntate soprattutto sul reparto difensivo e sulle punte. Si sostiene da più parti che l'ex campione del mondo Passarella non ha ancora compreso il gioco all'italiana. In avanti Graziani continua a latitare, tanto che oggi De Sisti potrebbe preferirgli Alessandro Bertoni. Che esistano difficoltà di amalgama è comprensibile, meno comprensibile che ci si sia illusi più del lecito. Quando si gonfiano troppo i propri meriti (vedi campagna acquisti), i colpi negativi acquistano più risonanza, fanno più male. Oggi ad Avellino potrebbe accadere di tutto. I viola potrebbero accusare un certo imbarazzo psicologico dovuto alle minacce di morte fatte al proprio allenatore, attraverso una lettera minatoria, ovviamente anonima. In pratica si sostiene nella missiva che De Sisti deve dare i due punti all'Avellino. De Biase ha sperto un'inchiesta.

Sicuramente non sta però meglio il clan verde. Il padre-padrone della società irpina, comm. Sibilla, ha cercato di soffocare sul nascere la contestazione, facendo cadere la prima testa del campionato: Pippo Marchioro. Sono volate tra i due parole pesanti, ma non c'è dubbio che il debuttante Veneranda avrà le sue patate bollenti da rendere innocue. Intanto ha apportato modifiche allo schieramento: il terzino Ferrari è stato riportato a sinistra, Vignola avrà più libertà in attacco, mentre Skov (pur con la maglia n. 9) non mostrerà più come punta centrale. Ma Veneranda ha soprattutto preteso dai suoi una maggiore grinta. Tutto starà a vedere se questo richiamo del tecnico non si tradurrà in gioco duro. Ovvio che la Fiorentina giocherà con un po' di tremarella, ma ci pare che anche un pareggio potrebbe star bene ad entrambe.

Giuliano Antognoli

Per Giacomini potrebbe essere l'ultima spiaggia

MILANO — I due punti in palio oggi a San Siro sono forse pochi per risolvere le esigenze delle due squadre in lizza, in quanto sia Inter che Napoli per dare risposte ai problemi interni (acutissimi quelli del partenopeo) hanno assoluta necessità di conquistare entrambe il bottino pieno. Essendo questo impossibile, la partita si annuncia con molto pepe addosso: insomma i giocatori dovrebbero dare il meglio. Ci conta Giacomini che già viene indicato come allenatore con le valigie, dopo le due sconfitte consecutive ad opera della Juventus a Torino e della Roma in casa. E questo mentre Diaz, certamente poco responsabilmente, annunciava che questo Napoli era da scudetto, trovando ampia (e molto irresponsabile) eco sulla stampa locale e nazionale. Ha forse molto più ragione Krol che invitando i compagni a seguire i consigli dei più esperti ha detto che la squadra è in grado, una volta rimessasi dal momentaccio, di puntare alla quinta piazza. Ai di là delle aspirazioni è quindi molto probabile che il Napoli cerchi di sfruttare le sue caratteristiche di squadra preposta al contropiede con Diaz e Pellegrini, badando a

Roma-Cesena: occasione d'oro per i giallorossi

ROMA — All'Olimpico torna Schachner e la Roma fa gli scongiuri. Dell'austriaco irrefrenabile e del Cesena la squadra di Liedholm ha un brutto ricordo. Nel campionato scorso, sopiti dal danubiano, i romagnoli violarono impietosamente lo stadio romano, bruciando le residue speranze di scudetto, che ancora animavano i giallorossi. Oggi con nella mente quel perfido gol di Genzano su invito dell'austriaco a pochi minuti dalla conclusione, la Roma si prepara a ricevere il Cesena. Potrebbe essere il giorno della vendetta, della restituzione di quel colpo mancino sferzato con ineffabile spavalderia. Ma in casa romanista rifiutano ogni forma di vendetta. Al Cesena, pensano di far la festa, non tanto per cancellare l'affronto subito nella primavera scorsa, ma per mettere in casella altri due punti, utili per una classifica, che già si presenta in attivo. Ecco, la Roma di quest'anno è una Roma diversa che vuole arrivare dove per due anni di seguito non è riuscita per un soffio. E per riuscirci ha capito che non deve distrarsi, perdere battute, come è accaduto in passato. Proprio in virtù delle passate esperienze, crediamo che la squadra di Liedholm difficilmente quest'anno ricada negli errori dei campionati scorsi. Da queste prime battute è subito venuta alla luce una squadra diversa, finalmente consapevole delle proprie capacità, delle proprie possibilità, senza l'assillo di quel complesso di inferiorità, che ne limitava il carattere. Le difficili vittorie casalinghe con il Verona, l'Ascoli ed anche la rincorsa alla quale è stata costretta contro il Napoli ha messo in luce tanto carattere e la persistente volontà di raggiungere gli obiettivi prefissi. Oggi la giornata, sulla carta, sembra fatta apposta per agevolare il cammino dei giallorossi. Il suo turno casalingo dovrebbe garantirti ineguagliabili vantaggi nei confronti delle antagoniste, impegnate contro avversari di calibro superiore. Stasera potrebbe essere leader solitaria in classifica, cosa che potrebbe risultare anche un'ottima iniezione di fiducia per il suo cammino futuro. Insomma ha a portata di mano un'occasione d'oro. Ma attenzione agli scherzi di Schachner. Nei grandi stadi ha sempre trovato slanci e nuovi stimoli. E se si esalta...

Tra Pisa e Verona spettacolo sicuro

Dal nostro inviato
PISA — Vinicio è stato costretto a rivedere l'assetto della squadra e a rivedere il modo di giocare. Ma ha appiedito il libero Vianello ed è appunto anche per questo che la partita con il Verona non si presenta tanto facile per i nerazzurri. Si dirà che il Pisa sul campo amico ha sempre dimostrato di possedere molte frecce al proprio arco. E' anche vero però che il Verona di Bagnoli, se avesse un pizzico di fortuna, oggi sarebbe alla guida della classifica a punteggio pieno. Il che sta a significare che la compagine veronese è squadra da non sottovalutare. Anzi, la partita in programma oggi all'Arena Garibaldi per la battaglia di Vinicio si presenta molto difficile, in quanto gli scaligeri si presenteranno sul terreno di gioco con la migliore formazione che ruota attorno al brasiliano Dircu e all'ex juventino Fanna, che avendo ritrovato i migliori stimoli, è sempre risultato uno dei migliori del verona. Una partita — se le squadre non si accontenteranno di un pareggio — che dovrebbe risultare molto avvincente e spettacolare in quanto siamo alla presenza delle «matricole» più in gamba del campionato, di due squadre cioè che possiedono ancora la mentalità della categoria «cadetta» non usano il bilancio del farmacia per distribuire le forze, ma impostano il loro gioco sulla velocità e l'aggressività. E se Pisa e Verona non verranno meno a questa loro peculiare caratteristica i puganti dovrebbero assistere ad una bella gara, ad una partita giocata a tutto campo senza alchimie di sorta. Fra l'altro i nerazzurri non potrebbero comportarsi in maniera diversa. Il Pisa è partito con il fermo proposito di restare in A, e sicuramente vorrà sfruttare appieno questo momento magico, la carica che possiedono i suoi giocatori che vogliono uscire dall'anonimato. Di contro il Verona, che come il Pisa è partito con propositi di salvezza, farà di tutto per evitare una sconfitta che potrebbe avere le sue ripercussioni negative al momento di tirare le somme.

Loris Ciullini



Un nuovo «stop» sul cammino della Sampdoria

Per i campioni della Juventus (impegnati in trasferta in casa dell'Udinese) si profila invece un nuovo successo

Mio nonno diceva sempre: «Un giorno su, un altro giù». Il detto è passato inosservato alla storia. Ben più fortunato ha avuto l'altro motto: «Dalla polvere agli altari». La colpa non è del nonno. Non poteva competere con i poeti. Ma ritorna alla mente il vecchio proverbio popolare mentre rivedo il mio psicodramma settimanale. Fuori la nebbia avvolge Mantova e io sto qui, nella cucina di casa, a pensare davanti a un foglio bianco, inserito nell'estremità ammette Gianni Bre-ra. E lapalissiano, ma anche l'ovvio ha una sua dignità. E' ovvio, allora, che la Juve espugnerà il campo friulano di serie A. Non perché l'Udinese sia una squadra di brocchi. Il fatto è un altro: i pa-

droni di casa non attraversano un buon momento e i bianconeri, dopo l'imprevedibile sconfitta col Lazio, si stanno iniettando in ostacoli minori. Sempre che, beninteso, il calcio conservi un briciolo di razionalità. Ed è seguendo ancora il buon senso e l'esperienza che non vedo come il Cagliari, ospite di un Genoa galvanizzato, possa uscire indenne dal terribile Marassi.

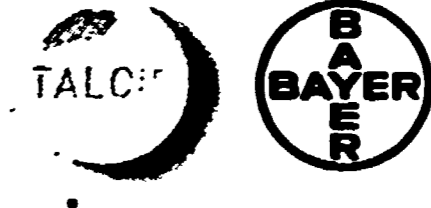
Ad Avellino, invece, può succedere di tutto. Come saprete, c'è un nuovo allenatore sulla panchina degli irpini. E consuetudine, quando le cose vadano male, dare il posto a chi guida la squadra piuttosto che mandare a spasso i calciatori. Ora, per dimostrare che il trainer li-

enziato era l'unico colpevole, i giocatori daranno l'anima per due o tre partite. Possibile che non succeda? Se proprio volete il nome di un vincitore, allora dico Inter. Al cuore non si comanda. Su Torino-Samp non ho dubbi. Vince il Toro, una delle squadre più complete in ogni reparto. Ai blucerchiati pesa troppo l'assenza di due uomini chiave: Francis e Mancini. Un vero guaio. Come nei guai ci starà la Roma se si lancia al grido «muoia Sansone e tutti filistei». Ma se l'avversario è un pari grado, allora subentra la paura della figuraccia. Certo, ci saranno gli sguardi in cagnesco, ma gli occhi da cattivo non faranno risultato.

Diversimento assicurato
Roberto Boninsegna



"Io sono uno come voi. E faccio esattamente le cose che fate voi. Lavoro. Come voi. Non ho un minuto di pace. Come voi. Faccio le code. Come voi. Talvolta mangio male e di corsa. Come voi. E chi ne soffre? Il mio stomaco. Bruciori, acidità... E allora? Allora quando è il caso prendo un Talcid. Uno o due Talcid... li mastico... e il mio stomaco si mette in pace."



Ciclismo **Hinault affonda in una corsa sempre accesa condotta sul filo dei 40 km orari**

«Lombardia» trionfale per Saronni

Beppe ha battagliato con decisione per tutta la gara - Al secondo posto il francese Jules - Terzo è Moser - Visentini ripreso all'ultimo chilometro

Nostro servizio

COMO — Beppe Saronni tira fuori le unghie e onora la maglia iridata con una splendida conquista, col trionfo nel Giro di Lombardia, una classica che sognava da ragazzino, che voleva vincere, che ha vinto con una volata superba e con un comportamento da gariboldino. Si, il Saronni attendista, il Saronni che sovente conta le pedalate, che sovente fa le conclusioni per imporsi allo sprint, ieri era un altro, era un campione col vento in poppa, con la volontà e il coraggio dell'atleta che osa, che attacca, che alla fine si impone tra gli evviva della folla e i complimenti dei rivali.

In un sabato bagnato dal sole, Beppe Saronni ha regalato a se stesso e al ciclismo italiano un successo che ci sfuggiva da tre anni e che alla vigilia sembrava dovesse incontrarne nuovamente uno straniero. Al contrario, Bernard Hinault è stato una meteora, un uomo perdente già dopo il Ghisallo. Scendendo di bicicletta al chilometro 112, Hinault accampava scuse che non convincevano neppure il suo direttore sportivo. La verità è che il vincitore del Giro d'Italia e del Tour non aveva le condizioni per essere protagonista. Un Lombardia non è una caramella da succhiare e l'edizione di ieri è stata per giunta assai movimentata, disputata ad una media d'eccezione (40,754), perché l'affermazione di Saronni è da giudi-

care netta e convincente: sempre in prima linea, Beppe non ha perso una battuta della gara e con la collaborazione di un gregario con i fiocchi e controfiocchi (il cremonese Ceruti) il campione del mondo ha agito da maestro, ha parato più di un colpo con l'arma dell'offesa, ed è eccolo raggiante sul podio, ecco come il nostro ciclismo chiude la stagione: con Saronni che ci fa dimenticare la tristezza dell'ultima Milano-San Remo, col vecchio Moser in terza posizione, coi due campioni che si abbracciano con parole di rispetto e di simpatia dopo tanti scontri e tante polemiche. E proprio un bel quadro che De Zoni, il primo trionfatore lavorano in pieno accordo Moser, Saronni,

Baronchelli, Contini e Gavazzi, nel secondo c'è Hinault in ritardo di circa un minuto. S'annuncia il Colle Balisio e anche per Kuiper, per De Wolf e per altri il momento è delicato. Il Balisio è una spina nel fianco per chi pensava di procedere tranquillamente, senza episodi di fuoco, invece a 160 chilometri dall'arrivo la corsa è già viva, frizzante, già in stato d'allarme. Insomma, si cerca di eliminare alcuni forestieri di grido: Kuiper avverte il pericolo e recupera insieme a Kelly, Bombini e Santimaria e anche De Wolf si fa sotto, ma Hinault è cronometrato a 1'36" fra i boschetti di Taceno e poco più in là, prima di scendere a Bellano, il capitano della Renault è fer-

mo in attesa dell'ammiraglia, fermo per chiedere un indumento pesante e per ritirarsi. Bellano è la località del ricongiungimento generale, il punto in cui soltanto Hinault manca all'appello. Racconta Sergio Penazzo, il fotografo che ha ripreso la scena della resa di Bernard: «Era furante per due motivi, per un dolore al ginocchio destro e per la passività dei compagni di inseguimento...». E avanti sul lungo tratto di pianura che precede la Val d'Intelvi, avanti con due gregari in avanscoperta. Sono Casiraghi e Parsani, è un tandem accreditato di 1'58" in quel di Dongò e al quale s'aggancia il francese Salomon. Ma è in Val d'Intelvi dove il gioco si fa serio, è sui gradini del San Fedele

dove si prendono le misure per le manovre decisive. San Fedele è a quota 740 e i suoi tornanti, specie quelli su fondo di porfido, mordono. Casiraghi, Parsani e Salomon molano, Criquellion è alla testa di una pattuglia che comprende Saronni ed altri elementi quotati. Gavazzi ha ceduto, Moser è in ripresa, e superata la cima si lancia Ruperez. È la stessa mossa con la quale lo spagnolo ha vinto il Giro del Piemonte, è un tuffo vertiginoso su Argenio. Qui Ruperez ha un margine di 40" e muove le sue gambaette per risalire, per toccare la punta di Schignano dove il suo vantaggio è di 51" nonostante le tirate di Saronni. E giù con l'obiettivo di Como, con una lepre

e una ventina di cacciatori. Saronni reagisce nuovamente, ma è De Wolf a spegnere l'ardore di Ruperez. Ancora Saronni in evidenza e carte mischiate sulle colline di San Fedele. Un budello di gente assiste ad un finale tamburraggiante, agli scatti di Bombini, di Visentini, Baronchelli, Seiz, Criquellion, Vandembrouke e Grezet, ma Saronni vigila e risponde in compagnia di Kuiper, di Moser e di Vandini. Un tentativo di Visentini muore in vista dell'ultimo chilometro e poi Saronni controlla Kuiper per lanciarsi da lontano, per tenere a distanza il giovane Jules, per dominare e per giocare.

L'ordine d'arrivo

- 1) Giuseppe Saronni (Del Tongo-Colnago) km. 248 in 6h05'07", media 40,754; 2) Jules (Renault-Gitane); 3) Moser (Famucucine-Campagnolo); 4) Vandembrouke (La Redoute); 5) Vandini (Selle San Marco); 6) Baronchelli; 7) Grezet; 8) Seiz; 9) Criquellion; 10) Kuiper; 11) Visentini; 12) Bombini a 55"; 13) De Wolfe a 1'11"; 14) Petit; 15) Savini; 16) Roche; 17) Pedersen; 18) Mutter a 3'17"; 19) Ruperez; 20) Ceruti a 5'05". Partiti 187, arrivati 44.

Sport in Tv

- RETE 1**
Ore 14.10, 15.20 e 16.20 Notizie sportive; 18.30 90° minuto; 19. Un tempo di una partita di serie A; 21.30 La domenica sportiva.
- RETE 2**
Ore 15.30 Jockey club di galoppo; 15.45 Notizie sportive; 16.50 Notizie sportive e la scheda del campionato; 17.15 Pedrosa-Taylor smodiales del epumas WBA; 18 Partita di serie B; 18.45 Golf flash; 20 Domenica sprint.
- RETE 3**
Ore 15 Arrivo del 40° Giro del medio Po (ciclismo dilettanti); 15.30 Pallanuoto; 15.45 Notizie sportive; 16.30 TCG3 sport; 16.45 TCG3 sport; 20.40 TCG3 sport; 22.30 Un tempo di una partita di serie A.

Gino Sala

Serie B: il parere di Lionello Manfredonia

«Bologna potrebbe diventare un ideale trampolino di lancio per la mia Lazio»

Calcio

«Bologna potrebbe essere il nostro trampolino di lancio» dice Lionello Manfredonia, «capitano» coraggioso della Lazio.

«Il doppio successo consecutivo ci ha dato una carica incredibile. Ora crediamo in noi stessi. A chi ci ha subito di critiche e non ci ha concesso fiducia, è arrivata pronta la risposta. Non sono vittorie schiacciati. Ma in serie B, che è in grado di farlo con tanta disinvoltura? Oggi ci troviamo di fronte il Bologna. È una grande favorita del campionato, ma è anche una squadra che non riesce a dipanare la matassa di una situazione difficile che investe tutto l'ambiente, dalla società ai giocatori, per passare infine agli sportivi. Dobbiamo approfittarne. Ecco, una Lazio caricata e sempre più in palla, potrebbe anche tirar fuori il colpaccio della domenica».

Bologna-Lazio è una partita che sa tanto di serie A, ma è anche una partita che nel suo recente passato annovera tanti ricordi amari. «Su tutto è stata voltata pagina. Non ne parliamo più. Ora Lazio e Bologna sono due squadre di serie B, che muoiono dalla voglia di ritornare in serie A. Oggi è soprattutto una partita-spareggio. I punti valgono doppio, indipendentemente dalla classifica».

Ma voi siete ben quattro punti di vantaggio, che vi garantiscono una certa sicurezza, al contrario del rossoblu già costretti all'inseguimento.

«Sono distacchi che non contano nulla. Ci sono trentatré partite ancora da giocare. Vi pare che quattro punti possano essere già un valore determinante? È una partita importante soprattutto da un punto di vista psicologico».

Il Milan marcia come un treno. Sta diventando la squadra da battere e oggi gioca il derby con il Monza. Non è un compito proibito. Tutt'altro. «Se questo Milan prende il largo non lo ferma più nessuno. Ne ho sentito parlare benissimo. Ho visto alcuni spezzoni in tv. Mi sono bruciati per capire quanto è forte. Mi sembra una squadra completa in ogni reparto e che s'è subito integrata nel clima del cam-

pionato cadetto. È anche una squadra tecnicamente validissima. Non vorrei essere troppo frettoloso nei giudizi. Ma ho l'impressione che difficilmente il campionato sfuggirà ai rossoneri».

Dietro i rossoneri cosa vede ancora?

«Vedo la Lazio, il Catania, il Bologna e il Palermo. Alle altre non do molta fiducia. C'è troppo divario tecnico e di esperienza. Non vedo all'orizzonte, tanto per essere più esplicito, squadre tipo Pisa e Varese dell'anno scorso».

Il Catania, tanto forte in trasferta, batte un po' la fiacca in casa. Oggi riceve il Varese. Per gli etnei è un po' la prova del nove».

«Pareggiare in casa con il Milan non è un'onta. Forse con la Reggina è stato un risultato un po' a sorpresa. Col Varese comunque credo che riuscirà a farcela. Più difficile invece il compito del Palermo. Il Como prima o poi dovrà pur ingranare la marcia giusta. Come squadra è molto valida. Ha difficoltà ad esprimere tutte le sue capacità che non sono poche. Noi della Lazio l'abbiamo già affrontato e debbo dire che abbiamo sofferto da morire. Per fortuna c'è andata bene».

Abbiamo parlato finora delle «grandi» del torneo. Ma il campionato è fatto anche di squadre come Arezzo, Campobasso, Cavese, terribili provinciali.

«Rappresentano i guastafeste del momento. Sono squadre che cercano di raggranellare più punti possibili per poi campare tranquille senza patemi».

All'appello manca il Bari. Era una delle gran favorite. Invece zoppica da morire.

«È la stessa squadra dell'anno scorso, ma senza loro, cioè un uomo da diciotto gol. Ecco la spiegazione dei suoi problemi».

Paolo Caprio

Gli arbitri

Bari-Pistoiese: Lombardi; Bologna-Lazio: Bianchi; Campobasso-Atalanta: Serti; Catania-Varese: Espirito; Cavese-Arezzo: Guffredè; Como-Palermo: Tubertini; Cremonese-Pesaro: Facchini; Monza-Milan: Patrussi; Perugia-Lecco: Pazzelli; Sambened. Reggina: De Marchi.

Marcia tricolore a Cascina: Bellucci o Visini?

Atletica

Del nostro inviato
CASCINA — C'è una cittadina a pochi minuti da Pisa dove amano i marciatori. La cittadina è Cascina. Due anni fa ospitò i Campionati italiani dei 50 chilometri, la distanza tremenda della marcia dove le crisi sono crisi per davvero e dove non basta sentirsi vincitori a mezz'ora dal traguardo. In mezz'ora ci si può sentir morire. L'anno scorso ad Ascoli Piceno il giovane contadino romano Sandro Bellucci sembrava aver vinto. Ma in cinque chilometri fu vittima di una tale crisi da non riconoscere la moglie, che soffriva per lui guardandolo con occhi di pena dal marciapiede, sotto la pioggia.

Oggi Cascina torna ad ospitare il campionato più lungo dell'atletica a poco più di un mese dalla terribile lezione stinesse. Maurizio Damilano è rimasto a lungo col dubbio, come

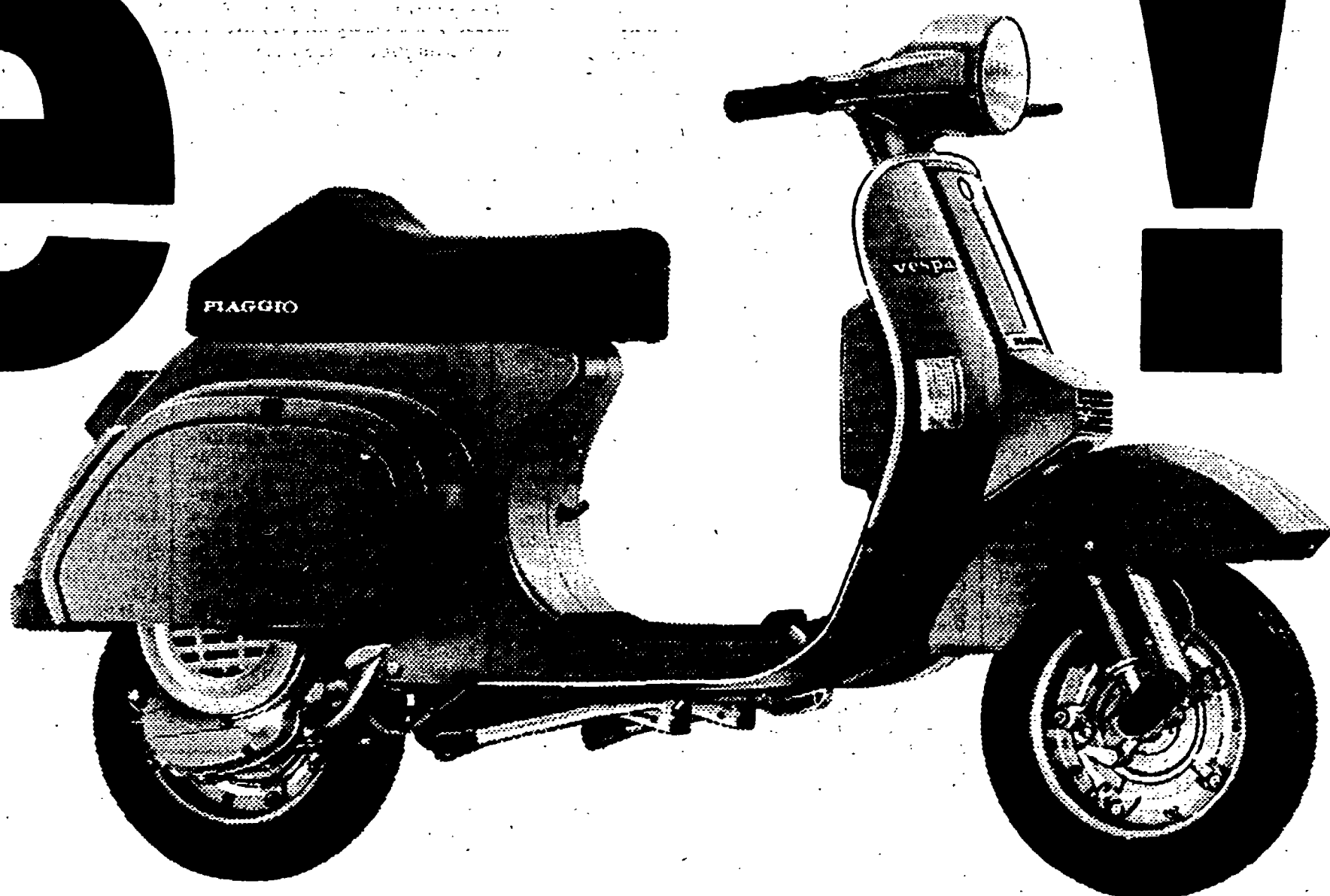
Amleto. Esserci o non esserci? Il dubbio l'ha sciolto decidendo di restare a casa. Sarà per un'altra volta. Ma Sandro Bellucci ci sarà, col numero 38 sul petto. E ci sarà anche Domenico Carpentieri, atleta delle Fiamme Gialle come Sandrino, campione sulle strade toscane due anni fa.

A Sandro Bellucci il ricordo di Atene, quando lo cacciarono di gara che era medaglia d'argento e stava filando all'inseguimento del finlandese Reima Salonen fa ancora male. Il favorito è lui ed è difficile pensare che possa esserci qualcuno in grado di batterlo. Ma Sandro Bellucci ha un avversario assai insidioso in se stesso. È il miglior specialista dei 50 chilometri, uno dei migliori nella storia della marcia italiana e non gli è mai riuscito di vincere un titolo. È sempre inciampato in qualche crisi terribile, di quelle che trasformano il marciatore in un povero robot che non sa come si chiama né dove si trova.

Sandro Bellucci troverà ancora Vittorio Visini, campione in carica, veterano di cento battaglie come Domenico Carpentieri. Nella gara toscana sarà interessante osservare due specialisti dei 20 chilometri: il marchigiano Carlo Mattioli e il fiorentino Sandro Pizzanti, entrambi studenti all'Iser, entrambi eccellenti ad Atene.

Remo Musumeci

L'ITALIA S'È



NUOVE VESPA PK 50 E 125 L'ITALIA S'È VESPA

Nuove VESPA PK: quattro modelli, tre motori e decine di innovazioni tecniche ed estetiche. Nuove VESPA PK: una linea compatta tutta in acciaio che conquista un nuovo primato di styling. Le nuove VESPA PK sono docili nei comandi, brillanti nella ripresa, decise in frenata, sicure e confortevoli nella guida. Sono dotate di serie di accensione elettronica, lampeggiatori, bauletto porta oggetti, alloggiamento ruota di scorta,

unica chiave che comanda accensione e bloccasterzo.

LE NUOVE VESPA PK 50 ELECTRONIC, PK 50S ELECTRONIC, PK 125 ELECTRONIC, PK 125S ELECTRONIC 3 CON CILINDRO A TRE TRAVASI, SI AFFIANCANO ALLA GAMMA DELLE VESPA PX PER RIPETERNE IL SUCCESSO E APRIRE UN NUOVO CAPITOLO NELLA STORIA DELLO SCOOTER.



Ancora interrogativi sulla nube dell'ICMESA Seveso sei anni dopo



Solo una misteriosa signora sa dov'è finita la diossina

Perduta la possibilità di conoscere con esattezza quanto «veleno» uscì dal reattore - È stato davvero portato tutto fuori Italia?

Quanta diossina uscì, il 10 luglio 1976, dal reattore dell'Icmesa? Non soltanto non lo si è mai saputo, ma può darsi che si sia perduta definitivamente la possibilità di saperlo: questo il sospetto che nasce da una comunicazione verbale (quindi sommaria, non circostanziata) fatta dal Presidente della Giunta regionale lombarda al Consiglio. Il Consiglio regionale ha chiesto documentazione scritta, e forse — se tale documentazione sarà esauriente — il sospetto potrà essere fugato. Oppure trasformato in amara certezza: chissà.

Prima di tutto c'è da chiedersi perché mai la documentazione non è stata ancora fornita? Secondo le dichiarazioni del Presidente della Giunta, quarantuno contenitori nei quali erano stati rinchiusi 2200 chilogrammi di materiali contaminati sono stati portati oltre frontiera il 10 settembre. Secondo la legge il Presidente della Giunta avrebbe dovuto immediatamente chiedere al Consiglio regionale la ratifica del provvedimento, e quindi i documenti dovevano venire consegnati ai consiglieri più di un mese fa. Perché questo ritardo? Ecco un primo inquietante interrogativo.

I calcoli che non vennero mai fatti
Secondo la prima perizia ordinata dal magistrato, che risale al 1976, dal reattore si dispersero 2900 chilogrammi di materiali «organici» (formati cioè di molecole contenenti carbonio e idrogeno, come la diossina), e 2300 chilogrammi di «residui carboniosi», inventi «alcuni etti» di diossina, rimasero invece nel reattore. Sulla quantità di diossina presente nei 2900 chilogrammi di materiali fuoriscosti non si è mai pronunciato. Ma, dopo il dissequestro dell'impianto avvenuto già da alcuni anni, la Regione o la Commissione speciale insediata presso il Ministero della Sanità (la cosiddetta «Commissione Timmino») avrebbero potuto, e avrebbero dovuto, calcolare almeno con una certa approssimazione la quantità di diossina fuoriscosta, basandosi sulla quantità di reagenti (che è nota), sulla quantità e composizione dei residui (che si poteva accertare con una certa approssimazione delle reazioni che si erano svolte). Tali calcoli non vennero mai fatti. Perché?

Poiché la quantità dei reagenti immessi nel reattore è nota, il calcolo sarebbe possibile in qualsiasi momento, almeno in linea di approssimazione, se oltre alla quantità dei materiali residui fosse nota la loro composizione. La composizione dei residui andava dunque accertata prima della loro rimozione: una volta rimossi, nessuna analisi è più possibile, e quindi nessuna certezza sulla presenza della diossina fuoriscosta, e sulle altre sostanze tossiche che l'hanno certamente accompagnata. Sulla necessità che un'analisi dei residui venisse compiuta prima della rimozione, il Comitato regionale lombardo della Lega per l'Ambiente (A.R.C.) richiamò l'attenzione con una lettera inviata il 3 febbraio '78 al professor Cimmino, del quale ricevemmo una risposta vaga e interlocutoria. Adesso ci chiediamo: se i calcoli sulle sostanze tossiche fuoriscoste non sono stati fatti, sono stati almeno fatti i calcoli rimossi il 10 settembre? Con quali risultati? Non si sa: il Consiglio regionale non ne è stato informato.

Altri interrogativi: I giornali hanno parlato di trasferimento degli ultimi residui di diossina e inoltre hanno parlato di 2200 chilogrammi di «fanghi» esportati. Ma i conti non tornano: se il residuo residuo era di 2300 chilogrammi, per esportarlo in forma di fanghi deve essere stato necessario trattarlo con dei materiali liquidi, e quindi con solventi; e allora i casi sono due: o i materiali portati oltre frontiera sono molto più di 2200 chilogrammi, oppure una notevole quantità di residui contenenti diossina è ancora presente sul posto, nonostante le trionfistiche dichiarazioni del Presidente della Giunta. Quale delle due ipotesi risponde al vero?

Altra circostanza inquietante: quello che i consiglieri regionali non sanno (e cioè la composizione chimica dei residui esportati) lo sa invece una misteriosa signora. Chi è questa signora che riceve, sulla nostra salute e i pericoli che la minacciano, informazioni che ai cittadini italiani e ai loro rappresentanti? È la responsabile della ditta alla quale la Giavidan ha commissionato il trasporto dei quarantuno contenitori.

No, non è una «invasione». «Forza», compagni palermitani, per la mafia non ci sarà domani, hanno scandito quelli della Breda di Pistoia e delle miniere dell'Elba, attraversando via Roma verso il punto di concentrazione dei quattro cortei che hanno tagliato la città, prima del comizio. E l'altra Sicilia ha risposto con le insegne di un nuovo movimento che sta nascendo: quello dei comitati popolari antimafia. Casteldaccia, nel vertice dei delitti, ha già costituito il primo. Sono in piazza, sacerdoti, comunisti, cattolici, gente comune; gli studenti, che hanno rivolto il loro appello a Pertini.

«Contro la mafia ricostruiamo la cerchia Gangè», hanno scritto sul loro cartello le donne operale palermitane che non hanno perso la volontà di lavoro e di riscossa, minacciata a colpi di attentato dal «gruppo» mafioso, non state a guardare, contro la mafia, bisogna lottare, gridano quelli dell'Istituto Volta di Siracusa. E i loro cordoni si conducono tra la folla con quello dell'Anasud di Napoli, con la bandiera della sezione del Pci di Ottaviano, il paese di Cutolo.

La banda di Modica non ammette di suonare, vuole accoglierli tutti quando arrivano sotto il palco, anche se già gli oratori hanno cominciato a parlare. Ma, prima, un minuto di silenzio per protestare contro lo scoglimento di Solidarnosc, come il Consiglio generale della Federazione unitaria riunito a Palermo appena deciso.

«L'applauso che accoglie i calabresi e i campani ha una accentuazione speciale. «Mafia e camorra, ndrangheta, stessa mano, il sistema di potere mafioso», dice sotto lo striscione «Sicilia terra di pace», che hanno portato da Comiso, perché, l'aveva detto già nel suo messaggio ai sindacati, il cardinale Pappalardo — il no al missile sta tutt'uno con il no alla mafia, per una terra libera da queste due grandi, parallele, forse convergenti, minacce. «Noi, i comunisti, i combattenti caduti, «Fio La Torre ce l'ha insegnato, via la mafia dallo Stato. Il SIULP, il sindacato di polizia, con le bandiere di de Felice. Davanti la necessità di una «severità senza deroghe», che — e la piazza sotto-

linea questo passaggio con applausi — «deve colpire chiunque nello Stato, negli enti locali, dentro il sistema politico protegge o si avvale della protezione mafiosa». E ciò perché — ha aggiunto il dirigente della CISL — «valgono più casi precisi, esemplari, in cui personalità pubbliche pagano pubblicamente e fino in fondo le loro connivenze, che non generici dibattiti».

E Lama ad esprimere tutta la «solenità» di questo nuovo impegno dei lavoratori italiani che oggi è nata a Palermo. Un impegno che abbia le «stesse caratteristiche di quello, vincente, nella battaglia contro il terrorismo. Omicidi e stragi in Sicilia, Calabria, Campania, come nelle altre parti del Paese. Ma anche, qui, un potere occulto che «piazza i suoi uomini per usare anche le leve del potere amministrativo e politico al servizio dei suoi fini criminali».

Quello d'oggi, dunque, non è un mero «gesto di solidarietà». Ma un grido d'allarme comune sulla «granda e pericolosa» Si tratta di intraprendere una lotta senza quartiere, dando vita ad un movimento d'opinione ancor più grande, un fronte che unisca ai lavoratori tutte le forze sociali disponibili. Guardiamoci dunque da atteggiamenti esclusivi. Anche fra i datori di lavoro, per esempio, c'è chi rivela la propria appartenenza mafiosa» minacciando licenziamenti che prendono a pretesto la legge La Torre. E c'è chi soggiace alle minacce. Ma c'è chi — più — vorrebbe liberarsi dall'anello ferreo delle taglie e dell'omertà imposta con la violenza».

Eccoci, allora, di fronte ad una marea che spazia da un tempo su «arretratezza e sviluppo», distorce i flussi di denaro pubblico; distribuisce redditi controllando — con i mezzi combinati del ricatto e della corruzione — parti significative della società. «Durezza e rigore», dunque.

E per i delitti — nella piazza scoppia un altro grande applauso — «deve sempre esser ricercati i mandanti, i capi nascosti dietro maschere rispettabili, che tirano i fili dell'eversione mafiosa. Solo se si colpisce la loro impunità si potrà spezzare la catena».

Ogni forza politica deve guardar dentro di sé con la massima severità. «Si deve colpire ogni responsabilità o diramazione mafiosa». Fare pulizia rapida e risanamento radicale; uscire dal palazzo, andare fra la gente. Ogni istituzione — ecco il messaggio di fondo di questa grande giornata palermitana — che voglia rappresentare la democrazia, compia in sé quest'opera di «profonda purificazione». Ed un esame severo — ha detto Lama — tocca in particolare a chi «da tempo detiene il potere, e quindi anche oggettivamente può aver più largamente subito inquilinamenti».

Ma questa lotta, che deve essere condotta qui e subito, non può avvenire senza modificazioni profonde anche nel governo della cosa pubblica in Italia, nelle scelte fondamentali del Paese. Nel modo stesso di far politica. Per i sindacati questa è una battaglia che certo non comincia da oggi. Ma che oggi — tra nuova linea e slanci, fedi, sul palco del teatro Politeama, c'era la mamma di Salvatore Carnevale, il sindacalista ucciso a Sciarra nel 1955.

Vincenzo Vasile

Polonia: proposta una via di uscita

«Forza» soltanto ricercando la «cooperazione con la società». E qui il prelatore ha indicato chiaramente al governo una via di uscita attraverso «un'intesa e un accordo che portino alla cooperazione attraverso un compromesso». Pur essendo «politica nell'adempimento della sua missione» — ha continuato mons. Giamp — la Chiesa, l'episcopato non possono evitare di esprimere giudizi morali su avvenimenti concreti o comportamenti sociali, confrontando la realtà della vita con i valori supremi della giustizia e della pace. A questi due valori si accompagna il sentimento della dignità umana, in nome della quale l'uomo si sente responsabile del suo ambiente e del destino del suo paese. L'uomo non soltanto deve essere informato, ma la sua voce deve anche essere ascoltata e tenuta in considerazione. Dobbiamo forse continuare a permettere che si venga umiliati? È possibile che una Nazione di mille anni possa essere così messa sotto i piedi?

In un certo senso — ha aggiunto Giamp — «dobbiamo considerare zero perché tutto è stato fatto senza consultare la classe operaia».

Il primato ha proseguito la sua omelia richiamandosi al concetto di solidarietà: «Solidarietà — egli ha detto — in questo momento esiste con comportamenti sociali, ma come movimento frantumato e deve basarsi sullo spirito cristiano, eliminando i sentimenti di odio e di egoismo e l'ingiustizia».

Concludendo, monsignor Giamp ha detto: «Dio condurrà ancora presso noi il Signore Pace. Noi ci affideremo nella preghiera, come lo si fa in altri Paesi. Fratelli, non perdiamo la speranza».

Nova Huta centro della protesta

Il famoso film «L'uomo di marmo» di Andrzej Wajda. La città operaia avrebbe dovuto fare da contrappeso a Cracovia, una delle più belle città polacche, considerata troppo legata alle sue tradizioni. La popolazione di origine contadina passò dai campi alla grande fabbrica. Alla fine degli anni '60 gli abitanti, in maggioranza giovani e giovanissimi, scesero in lotta per riportare alla autorità la costruzione di una chiesa al posto di un edificio pubblico. La chiesa, quella di Bienczyce appunto, venne inaugurata negli anni Settanta. Arvescovo di Cracovia era allora Karol Wojtyla, l'attuale papa Paolo Giovanni II.

La lotta dei lavoratori nei confronti del clero cattolico che dovrebbero sorgere in base alla nuova legge, trova intanto sempre più modo di esprimersi anche sulla stampa ufficiale. Riferisce «Sztandar Modycy», organo della gioventù comunista, che un operato dei cantieri navali «Warski» di Stettino, membro del POUF, nella sua lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro, si è sentito rispondere invariabilmente: «Vai a farti... e compraci scarpe per l'inverno». La denuncia di un altro operaio di Stettino, che si è fatto avanti per denunciare il fatto che il suo salario è inferiore a quello dei lavoratori di altre fabbriche, ha ricevuto la risposta: «Vai a farti... e compraci scarpe per l'inverno». La denuncia di un altro operaio di Stettino, che si è fatto avanti per denunciare il fatto che il suo salario è inferiore a quello dei lavoratori di altre fabbriche, ha ricevuto la risposta: «Vai a farti... e compraci scarpe per l'inverno».

Il veto USA al «Pignone»

al completamento delle stazioni di pompaggio del tratto tunisino del gasdotto algerino. Sono attrezzature diverse da quelle costruite per costruire le turbine destinate al gasdotto sovietico. Ma il Dipartimento di Stato, dopo l'imbarco a Livorno delle turbine del Nuovo Pignone destinate al gasdotto siberiano, ha inserito l'azienda fiorentina nella «lista nera», assieme alle altre imprese inglesi e del tessile e francesi interessate alla realizzazione delle stazioni di pompaggio per il governo sovietico.

Se il rigido atteggiamento assunto dall'amministrazione Reagan dovesse continuare, non solo il Nuovo Pignone sarebbe in grosse difficoltà nel rispettare il contratto sottoscritto con la Società «Società» e i rotori bloccati sul molo del Red Hook Terminal di Brooklyn sono destinati, ma potrebbero essere anche i contratti già pagati e alcuni paesi dell'America e in procinto di essere firmati con l'«Ungheria».

Il governo italiano potrebbe essere costretto a rivolgersi proprio alla General Electric per terminare le stazioni di pompaggio di Messina, Enna, Tarsia, e Melizza-

Debole iniziativa della Farnesina

ROMA — Debole e imbarazzata reazione del governo italiano, limitata a un passo del Ministero degli Esteri. Il ministro degli Esteri Emilio Colombo ha, infatti, dato istruzioni all'ambasciatore d'Italia a Washington di effettuare un passo verso il Dipartimento di Stato per chiarire la natura del provvedimento preso dagli Stati Uniti contro il Nuovo Pignone. Il comunicato della Farnesina, che ne dà notizia, aggiunge che, qualora il provvedimento in questione rientri nell'ambito dell'adempimento di contratti già sottoscritti tra la Saipem e l'Unione Sovietica, il governo italiano ritiene che i contratti firmati debbano essere rispettati. Inoltre, qualora il provvedimento in questione fosse un riflesso indiretto sul Nuovo Pignone delle sanzioni per le forniture al gasdotto sovietico, la portata di esso sarebbe da considerare ancora più grave.

Così si consuma la democrazia

potuto leggere in un manifesto della DC di Catanzaro. Mentre a Cosenza è il sindaco socialista uscente che, in tema di connivenze mafiose, punta il dito contro un assessore del suo partito. In certi casi, le convulsioni si placano in una sorta di copriufficio delle assemblee elettive. Come a Reggio appunto dove la crisi al Comune e alla Provincia dura, senza momenti di tregua, da quando il Redio, dove una mafia feroce e sanguinaria ha le sue roccaforti. La Regione è riuscita a riunirsi qualche giorno fa dopo due sedute andate a vuoto, una col pretesto di un'aula alluvionata, l'altra per mancanza di numero legale. Erano presenti al completo soltanto i comunisti. La maggioranza di centro-sinistra, appena risorta dopo cinque mesi di crisi (una «verifica» votata dal Pci, che si è rifiutato di incontrarsi. Dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, anche i gruppi dirigenti calabresi si sono sentiti addosso i riflettori dell'opinione pubblica nazionale. C'è per ora uno scampio innumero di riciproche accuse a tutti i livelli, ma non si tirano le somme. Anzi un'accusa sembra neutralizzata l'altra.

Così alla Regione si consuma anche la democrazia. In questa forma estrema del centro-sinistra, con la DC ancora salda nei suoi centri di potere, ha accompagnato una degradazione senza precedenti della vita pubblica.

Quel camion partito per destinazione ignota

Ancora un altro interrogativo: se un giorno quel governo o quel popolo costatarono un danno derivante — supponiamo — dal deterioramento dei fusti e dalla fuoriscosta di diossina, chi ne sarà tenuto responsabile? La Giavidan, oppure lo Stato italiano che ha dato incarico alla Giavidan di provvedere alla sistemazione dei residui? Quali garanzie sono state prese affinché eventuali incurie o inadeguatezze nella sistemazione dei residui non vengano addebitate allo Stato italiano? Anche su questo punto è indispensabile una risposta esauriente.

È un altro interrogativo si porrà adesso, probabilmente, il lettore: come mai tutti questi problemi venivano a conoscerli a cose fatte? A residui imbaltolati? Il camion partito per destinazione ignota? Ma qui la risposta è semplice: perché nel luglio '79, a seguito di una violenta polemica tra i comunisti e la Giunta regionale sul modo di conduzione della vicenda Seveso (in particolare per quel che concerneva le mappe dell'inquinamento) e a seguito di denunce sollevate contro l'incarico speciale a causa della insincerità di certe sue dichiarazioni, la maggioranza nella Regione Lombarda approvò, contro la dura opposizione del Presidente della Giunta, il consiglio di ogni possibilità di assumere autonome deliberazioni sui provvedimenti inerenti all'inquinamento Icmesa, e rivedeva il suo ruolo e quello della ratifica a posteriori delle deliberazioni della giunta stessa e della commissione mista. In seguito, come si è visto più sopra, perfino sull'obbligo di chiedere immediatamente la ratifica a posteriori si è fatta marcia indietro.

Laura Conti

LOTTO	
DEL 16 OTTOBRE 1982	
Bari	37 28 55
Cagliari	87 23 40 75
Firenze	77 57 41 89 36
Genova	14 59 49 11 52
Milano	50 83 62 6 8
Napoli	8 21 4 4 8 11
Palermo	59 17 86 41 11
Roma	41 61 38 80 30
Torino	14 9 87 48 82
Venezia	72 2 58 57 38
Wapoli	10 11 11 11 11

DEL QUOTE:
al punto 12 L. 21.845.000
al punto 13 L. 585.800
al punto 10 L. 54.800